STORIA
FILOSOFICA
DEL
PREGIUDIZIO

IN FIRENZE)(*MDCCLXXXIV.*

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO BENUCCI,
E COMPP.)(*Con Approv.*

INTRODUZIONE

AL nostro Secolo, per coronarsi di una gloria, che lo distingua tra tutti i Secoli, nulla più altro rimane, che finir di distruggere, di annientare il pregiudizio. Dopo di aver inalzate ad un grado eminente le facoltà tutte e le scienze: di essersi illuminato sopra tutti gli obbietti più interessanti: e di aver collocata la filosofia in Trono per insegnare ai Sovrani la vera arte di dar le

leggi

leggi alle nazioni, e di regnar ſullo ſpirito e ſul cuor degli uomini, queſta è l'opera, che più deve occuparlo. L'umanità, la religione, la Società e lo Stato alzano unitamente le mani, e nella diſtruzione di eſſo, chieggono pronto il riparo agli eccedenti lor mali. Noi (dicono) non ceſſeremo di gemere ſotto al peſo di eſſi, ſe diſeccata non venganė l'avvelenata ſorgente.

Un Filoſofo volge attorno uno ſguardo, e da un fatal pregiudizio nato un dì tra gli uomini e ſtabilito in eſſi, vede, che tutto deriva quel gran torrente di diſordini, di ſuperſtizioni, di errori, che va a ricuoprire d'infamia ciocchè vi ha di più ſacro e di più riſpettabile in natura. Spaventato a tal viſta freme ſul deſtin de' ſuoi ſimili, e amaramente il deplora. O popoli! Se non chiudete le luci a quelle immagini ſeducenti, che preſentate vi vengono dalla comune opinione: ſe in tutti i punti, che vi riſguardano non ricorrete alla ragione per diſaminarne la natura, i principj, le cauſe e i fini; e ſe dall'apparente, e dall'illuſorio non imparate a diſtin-

guere

guere il sostanziale e il sincero, voi non giugnerete giammai ad esser felici. Scorrendo per mezzo alla gran massa degli Esseri, da cui siete circondati, non ne scorgerete il merito, non le varie relazioni, non i differenti rapporti. Non potrete, che travedere, che vivere sempre nell' inganno. Perchè la verità comparisca senza velo ai vostr' occhi, perchè sotto un ombra lusinghiera di bene ad abbracciar non abbiate un mal reale e perpetuo, e perchè l' illusione non più s' inalzi fastosa a tiranneggiar le vostr' anime, d' uopo vi è di riscuotervi, di concepir nuove idee e di richiamare il vostro spirito ad una penosa ricerca, ad una meditazione profonda, ad un calcolo esatto e ad un analisi estesa sopra tutte le combinazioni che sono atte a fissare la costante vostra felicità, l' inalterabile vostra gloria. Avete in voi stessi un diritto inalienabile alla verità. La vostra ragione, senza un totale stravolgimento, non puo che guidarvi all' acquisto di essa. Voi ne avete nell' anima il seme, il principio. Un Ente razionale non nasce per vivere che nell' oscurità. Solo allo-

ra ci si strascina, quando ravvolger si lascia per entro al vortice dell' opinione e del pregiudizio. Questo vortice spaventoso si era troppo dilatato in questi ultimi tempi. Il Secolo XVIII. era in necessità di un Sovrano, che con tutta la forza dell' autorità e del genio ne arrestasse i progressi. Questo Sovrano esiste. L' Austria lo adora, la Germania il benedice, tutto il mondo lo ammira. I posteri nulla men, che i presenti non potran, che chiamare Giuseppe II. l' inesorabile Distruttore del pregiudizio. Questo sarà il carattere, di cui la sua memoria giugnerà coronata sin all' età più rimote. Leggendone la Storia, e sentendone il benefizio, diranno le nazioni, che Egli nacque ad iscampare i suoi simili dalla crudel tirannia di sì terribile mostro.

Uno sguardo compassionevole, una meditazione attentissima su degli orridi mali, di cui l' istesso pregiudizio tutto ricuopre il creato, hanno eccitato in me stesso quel sentimento, che deve essere inseparabile da ogni uomo, e quasi mi anno costretto a delinearne il quadro. Ma in questo lavoro, quanti suggerimen-

ti

ti dell' anima, quanti pensieri ed idee ho io dovuti soffogare nell' atto di volerli produrre! e quante verità mi è convenuto tacere! Ciò avrebbe potuto sottrarmi a quest' impresa, se non avessi pensato, che era men male tacerne alcune, che nasconderle tutte. Io sono il Cittadino dell' Universo. Risguardandomi in questo punto di vista, non ho potuto a meno di gittare una pietra in fondo ad una torbida fonte, che manda acque impurissime ad infettar la società, a macchiar la religione e a deturpar la natura.

Un uomo oscurissimo, cui negli occhi e nel viso dipinta si scorge con nere tinture la spaventevole idea del crudel fanatismo; cui lo spirito di superstizione, d' intolleranza, di persecuzion, di vendetta ricoperto col manto della religione e del zelo, occupa l' anima e il cuore; e cui la perfidia, il livor, la calunnia ribollono in seno e traspirano in fronte: quest' uomo, che della religione non ha mai saputo formarsi una vera idea, nè mai la purità concepirne, la santità e lo spirito, noi non senza orrore a calunniar l' ascoltiamo il

più

più grande de' Principi, e con terribil trasporto di frenesia e delirio a ricuoprirne d'infamia la Maestà e il carattere. La generosa risoluzione di portarsi a combattere il funestissimo pregiudizio sin ne' suoi principj, presa da Lui nell'atto di salire in Trono, arreca motivo a quest'anima vile di empiamente insultare all'illibata sua fede, alla sua religione, al suo onore. Noi non siamo i giudici della religion dei privati, molto meno di quella dei Regnanti. Adoriamo nel Successore di Pietro, e nell'unione de' suoi fratelli gl'inappellabili Maestri della credenza degli uomini. Ogn'altro giudizio stimiamo vano e imprudente. I fanatici, i fautori del pregiudizio nulla punto ci muovono co' loro ingiuriosi clamori. Più di loro ci professiamo Cattolici; e più di loro, sebben con minore entusiasmo e senza fanatismo, sacrifichiamo interamente alla religione de' nostri Padri. Un vero Cristiano non chiuse mai le pupille ai lumi di una sana filosofia. Se diciamo, che Voltaire, *e* Rousseau *furono due grandi talenti, non per questo siamo Atei o Deisti, nè conveniamo*

mo

mo con loro nelle maſſime e ne' princlpj. Il buono ci attrae, il bello ci diletta, l'empietà ci ſpaventa. A miſura, che amiamo la verità, odiamo il pregiudizio, che ce la naſconde. Sinchè queſto eſiſte, e ſignoreggia nel mondo, gli uomini mancheran ſempre del maggior bene. Occupati da eſſo, la natura per ogni dove ſi preſenterà alla viſta ricoperta di un velo impenetrabile. Le ſcienze, le arti, le lettere, il commercio e la religione medeſima non potran, che ſoffrire ſotto la di lui tirannia, delle criſi le più fatali. Un perpetuo languore regnerà in tutta la catena degli obbietti, che formano l'intero compleſſo della proſperità di noſtra ſpecie. O uomini di buon ſenſo! ma più di tutti, voi, o Arbitri delle Nazioni, ſiete debitori ai voſtri ſimili di una legislazione, che prenda direttamente a combattere queſt' acerrimo nemico de' veri intereſſi dell'umanità e dello ſpirito! Queſto ſcritto di qual bene potrà prometterſi, ſe voi non ne ſecondate le mire!

Quando uſcì alla luce l'ultima mia opera, un bravo Letterato mi ſcriſſe così. „ Che „ peccato non abbiate potuto ſcrivere queſto

„ libro

„ *libro ſulle ſponde del Tamigi!* „ *Io non ſono mai ſtato di ſentimento, che un Filoſofo criſtiano debba bramare, nello ſcrivere, la libertà di un Ingleſe. Non venga il pregiudizio a farſi il Cenſore delle noſtre produzioni, e ſiamo liberi abbaſtanza, anche in riva del* Tebro, *e ſul limitare della* Suprema.

Un ſaggio Penſatore dicea „ *Guai a quello Stato, in cui non ſi trovaſſe un ſolo promotore del ben pubblico! Ben preſto queſto Regno precipiterebbe inſieme colla ſua ricchezza, col ſuo commercio, co' ſuoi cittadini in una Anarchia inevitabile* „ *Il Sovrano è quegli, che più di ogn' altro è in dovere di promovere il pubblico bene. Ciò eſeguirà nella miglior maniera, ſe impegneraſſi di proſcrivere da' ſuoi Stati la moltitudine de' pregiudizj. Ma per riuſcire in queſt' impreſa, i lumi di una ſana filoſofia ſtender debbonſi con proporzione a tutte le claſſi del popolo.*

Dopo che gli Enti di ragione incominciarono a ſacrificare alle diſordinate paſſioni dei loro cuori, ed a divinizzare le loro opinioni, perdettero la traccia della verità. Il pregiu-

dizio

dizio ſubentrò alle più chiare nozioni. Un aggregato di maſſime ſuperſtizioſe, e d' incoerenti ſiſtemi inalzoſſi in faccia dell' umano intelletto, ne formò poco a poco la più orrida ecliſſi, e ne oſcurò lo ſplendore. La ragione invano ſi dolſe del di lei avvilimento, invano sforzoſſi di ricondur dal deviamento e dall' inganno gli uomini. La filoſofia, quel Nume tutelare dello ſpirito umano, è la ſola, che vaglia a diſgombrar le tenebre, a ripararne del tutto le fatali rovine, a rompere le catene del pregiudizio, ad iſcuotere le caligini dell' ignoranza nulla più efficace del benefico influſſo di queſta ſtella illuminatrice. Per reſtituire l' umana ſpecie al ſuo natio ſplendore, per riabbellirla, per nobilitarla e per perfezionarne la natura, la condizione, lo ſtato, la filoſofia ſul creato ſi ſtende a tutti gli obbietti, che più a lei appartengono, che più la riſguardano, che più l' intereſſano. Non vi ha alcun bene, che arrecato non venga da eſſa agli umani viventi. Figlia primogenita della natura, ſtende le ſue vedute ſu tutte le loro indigenze, e va a farſi con eſſi diſpenſa-

trice

trice providissima d'inestimabili doni. I nodi più sacrosanti, che uniscono i cuori, ed identifican l'anime; l'onestà, la giustizia e la pubblica fede, che presiedono a tutti i patti sociali; i lumi che si diffondono sulle menti, che ne discacciano le illusioni e vi stabiliscono la verità; le arti, l'invenzione, il buon gusto, i salutari progetti con tuttocio, che è ordinato a mantenere nella società la floridezza e il buon ordine, sono benefizj dalla filosofia comunicati agli uomini. Da lei riconoscono essi una serie senza fine di segnalati vantaggi: da esso un pronto soccorso ai loro bisogni; e da lei le idee più luminose, le cognizioni più utili, le più interessanti scoperte. Dessa è, che dopo di aver legati tra loro gli uomini, ne stabilisce con ottime leggi la società, ne dirige le azioni, ne riordina i sentimenti, ne ricompone gli affetti. Aliena dal bramare la gloria di uno scetro, ama soltanto d'insegnare a chi regna, che la felicità de' popoli è il più sacro de' suoi doveri. Moderata per ogni rapporto, abborrisce il fasto, odia l'orgoglio, nulla soffre la prepotenza,

la

la crudeltà, l' impostura. Da un angolo all' altro della terra, dessa è, che si aggira con piene le mani di doni, di beneficenze, di grazie, e grida alto agli uomini di rivolgersi a lei, che nata è tra di loro per fargli tutti felici. Io, gli dice, sono la Madre degli Eroi, la genitrice de' gran genj, la coltivatrice degli spiriti. Chi a me si consacra, chi sacrifica al mio Altare, chi ascolta le mie lezioni e fa uso de' miei precetti, non puo, che odiar l' empietà, che amar la virtù, che essere amico dell' umanità, e che vivere per il bene, e la felicità di sua specie. L' errore non trova asìlo nel seno di chi si abbevera alle mie fonti. Le importanti verità, le straordinarie cognizioni formano il suo retaggio; i più nobili sentimenti, le massime più eccellenti sono il suo ornamento. O uomini, ripete, non siate malvagj a segno di farmi obbietto de' vostri insulti, di ricuoprirmi di vostre calunnie, di spargere d' infamia e di disonore il mio nome! I miei lumi sono ordinati a dissipare le vostre tenebre, a guarirvi dei vostri errori, a risanarvi de' vostri vizj. Son

io

io la medicina ai vostri mali. Se tutto vi do, e tutta m' impiego per voi, senza sperarne compenso, potrete essere sì ingrati di ribellarvi alle mie leggi, di non istimar le mie massime, di non volermi conoscere? Più di tutti mi ascoltino gli Arbitri della terra. Guidati da me premeranno una via che gli condurrà a coronarsi d' immortalità e di gloria. La loro religione, anzichè essere soverchiata, starà sempre al di sopra, o almeno a livello della loro politica. L' umanità entrerà in tutti i loro progetti: il pubblico bene sarà sempre il primo obbietto di tutti i loro trattati: i Popoli non più gemeranno sotto al peso ferale della lor tirannia.

Ma il maggior bene, che la filosofia arreca agli uomini è il sottrargli dalle tenebre, e dalle illusioni del pregiudizio. Uomini! se bramate di giugnere ad iscuoterne il giogo, l' unico mezzo è questo. Essa sola può illuminarvi a conoscere la verità, a distinguer l' errore. Siate filosofi, e non sarete soggetti al predominio di quest' orrido corruttore dell' umana ragione. I secoli della filosofia non furono mai i secoli del pregiudizio.

CAPO

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP.

CAPO I.

Pregiudizj delle Nazioni.

Ogni nazione ha i propri pregiudizj. Essi variano al variar di coltura, di religione, di commercio, di governo, di leggi. Tutti questi oggetti, a misura di rendersi più o meno vistosi, grandemente influiscono all'aumento, o al decrescimento de' pregiudizj medesimi. Io apro le Storie, scorro di volo le contrade del globo, ne considero gli abitatori, ne disamino i costumi, ne analizzo le passioni, e mi confermo di questa verità. L'universo si presenta alla mente di un Filosofo in un aspetto diverso, da quello fassi vedere ad un anima oscura. Ogni popolo in particolare è ad un saggio Pensatore un obbietto della più profonda riflessione. Egli vede, che l'umana natura non fu già destinata dal di lei Autore ad essere sempre avvilita, disonorata, sfregiata dall'umana debolezza, come sempre fu infatti in molti angoli della terra. La cecità cagionata dal delitto di un Uomo, che era stato prescelto ad esserne il capo, fu compensata abbastanza dalla luce arrecata dal Mediatore Supremo per non dover trascinarne gli sfortunati individui al travedimento e all'errore.

Il mondo ſi popola: gli eſſeri razionali ampiamente ſi ſtendono ſulla faccia del globo; ſi formano le Città, ſi ſtabiliſcono le nazioni. Inſuperabili barriere inalzate dalla gelosìa, e dallo ſpirito di ambizione ne fiſſano i confini. A miſura, che mantengonſi nella primiera ignoranza, germogliano orridi i pregiudizj a corromperne la ragione. Mercè di eſſi, ciocchè è di comune ſvantaggio, viene abbracciato come utile. L'opinione preſiede ad una verità incontraſtabile, e l'apparenza ſi rende la norma dell'operar degli uomini. Pochi raggi di lume, dopo una notte lunghiſſima vengono attraverſo di un gran caos di tenebre a traſpirar ſulle menti di un popol rozzo ed incolto. Gli ſpiriti, a queſto inuſitato riverbero, incominciano ad iſcuoterſi, ed a tentar di diſcioglierſi dalle loro peſanti ignominioſe catene. L'uomo poco a poco eſce dalla ſua ſtupidezza: ſi nauſea del ſuo torpore, e ſi affatica a ſollevarſi da quello ſtato di letargìa, in cui ſinora è viſſuto, quaſi affatto dimentico di ſe medeſimo. La Filoſofia viene in ſuo ſoccorſo; gli porge la mano, e l'aiuta a riſorgere. Nata però ch'ella è tra gli orrori della più nera barbarie, e nè ancor perfezionata per ogni ſuo rapporto, non ha forza baſtante per ſottrarlo affatto dalla ſua cecità, dalla ſua languidezza. Il pregiudizio ſeguita a tenerlo inviluppato. Egli nondimeno incomincia alla lontana a diſcuoprir quel ſentiero, che gli conviene di premere per arrivare una volta a vendicar la ragione de' ſuoi antichi diritti. Si sforza d'intrapren-

traprendere sì disastroso cammino, ma la sua filosofia non è tale ancora, che somministrare gli possa un sufficiente coraggio per questa nobile impresa. Viene il commercio; questo gli apre la comunicazione con tutte le altre nazioni; lo lega ad esse con i vincoli più sacrosanti della società e dell'amicizia, e gli porta in seno, colle loro ricchezze, anche i loro usi, la loro industria, i loro costumi. Abbassate le barriere, che separavano i popoli dai popoli, più non si vede tra loro quell'ingiuriosa divisione, che gli uni ostilmenre armava contro degli altri. L'ultime estremità della terra si vengono incontro, si abbracciano strettamente, si uniscono, si congiungono.

Il commercio fa, che ogni punto dell'universo sia la patria di ogni uomo, che dalla superficie di esso va trascinando con istento l'addolorata esistenza. Tutto il continente non è, che un sol punto di unione di tutti i suoi abitatori. Gli uomini così uniti si comunicano a vicenda le loro idee, le loro massime, le loro leggi. Le più utili scoperte, i più vantaggiosi progetti, con i lumi più interessanti si diffondono scambievolmente dagli uni negli altri. In virtù di questo cambio reciproco le menti s'illuminano; acquistano nuove vedute. I popoli perdono la lor natìa ruvidezza, si dirozzano. Gli obbietti si manifestano ad essi nel lor vero aspetto: l'illusione, l'errore più non seguitano a dominare su delle felici lor anime. Nuovi avvenimenti, nuove sperienze, e nuove cognizioni

 eredi-

ereditate dalla corrispondenza, e dalla famigliarità con nazioni forestiere, vengono a trarre gli spiriti dalla decezione e dall'inganno. I pregiudizi di una nazione si dileguano alla veduta dei costumi, e della maniera di pensare di un altra. L'uomo cessa dal pertinace attaccamento all'opinione, che il predomina, quando vedesi contradetto dalla moltitudine de' suoi simili. Un popolo isolato che ha per massima di non comunicar con un altro per ciò che risguarda il civile; che ne sdegna la corrispondenza, che ne rifiuta il commercio, è non di raro un popolo pieno zeppo di pregiudizi. Arida per un un tal popolo la sorgente più copiosa dei lumi, la quale ritrae la vena dal ricambio incessante, che fanno tra loro nazioni, di tutti i prodotti della mente, debbe limitare ad una sfera troppo ristretta le sue vedute, e debbe sempre aggirarsi per mezzo a un vortice interminato di seducenti apparenze, di opinioni, di pregiudizj: Gli Spartani un tempo, ed ora i barbari Giapponesi separati, per legge di Stato, dal rimanente degli uomini, saranno sempre nella Storia un esempio disonorante dell'umana ragione. Essi non lascieran dubitare della verità anzidetta.

Il nostro spirito grandemente rattristasi, mentre si avvolge per entro di una diserta foresta, che popolata ravvisa da un innumerevole turma di razionali viventi senza religione, senza leggi, senza Dio. Sventurati Misantropi! voi non esistete, che per disonor della specie, di cui siete individui. Infranto ogni legame co' vostri

ſtri ſimili: privi, con loro, di qualunque commercio, vivete alla diſcrezione di tutti i poſſibili pregiudizj, e non riconoſcete altra maſſima fuor ſolamente di quella, che dipinta vi viene da eſſi. La natura offeſa, avvilita, infamata dalli voſtri coſtumi, invano da voi ripete i ſuoi diritti; invano vi fa ſentir le ſue voci.

Le nazioni, che comunicano inſieme, ſono la ſcuola l'una all'altra di cognizioni, di lumi, di diſinganno; quindi naſce l'intero ſviluppo della ragione, lo ſchiarimento dell'idee, la rettitudine dei giudizj, la conformità dei ſentimenti; e quindi viene precluſo l'ingreſſo a quella moltitudine di pregiudizj, che di tanto danno ſi rendono alle nazioni medeſime. I Fenicj collocati da principio ſu di un arido ſcoglio tra i confini dell'Aſia, e dell'Affrica, formano il gran progetto di ſtendere il loro commercio con tutto il mondo ſin allor diſcoperto. Eſſi lo eſeguiſcono; ed a miſura, che aggiranſi per intorno al globo; che trattano colle nazioni foreſtiere; che ſi famigliarizzano con i popoli commercianti, perdono la loro antica rozzezza, acquiſtano nuova pulizia, cambiano guſto, e coſtumi, e ſpogliatiſi affatto dei lor natii pregiudizj, vanno a renderſi un popolo illuminato e ſaggiſſimo; popolo che domina in terra, e dagli ultimi lidi del mediterraneo ſino alle foci del Gange, ſignoreggia in mare; che eſercita il primo un traffico immenſo, ed inſegna all'univerſo la vera arte di commerciare: che ſpediſce colonie a contendere a Roma la

Sovranità e l'impero; e che si fa norma e modello di attività, di coraggio, e d'industria. Io fisso uno sguardo, e veggio nel commercio, e nella corrispondenza colle altre nazioni la grandezza dell'animo, la sublimità dell'idee, ed il genio nobile, e intraprendente degl'illuminati Fenicj. Uomini istruiti delle leggi di tutti i Stati, informati dei costumi di tutti i popoli, e ripieni dello spirito di tutte le nazioni, non possono, che aprire la mente alle più grandi vedute, e che risorger per sempre da quella vastezza di sentimenti, cui lungamente in addietro soggettati gli avea il nazionale pregiudizio. Non minore vantaggio, allo spirito, riportarono i Greci dall'amicizia, e dal commercio cogli Egizj; e non minore i Romani, dalla corrispondenza, e dalla famigliarità con tutto il creato. Oh uomini! unitevi ai vostri simili: cambiate con loro i pensieri, i progetti, le idee: stringete con loro dei legami e delle relazioni le più interessanti: informatevi del loro operare, del loro genio, dei loro costumi, e siate certi, che a misura, che una nazione più, o meno mantiene vivo il commercio con altre nazioni, più o meno sarà anche soggetta a dei pregiudizj.

CAPO

CAPO II.

I diversi caratteri delle Religioni influiscono a rendere le nazioni più, o meno occupate da' pregiudizj.

LA religione più d'ogn'altra cosa influisce grandemente sullo spirito umano. Questo di essa è un oggetto assai interessante. Le sue leggi, i suoi dogmi, le sue Dottrine tendono a questo punto di vista. Lo spirito di ogni uomo, purchè non degeneri dal suo primo dovere, è lo spirito della religione, che professa. Il Governo ne regola il fisico, la Religione il morale. Quegli pensa alla sua prosperità, ed alla sua sicurezza; a conservare i diritti, a vendicarne le ingiurie, ed a garantirne i beni, le prerogative, e l'onore; e questa a moderarne l'interno, a por freno alle sue passioni, ed ad istillargli in fine, se è santa e divina, così l'amore alla virtù, che l'abborrimento al vizio. E' vero, che alla maggiore o minor perfezion dello spirito influisce dimolto anche la qualità del governo; ma è vero altresì, che più v'influisce la religione che l'ha per iscopo. Quindi è che i diversi caratteri delle religioni debbono necessariamente cooperare assaissimo a rendere le nazioni piò o meno occupate da' pregiudizj, che sono mali e infermità dello spirito istesso.

Una religione, che ha per base l'equità e la giustizia; che veglia indefessa a conservare il-

lesi i sacrosanti diritti di umanità e di natura; che presenta a' suoi proseliti una legge immacolata, piana, soave, rettissima: legge tutta conforme alla religione, tutta adattata alla forza di chi deve osservarla, e tutta tendente a mantenere tra gli uomini sempre stabile la società, sempre intatto il buon ordine; ed una religione, che richiama le menti alla contemplazione di un essere increato, immortale, infinito, giustissimo; che superiore del tutto ad ogni bene terreno, richiede soltanto da' suoi seguaci il sacrifizio del cuore e l'umiliazion dello spirito; che spaventa le passioni colle più orrende minacce, e che prescrive una beatitudine illimitata per premio alla virtù, una pena interminabile per castigo al delitto. Questa divina religione, che professano i cristiani, è tutta nata e fatta per escludere da qualunque nazione tutti que' pregiudizi, che sono ingiuriosi dell'umanità, che disonorano la natura, e che deturpano il candore e l'onestà de' costumi.

Uno sguardo sincero a tutte le altre religioni, al loro spirito, al loro carattere, e si vedranno in un aspetto altrettanto doloroso, quanto diverso da quello, che abbiamo finor divisato. Non è mio scopo il farne l'analisi: dico soltanto, che chi le considera, sa ritrovarle un misto di tante superstizioni, incoerenze ed errori, che a meno non possono di precipitarne i seguaci in un orrido abisso di enormissimi pregiudizj.

Gli Egizj, che dopo i Caldei e i Fenicj, sono

ſono i primi popoli, che colla filoſofia e le arti incominciano ad illuminare il mondo, ed a ſottrarlo dall'antiche ſue tenebre. I Greci ſono una Repubblica di Filoſofi, che eſtendono le loro vedute ſopra tutte le produzioni e tutti i miſteri della natura. Gli Spartani ripoſano all'ombra di una legislazione, che tanto gli rende famoſi, quanto famoſo ſi rende il celebre loro Legislatore. Cartagine è l'emporio del valore, dell'attività e del traffico di tutti quanti i mari. Roma per molti ſecoli è uno ſpettacolo di ſaviezza, di virtù, di eroiſmo. Ma è un obbietto di orrore veder nazioni sì illuminate ſoggette a tanti pregiudizj, a quanti produr ne poteano le ſuperſtizioſe religioni abbracciate da loro coll'ultimo sforzo del fanatiſmo.

Il pregiudizio della nazione ebrea; *che l' Ente Supremo ama tuttora, ed ama ſommamente la ſua religione, perchè amolla un tempo*, è in parte cagione della ſua perfidia, e del ſuo totale acceсamento. Una prova di tal pregiudizio, o di sì folle perſuaſiva ne è l'umile ricorſo fatto da un Ebreo agl' Inquiſitori della Spagna e del Portogallo, in occaſione, che una Giovinetta giudea in età di anni diciotto fu abbruciata viva in Lisbona nell'ultimo *Auto-da-fe*. Coſtui così ſi eſprime „. Voi vi lagnate, che l' Imperator del Giappone fa arder vivi a fuoco lento tutti i criſtiani, che ſi trovano ne' ſuoi Stati; ma Egli vi riſponderà: Noi trattiamo voi, che diverſamente credete da noi, come voi ſteſſi trattate colo-

„ ro

„ ro i quali non credono come voi: altro voi
„ non potete accagionare, che la vostra debo-
„ lezza, che v' impedisce il distruggerci, e fa
„ sì, che noi vi distruggiamo.

„ Ma forz'è confessare, che vincete in
„ crudeltà questo Imperatore. Voi ponete a
„ morte noi, che crediamo ciocchè voi crede-
„ te, perchè non crediamo tutto quello che
„ voi credete. Seguitiamo una religione, come
„ sapete cara un tempo a Dio: noi siam per-
„ suasi, che Egli l'ami tuttora, e voi credete
„ il contrario; e perchè così pensate, distrugge-
„ te col ferro, e col fuoco chi si trova in er-
„ rore sì perdonabile, di creder, cioè, che Dio
„ continui ad amare ciocchè egli amò.

„ Se siete crudeli, rispetto a noi, lo siete
„ anche di più rispetto a' nostri figliuoli: li fa-
„ te abbruciare perchè seguono le ispirazioni
„ date loro da quei tali, che la legge natura-
„ le e le leggi di tutti i popoli insegnan loro
„ rispettar come Iddii.

„ Vi private del vantaggio, che vi ha da-
„ to sopra i Maomettani la maniera, colla qua-
„ le si è la loro religione stabilita: allorchè
„ coloro si gloriano del numero de' lor fedeli,
„ voi dite a' medesimi, che gli acquistò loro
„ la forza, e che col ferro dilatarono la loro
„ religione; e perchè stabilite voi dunque la
„ vostra col fuoco?

„ Allorchè volete farci vostri, vi ponghia-
„ mo innanzi una sorgente, dalla quale vi glo-
„ riate di discendere. Ci rispondete, che la
„ vostra

„ vostra religione è nuova, ma che è divina;
„ e lo provate dall' essersi dilatata colla perse-
„ cuzione de' Pagani, e col sangue de' vostri
„ Martiri; ma voi ora fate la parte dei Diocle-
„ ziani, ed a noi fate fare la vostra.

„ Vi scongiuriamo, non già per l'Onnipo-
„ tente Iddio, che è da voi, e da noi servito,
„ ma pel Cristo, il quale ci dite di avere as-
„ sunta l'umana condizione per proporvi esem-
„ pli che possiate imitare: vi scongiuriamo a
„ diportarvi con noi in quella guisa, che si di-
„ porterebbe egli stesso se ancor si trovasse so-
„ pra la terra. Voi volete, che noi siamo cri-
„ stiani e voi non volete esserlo.

„ Ma se non volete essere Cristiani, siate
„ almeno uomini; trattateci come voi fareste,
„ se non avendo che quei deboli barlumi di
„ giustizia, che ci da l'anima, non aveste una
„ religione per giudicarvi, ed una rivelazione
„ per illuminarvi.

„ Se tanto siete stati cari al Cielo, che vi
„ abbia manifestata la verità, vi ha fatta una gra-
„ zia segnalata; ma debbon forse i figliuoli,
„ che possèggono l'eredità del Padre loro, odiar
„ quelli a' quali egli l'ha negata?

„ Che se possedete questa verità, non vo-
„ gliate occultarcela col modo con cui ce la
„ proponete. E' il carattere della verità il trion-
„ fo sui cuori, e sulle menti, e non già quel-
„ la impotenza, che voi dimostrate, allorchè
„ volete farla abbracciare a forza di supplizj.

„ Se siete ragionevoli non dovete porci a

„ morte

„ morte perchè non vogliamo ingannarvi. Se
„ il vostro Cristo è il figliuolo di Dio, speria-
„ mo che Ei vi premierà, perchè non abbiam
„ voluto profanare i suoi misterj, e crediamo,
„ che il Dio da noi, e da voi servito non ci
„ punirà di aver sofferta la morte per una reli-
„ gione, che già ci diede, perchè crediamo
„ ancora, che Ei cel'abbia data.

„ Voi vivete in un secolo, in cui il lume
„ naturale è più vivace di quello si fosse giam-
„ mai, in cui la filosofia ha illuminate le men-
„ ti, in cui è stata più nota la morale del vo-
„ stro Vangelo, in cui i rispettivi diritti degli
„ uomini, gli uni sopra gli altri, l'impero che
„ ha una coscienza sopra un altra si trovano
„ in miglior guisa fissati. Se pertanto voi non
„ vi spogliate degli antichi vostri pregiudizj, i
„ quali se non vi fate attenzione, sono le stes-
„ se vostre passioni; forz'è confessare, che sie-
„ te incapaci di correzione, di qualsivoglia lu-
„ me, di qualunque istruzione; ed è molto in-
„ felice una nazione, che pone in mano di uo-
„ mini, quali voi siete, l'autorità.

„ Volete voi, che schiettamente vi disve-
„ liamo il pensier nostro? Voi ci considerate
„ anzi come nemici vostri, che come nemici
„ della vostra religione: imperciocchè se amaste
„ la vostra religione, non permettereste che fos-
„ se corrotta da una grossolana ignoranza.

„ Bisogna che vi avvertiamo di una cosa,
„ ed è, che se alcuno de' posteri oserà dire,
„ che nel secolo, in cui viviamo, i popoli eu-
„ ropei

„ ropei erano civilizzati, verrete citati per pruo-
„ va, che erano barbari, e tale ſarà l'idea,
„ che avraſſi di voi, che verrà a diſonorare il
„ voſtro ſecolo, e renderà oggetti di odio tut-
„ ti i voſtri contemporanei. „

Queſt' Ebreo non dovea eſſere in Portogallo, quando così egli ſcriſſe per iſcreditare il S. Tribunale dell' Inquiſizion Portogheſe, che nelle forme più ſolenni, e colla Regia Poteſtà avea preceduto alla diviſata Giuſtizia. Ma egli con queſto ricorſo volle laſciare ai poſteri un luminoſo monumento del deplorabile pregiudizio, onde trovavaſi avvolta quella ſgraziata nazione.

Chi mai numerar potrebbe i mali, che un pregiudizio conſacrato dalla religione viene a cagionare in un popolo? Maometto iſtituì una religione veramente meritevole di un popol cieco e brutale. Eſſa è ordinata in maniera, che nell' atto di avvilirne lo ſpirito, di tiranneggiarlo, di opprimerlo, ſe ne guadagna l'oſſequio, l' attaccamento, l'amore. Parmi poter dire non darſi religione, che con tanto traſporto tenga uniti a ſe ſteſſa i di lei ſeguaci quanto la religion Maomettana. Eppure qual' altra più contraria ai principj di natura, al diritto delle genti, alla ragione, al buon ſenſo? Mi fanno orrore i pregiudizj, ne' quali avvolge le sfortunate nazioni ſacrificate al ſuo oſſequio. Dal ſolo Dogma di un' aſſoluta predeſtinazione quanti mai ne derivano eſecrati diſordini! La languidezza, l' inerzia e la totale inazione dell' anima ne ſo-

no i primi prodotti. *La necessità delle umane azioni è stata stabilita ab eterno ne' divini decreti*; dice un Musulmano; che giova dunque prendermi pena del mio operare? Che mai sperar si puo da quegli uomini, che dalla loro religione tenuti sono occupati nell' esecrabile pregiudizio, non esser d' uopo l' affaticarsi per agire a seconda dell' interno dettame, così dello spirito, che della ragione?

Le religioni, che professano le nazioni orientali sono di un carattere, quanto stravagante, altrettanto capace di ricolmare i loro proseliti di una serie di pregiudizj i più detestabili. Stendo fin là le mie vedute, e grandemente mi duole la misera sorte di un popolo, il quale vive persuaso essere grave delitto l' esercitarsi in azioni totalmente indifferenti, e non commettersi alcun ombra di colpa nell' esecuzione infamissima de' più orridi eccessi. Un misto di compassione, e di sommo ribrezzo ci si sveglia nell' anima in vedere i Tartari di *Gengiskan* riputati rei di malvagità enormissima se ardiscono *di porre il coltello nel fuoco*; *di appoggiarsi alla frusta*, *di battere un cavallo colla propria briglia*, *e di percuotere un osso con un altro*; e poi riputati innocenti, se violano la privata, e la pubblica fede, se rapiscono l' altrui sostanze, se ingiuriano gravemente un lor simile, e se gl' immergono nel cuore uno stile, e lo mettono morto.

Io apro una storia, e leggo, che gli abitatori dell' Isola Formosa ammettono un genere d' in-

d' inferno destinato a punire coloro, che in certe stagioni dell' anno non sonosi lasciati vedere al pubblico totalmente ignudi: che sonosi vestiti di tela, piuttosto, che di seta: che sonosi portati su i scogli a cercare delle ostriche, e che anno eseguita alcun operazione senza consultare gli augelli, mentre cantano lietamente sullo spuntar dell' aurora: ma non altrimenti per tormentare coloro, che nelle più orride ubbriachezze perdon l' uso di ragione, che conculcate le leggi del pudore, dell' onestà, e della verecondia arrivano a commettere con una femmina qualunque sorta di scelleraggine. L' umanità puo esser ella disonorata da più assurdi pregiudizj?

Io mi volgo agl' Indiani, e grandemente mi arrossisco della vergognosa superstizione, cui vivono abbandonati. Quest' infelici credono costantemente, che le acque del Gange posseggano una virtù santificante; che quelli, che muojono dietro le rive di questo fiume santificatore, vadano esenti dalle pene dell' altra vita, e che vengano anzi destinati dal Cielo ad abitare un paese di voluttà, di dolcezze. Che grazioso spettacolo vedere dagli ultimi confini dell' Indie venire in folla gli uomini a gettare in fondo del Gange urne piene di ceneri, e di ossa infrante di umani cadaveri! se il pregiudizio convalidato dalla religione arriva a fissare nelle menti dei popoli opinioni di tal carattere, che interesse posson eglino prendersi per la virtù? che ribrezzo farsi del vizio?

Ogni

Ogni pregiudizio da qualunque cauſa derivi, qualor venga abbracciato da un intera nazione ne occupa in guiſa gli ſpiriti, che non mai ſi dilegua, nè ſi diſtacca da eſſi, ſe non con ſomma difficoltà, e con eſtrema ripugnanza. Ma i pregiudizj, che immediatamente derivano da una religione ſuperſtizioſa, ſono ſempre inſuperabili, qualor diſtrutta non vengane la religione iſteſſa, che ne è la triſta ſorgente. Gli annali delle nazioni ſono ripieni di evidentiſſime prove di queſta gran verità.

I Cartagineſi ſtimano un atto il più ſacroſanto di religione l' abbruciar vivi i propri figli per offerirgli in olocauſto ai bugiardi lor Numi. Un tal pregiudizio così è radicato in queſt' anime feroci, che non mai ha fine, ſe non nell' eccidio e nella totale rovina della loro Repubblica. Tanto è vero, che il ſavio Celone dopo dl aver vinti in più battaglie quei crudeli Repubblicani, e di averne disfatti quaſi trecento mila uomini usò invano tutti i poſſibili sforzi affine d' illuminarli ſu di un punto sì intereſſante. Per quanto ſtudiar ſi poteſſe di fargli comprendere l' inumanità di sì barbaro ſacrifizio, e per quanto ſtabile ſi moſtraſſe in chiedere da loro per prima condizione di pace l' abolizione totale di sì empio coſtume, che tanto offendea la natura, e tanto danno arrecava a ſe ſteſſi, non potè giugnere ad ottenerne l' intento. Il tenace attaccamento, che ogni popolo profeſſa alla propria religione, ſebben vana e ridicola, fa, che egli ne riguardi i più

moſtruo-

mostruosi pregiudizj, come massime le più sicure, e come doveri i più sacri. La ragione, l'umanità, la giustizia, la natura cedono a questa specie di frenesia tutti i loro diritti.

Le leggi dell'Indostan, la politica, il governo, le ceremonie, i riti cogli stessi costumi, e la maniera del vivere, sono un misto confuso di superstizioni, di errori, di pregiudizj, quanto contrarj alla retta ragione, alla polizia, e al buon senso, altrettanto opposti alla pubblica ed alla privata felicità. Ma perchè questi costituiscono una parte dell'assurda loro religione di que' popoli, e furono approvati da Brama, che essi reputano un ente molto superiore all'umana natura, e risguardano come interprete della Divinità, Autore de' libri sacri, e gran Legislatore dell'India, sono da essi custoditi con estrema gelosia, e sostenuti con tutto lo sforzo dell'entusiasmo e del fanatismo. Eppure le più vetuste tradizioni ci rappresentano gli abitatori di quelle felici contrade, come un popolo fin dalla più rimota antichità illuminato e civile. Questo, dice un grand'uomo del nostro secolo, è un esempio sorprendente della forza de' pregiudizj nazionali autorizzati dalle idee religiose. Infatti chi non resta sorpreso in riflettere, che una lunghissima serie di secoli non è stata bastante a sottrarre la nazione Indiana da una folla di pregiudizj i più dispregevoli statile comunicati da un entusiasmo impostore fin dalla sua origine? Si risveglia la compassione in pensare, che rovesciato affatto tra i popoli

poli dell'Indostan il maraviglioso edifizio di una morale sublime, di una filosofia profonda e di una raffinatissima polizia, di cui ora soltanto se ne osservano con ribrezzo gli sfigurati avanzi, non più altro gli è restato in retaggio, che i pregiudizj medesimi, le abbominevoli superstizioni e le pratiche puerili, stravaganti, assurdissime. Oh nazione, cui la natura in un clima il più felice del mondo, in un terreno il più fecondo del globo avea prodigalizzato in seno le più squisite dolcezze, le più desiderevoli voluttà, tutti i possibili beni, condannata dalla sua religione, e dal suo governo a dover gemere eternamente sotto al giogo infame della superstizione, e del pregiudizio!

La sorte degl' Isolani dell' Indie non fu mai più fortunata di quella degli abitatori del continente. I popoli dell' Isola di Celebes professavano una religione piena di tante assurdità, e sorgente di tanti pregiudizj, che poco a poco arrivarono i grandi, ed il popolo istesso a restarne disgustati. Alcuni professori del cristianesimo ed alcuni Maomettani approfittatisi di questa crisi favorevole non tardarono punto a spargervi il seme delle respettive loro religioni. Atterrito quel Sovrano dall' eternità spaventevole, che sì dagli uni, che dagli altri presentata veniagli al finir della vita, ascende un giorno su di una tal eminenza, e quivi colla faccia e le mani rivolte al Cielo, di così fatta maniera, alla presenza di numerosa Assemblea, a parlare sì ferma al Nume supremo.

„ Som-

„ Sommo Iddio, io non mi prostro in que-
„ sto punto a tuoi piedi, perchè non imploro
„ la tua clemenza. Non ti chieggo, che una
„ cosa giusta, e tu devi concedermela. Due
„ nazioni forestiere opposte nel loro culto so-
„ no venute a spargere il terrore nell' animo
„ mio, ed in quello de' miei sudditi. Esse mi
„ assicurano, che mi punirai per sempre, se
„ non ubbidisco alle tue leggi. Io ho dunque
„ il diritto di esigere, che tu me le facci co-
„ noscere. Io non ti domando, che mi disveli
„ segreti impenetrabili, che velano l'esser tuo, e
„ che a me sono inutili. Io vengo insieme col mio
„ popolo ad interrogarti intorno a doveri, che ti
„ piace d'imporci. Parla, o mio Dio. Giac-
„ chè tu sei l'Autore della natura, tu conosci
„ il fondo de' nostri cuori, e sai che è per essi
„ impossibile il concepire un progetto di di-
„ subbidienza. Ma se non vuoi farti intendere
„ dagli uomini, se stimi cosa indegna della tua
„ essenza l' impiegare la lingua dell' uomo per
„ insegnare all'uomo i propri doveri, io pren-
„ do in mio testimonio la mia nazione intera,
„ il sole, che m' illumina, la terra, che mi
„ sostiene, le acqne, che circondano il mio
„ impero e te medesimo, che cerco nella sin-
„ cerità del mio cuore di conoscere la tua vo-
„ lontà; e ti prevengo in questo giorno, che
„ riconoscerò per depositarj de' tuoi oracoli i
„ Ministri dell' una o dell' altra religione, che
„ tu farai giugnere prima degli altri ne' nostri
„ Porti. I venti, e le acque che sono gli e-

 „ secu-

„ fecutori del tuo potere, fiano anche il fegno
„ della tua volontà. Se malgrado la buona fe-
„ de, che mi guida io abbracciaffi l'errore, la
„ mia cofcienza farebbe tranquilla e ciò avver-
„ rebbe per tua volontà. „

Così finì di parlare all' Onnipotente il Sovrano di Celebes. Quindi portatofi ad attendere ful lido qual delle due religioni foffe la più follecita a fpedire i fuoi Miffionarj, e veduti pria comparire quei dell' Alcorano, non tardò punto a farfi circoncidere con tutto il fuo popolo, ed a dichiararfi Maomettano, perfuafo effer quefta la vera religione, della quale Iddio il volea feguace. Chi medita fu di un tal fatto vede con orrore, quanto un pregiudizio ereditato da una falfa religione ha potuto operare full' animo di quefto Principe fventurato. Egli fenza riflettere, effere la fomma delle ftoltezze l' azzardare un negozio il più importante del mondo ad un mero accidente, fi tiene più che ficuro della fede novella da lui abbracciata. Oh Santa Religione Divina, originata da un Effere increato, indefettibile, fapientiffimo, e donata dal Cielo ai mortali! Oh Santa Divina Religione Cattolica, tu nata cogli uomini, nutrita in feno agli uomini e fatta guida degli uomini, tu fola fofti la deffa, che mai ne' lor cuori ad infinuar ne venifti il più legger pregiudizio; tu fola che a loro fempre fcuola ti rendefti di verità, di rettitudine, di saviezza.

CAPO

CAPO III.

L'Ignoranza delle nazioni è sorgente de' lor pregiudizj.

IGnoranza, e pregiudizio sono due obbietti indivisi. Dove regna quella, questo ha la sua sede. L'una è come causa necessaria dell'altro. Una nazione ignorante non fu mai senza pregiudizj. Un anima, che si avvolge tra le tenebre, e non vede le cose come sono in se stesse, non può, che essere soggetta a simiglianti debolezze. La ragione senza la scorta di una sufficiente filosofia, forza è, che sovente s'abbandoni all'opinione, all'apparenza, all'errore, e che apprenda il mal per il bene, ed il falso per vero. Io spargo un gran velo sopra tutte le nazioni dell' Affrica. Mi spaventa la condizione infelice, cui le rimiro soggette. I costumi brutali, l'indole dura e feroce, l'idee degenerate, le follie, le stravaganze, le superstizioni, gli errori con tutti i possibili pregiudizj, onde vanno ricolmi gli sgraziati abitanti di questa gran parte di mondo, sono obbietti troppo terribili alla mente di un uomo, che è sensibile alle sciagure della misera umanità. L'ignoranza degli Affricani, la loro barbarie, la loro estrema incoltura, gli fann'essere il ludibrio, il disonore, l'infamia di tutta quanta la loro specie. Tanti milioni di uomini dispersi per immense foreste, per deserti impenetrabili, senza

 la-

lumi, senza religione, senza legge, e solo io preda abbandonati di una quantità senza fine di abbominevoli pregiudizj, formano uno spettacolo troppo ingiurioso della natura, di cui sono il rifiuto. Lasciamone il riflesso, e solo deploriamone la miseria.

Un uomo non ha molto a pensare, per comprendere, che l'ignoranza è sorgente di una gran parte de' pregiudizj delle nazioni. Uno sguardo, che rivolga alla storia vede per ogni dove dipinta questa incontrastabile verità. Essa lo convince, che tutti i popoli, tanto furono occupati da tali travedimenti, quanto furono ignoranti. I Battriani furono un tempo la gente più feroce, e più spogliata di buon senso, che mai vedesse la terra. Quindi si lusingavano di fare un bene alla società, e di adempiere nel tempo istesso ad un dover filiale, col far divorare da grossi mastini i vecchi lor genitori. La loro insensatezza, la barbara loro incoltura gli portava a risguardare, come un atto di umanità, un esecuzione la più crudele, e la più oltraggiante di tutti i diritti di natura.

La cecità di molte nazioni ha fatto sì, che da esse troppo male s'intenda l' inalterabile dogma dell'immortalità dell' anima. *Fao* e *Foe* stabiliscono questo dogma istesso nelle deliziose regioni dell'Indo e del Gange. Ma perchè non compreso nel vero suo senso; che orribili conseguenze non se ne deducono! Si crede, che le anime essendo immortali, abbiano, dopo la partenza da questa vita, i medesimi bisogni, i senti-

fentimenti medefimi, le medefime paffioni; ond' è che gli fchiavi, gli amici, le mogli, i congiunti fi conofcono colà come in un dovere indifpenfabile di farfi ardere vivi per portarfi nell' altro mondo a fervire l' oggetto della loro venerazione, e del loro amore. Ciò del pari, che in Oriente, accadea un tempo all' Indie Occidentali, ciò preffo i Danefi, e ciò accade tuttora all' Ifole del Giappone, al Macaffar ed in altre contrade, dove non meno, che quivi a campeggiar fi ravvifano in un grado eminente l' ignoranza, la barbarie, la rozzezza. Un Giapponefe, fe fotto la forza del difpotifmo perduto non aveffe il fentimento dell' onore, guarderebbe con occhio lacrimante le dolorofe ritorte di quegli orridi pregiudizi, cui la cecità il condanna, nella quale ei vive.

Il colto Europeo, colla Religione Cattolica, avea già trafportati in quel vafto Impero i coftumi dolci e foavi della fua nazione, la docilità, la polizia, il buon gufto: ed era per introdurvi le arti, il commercio, le fcienze, e le lettere. La filofofia ftava full' atto di veleggiar da Europa a quelle Ifole sfortunate: i fuoi lumi erano ormai per giugnere a penetrar tra gli orrori di quelle adufte contrade. I pregiudizj di un popol duro per natura, barbaro, capricciofo, fieriffimo, non erano più lungi dal diffiparfi, dal difperderfi affatto. Allo fplendore di quefta luce novella corfi farebbero i Giapponefi a riveftirfi di un nuovo genio, di una nuova anima, di un nuovo fpirito. Ma un Governo

 trop-

troppo geloso del suo dispotismo, e troppo attaccato all' inumane sue leggi non potea che opporsi a sì felice cambiamento. A misura che il popolo si và illuminando, cresce nel Governo istesso la gelosia e il sospetto. La nuova religione vien minacciata del suo ultimo eccidio; le nuove pratiche, i nuovi costumi vanno tutti con essa ad affogarsi per sempre ne' torrenti di sangue che largamente dilatansi e tutto inondano il Giappone. La strage non cessa, finchè col nome cristiano non è estinto affatto, in tutto quanto l' Impero, il vero spirito del cristianesimo. La nazione ritorna alla sua antica barbarie, e per conseguenza all'antico travedimento, agli antichi pregiudizj. Il sensibile Cinese fermato in piè sulla punta di un altissimo scoglio stà osservando attonito le stravaganti vicende di questi fieri Isolani, e ne compiange il destino. Le superstizioni di *Sintos*, l' orribile fanatismo di *Buds*, e l' insopportabile dispotismo del *Dairi* strettamente si uniscono a ritenere quegl' infelici sempre avvolti nel bujo della più cieca ignoranza, dell' incoltura, e della rozzezza: e quindi a fargli lo scherno de' più esecrabili pregiudizj. Tra tanti onde vanno oppressi non è questo il minore; di vivere cioè pienamente persuasi, che il privarsi della propria esistenza sia il sommo dell' eroismo: e per tale persuasiva, che essi sogliono di sovente correre incontro al suicidio, come alla più gloriosa di tutte quante l' imprese. Guidati costoro da una folla interminata di assurdissimi errori e-

redi-

reditarj tra essi, non possono che rendersi un obbietto il più disonorante dell'umana ragione, di cui non seguon la scorta, e non traspirano i lumi.

Presso a quest'Impero giace sul continente ampiamente estesa e popolata la China vero emporio di arti, di commercio, di polizia, di lettere. Quivi lo spirito degli uomini fatto strazio non vedesi di quegli orridi pregiudizj, che di una nebbia oscurissima cuopron le barbare nazioni in mezzo di cui la Chinese altamente risplende, signoreggia, trionfa. La *gran Tartaria*, *Lao*, *Tonquin*, la *Cochinchina* da cui vien circondata, se anno occhi per rimirarne la sorprendente floridezza, non an coraggio abbia stanza per imparare da lei ad iscuotere il gran peso di tutti que' pregiudizj, sotto di cui l' umanità è orrendemente avvilita, difformata, oppressa. Io volgo uno sguardo, ed in veggendo da lungi il Tartaro vagabondo, il fiero Tonquinese, l' insipiente Cochinchiniano andare squallidi aggirando attraverso delle foreste senza filosofia, che gli scorga, e senza ragione che gli conduca: o uomini, esclamo, che per disonor vostro vivete e della natura! e perchè dall'esperto Cinese non apprendete a sottrarvi dal vostro terribile accecamento? Ma fintantochè questi popoli vivranno nella barbarie e nell'ignoranza, saranno il doloroso bersaglio del pregiudizio. „ Le sole cognizioni, dice Mon-„ tesquieu, sono quelle, che rendono gli uo-„ mini dolci; la ragione guida all'umanità, ed

„ i soli

,, i ſoli pregiudizj vi fanno voltare le ſpalle. ,,
Queſti creſcendo a diſmiſura in una nazione incolta, fanno che l' inumanità ſia il ſuo carattere.

Più vicino a noi ſi videro un tempo ad aumentarſi, ed a mancare i pregiudizj, giuſta la maggiore, o la minor copia dei lumi, che ſi diffuſero ſugli ſpiriti. I Germani finchè viſſero dentro ai confini delle lor terre, e ſi nutrirono nella loro inſipienza, furono i popoli più ſoggetti all' illuſione e all' errore. Quando ebbero conquiſtato il Romano Impero, e ſi furono iſtruiti delle leggi e delle ſcritture dei Romani, incominciarono col più felice ſucceſſo ad iſcuoterne il peſo. Il loro ſtato di chiarezza però non durò per gran tempo. Le invaſioni dei Normanni, le interne turbolenze, le guerre civili diſſeccarono la ſorgente delle loro cognizioni, e reſtituirono di bel nuovo quelle genti vittorioſe allo ſtato infelice di oſcurità e di tenebre, onde un dì ſi partirono. Più non ſapeaſi tra i Germani, che foſſe leggere, o ſcrivere. I Regni che vennero in ſeguito a quello di Carlo Magno furono i Regni dell' ignoranza e dei pregiudizj. L'umano ſpirito, ſe non venga coltivato da uno ſtudio, che ne ſgombri le caligini, ſarà ſempre ſoggetto a travedere, ed ad aver ſempre per iſcorta il pregiudizio e l' errore.

CAPO IV.

L' America.

L'America da più secoli è un obbietto di meditazione al pensatore Europeo. Le sue produzioni, il suo commercio, la sua popolazione, i suoi costumi, il suo clima, le sue rivoluzioni, la sua religione, il suo governo con tutta la sua costituzione così fisica, che politica e morale formano un quadro di troppo estese vedute. Noi siamo in errore mentre crediamo che quell' immenso Continente sia stato per sempre un tristo albergo di uomini senz' anima, e senza sentimento. Io non istupisco se alcuno de' nostri, le di cui cognizioni sono limitate ad una sfera di poche linee anno concepita tale idea del nuovo mondo, che quanto sono convinti esser egli la sorgente delle ricchezze, sono altrettanto persuasi essere il centro dell' ignoranza, della barbarie, della stupidezza: ed essere i suoi abitatori estremamente brutali, infingardi, insensibili. Stupisco bensì, che in tal guisa ne pensin coloro, i quali pretendono inalzarsi sulla comune degli uomini. Concetto sì vile è troppo ingiurioso del genio di quelle vaste nazioni, che anno saputo confondere gli avidi loro Repredatori con i più eroici sentimenti dell'animo, colle più nobili massime dello spirito, e con i tratti più luminosi di umanità. I primi naviganti, che approdarono a quel-

quelle ignote contrade non una sol volta ne furono spettatori; non una sol volta gli sperimentarono in se stessi, e ne restarono attoniti. Il pensarne diversamente è un nostro enorme pregiudizio, che ci fa risguardare quelle immense popolazioni in un aspetto diverso da quello sono in realtà, facendocele porre quasi all' istesso livello de' bruti. Colombo ed i suoi compagni, dopo di avere ammirata l'affabilità e la dolcezza, e di aver gustati i frutti dell' animo grande e liberale de' primi popoli discoperti in mezzo ai mari di America, non si ricordarono i travagli della pericolosa navigazione, che tante volte gli espose ad un evidente naufragio. Il tenero trasporto con cui si videro accolti, i copiosi soccorsi che ne riportarono, e le generose offerte, ed i magnifici doni, de' quali furono ricolmati discesi appena sul lido, e fattisi ad essi conoscere, gli persuasero sull' istante, che i principj di umanità, che le leggi sociali, e che le virtù e i sentimenti più conformi alla natura ed al cuore dell'uomo, non eran retaggio soltanto delle nazioni più colte, e più civilizzate di Europa. Così la detestabile avidità Europea non fosse fin là arrivata a corromperne l' indole, ed a guastarne il genio: e così quello spirito di religione, che animava Ferdinando e l' immortale Isabella, avesse animati i Ministri da essi loro destinati a sì difficile impresa.

Il Perù ed il Messico, che sorprendente prospettiva non rappresentano agli sguardi de' primi loro Conquistatori! L'ampiezza delle Cit-

tà,

tà, la magnificenza degli edifizj, lo splendore della Corte, i varj ordini e tutti luminosi de' Cittadini colla stessa polizia e saggezza del governo troppo chiaro appalesavano, che quei non eran popoli degni dell' ultimo disprezzo di una nazion forestiera.

Io leggo gli Annali più sinceri del Messico e quivi veggio ad un tratto così le facoltà più difficili, che le arti e l' industria sollevate di una maniera la più rara e ingegnosa ad un grado di chiarezza, e di non ordinaria perfezione. Il temperamento, il genio, la morale, i costumi di questi felici abitanti non sono men degni de' nostri riflessi. La storia del loro spirito ce li rappresenta docili, tolleranti, pacifici, laboriosi, e frugali, ce li descrive moderati in mezzo alle più grandi ricchezze, temperanti in seno ai più squisiti piacceri, e compassionevoli e generosi inverso tutti i lor simili; e ce li dipinge per ultimo tutti ripieni di buona fede, candidi, illibati, sinceri. I pregiudizj che infamano in Affrica l' umana natura, che in Asia avviliscono lo spirito ed oltraggiano la ragione, non sì di frequente si scontrano tra gli abitanti del Messico, dove l' educazione de' figli fa la massima delle cure e delle attenzioni di un padre.

Un Messicano così parla sovente ad un suo tenero fanciullo nell'atto, che cerca di formargli lo spirito, e di comporgli il cuore. ,, Mio figlio, gli dice, venuto dal ventre di ,, tua madre, come il pulcino dall' uovo, e

,, che

„ che crescendo come esso ti vai preparando a
„ volar per la terra non sappiamo per quanto
„ tempo ci accorderà il Cielo il goder della
„ gemma preziosa, che in te possediamo; ma
„ checchesia tu procura di vivere accuratamen-
„ te pregando continuamente Iddio ad ajutarti.
„ Egli ti creò e ti conserva. Egli è tuo Pa-
„ dre, e ti ama più, che non io: metti in
„ lui il tuo pensiero ed indirizza a lui il dì e
„ la notte i tuoi sospiri. Riverisci e saluta i
„ tuoi maggiori, e niuno da te si sprezzi. Con
„ i poveri e tribolati non sii mutolo, anzi af-
„ faticati di consolarli con affettuose e dolci
„ parole. Onora tutti, massimamente i tuoi Ge-
„ nitori, a cui devi ubbidienza, amore, e ser-
„ vigio. Guardati dall'imitare l'esempio di que'
„ figli malnati, che a guisa di bruti privi di
„ ragione nè riveriscono i lor Genitori, nè a-
„ scoltano la lor dottrina, e nè vogliono sot-
„ toporsi alla lor correzione; imperciocchè
„ chiunque voglia seguir l'orme loro avrà un
„ fine infelice, poichè morrà disperato, o pre-
„ cipitato; o sarà ucciso e divorato dalle fie-
„ re. „ Quindi passa a persuadergli di non di-
sprezzare i suoi simili, siano vecchi od imper-
fetti: di non mai abbandonarsi fino alla viltà di
mentire; di calunniare i suoi fratelli, e di bra-
mare la roba altrui, di non mai turbare la so-
cietà e la pubblica pace col disseminar la di-
scordia; di non ambire alcuna carica, per quan-
to sia luminosa, e sen riconosca capace; e di
non esser restìo in servire la patria, di cui è fi-
glio.

glio. Finalmente si ferma ad istruirlo di tutte le regole più eccellenti della civiltà, e della pulizia così nel convivere, che nel trattare, tanto co' suoi maggiori, che co' suoi eguali e suoi minori; regole certamente meritevoli dell' attenzione dell' istesso Monsignor della Casa. Ed una Madre Messicana così spesso ripete ad una sua fanciulla, dopo di averle istillati nell' anima i più luminosi principj di un educazion perfettissima.

„ Mia figliuola, le dice, nata dalla mia
„ sostanza, partorita co' miei dolori, e nutrità
„ col mio latte, io ho procurato allevarti col-
„ la maggior cura che mi stata possibile, e tuo
„ Padre ti ha lavorata e pulita a guisa di uno
„ smeraldo acciocchè risplende agli occhi degli
„ uomini come un giojello delle più rare vir-
„ tù. Procura di essere sempre buona, perchè
„ altrimenti chi ti vorrà per isposa? Sarai da
„ tutti rigettata. La vita è faticosa, e fa d' uo-
„ po adoprarci con tutte le nostre forze per
„ ottenere i beni, che gl' Iddii ci vogliono
„ mandare: e però bisogna non esser pigra e
„ trascurata, ma diligente in tutto. Dovunque
„ vai, và con modestia e compostezza non af-
„ frettando il passo, nè ridendo con quei, che
„ incontri, e nè fissando in essi lo sguardo,
„ nè volgendo leggermente gli occhi or ad u-
„ na, ed or ad un altra parte affinchè non ab-
„ bia a patirne la tua riputazione e la tua o-
„ nestà; ma rispondi cortesemente a chiunque
„ ti saluta, o alcuna cosa domanda. Impiegati

asfi-

„ assiduamente nel filare, nel tessere, nel cuci-
„ re, e nel ricamare, perchè così sarai stimata
„ ed avrai il bisognevole per mangiare e per
„ vestire. Non ti abbandonare al sonno, e
„ schiva l'ombra, l'andare al fresco ed il per-
„ derti nel soverchio riposo: poichè la morbi-
„ dezza porta seco l'infingardaggine ed ogni
„ sorta di vizi. „ Dopo di ciò passa ella ad
insinuarle nell'anima le più nobili massime, ed
a raccomandarle il più profondo ossequio agli
Dei, ed il più alto rispetto ai suoi Genitori: e
passa a persuaderla di non essere avara, di non
ingannare alcuno, di vivere in pace con tutti,
e tutti sempre onestamente amare, per essere
sempre da tutti onestamente amata. Non cessa
avvisarla di sfuggir totalmente la famigliarità de-
gli uomini; di non mai abbandonarsi alle pas-
sioni del cuore; e di non accompagnarsi con
donne dissolute e bugiarde. Ed in fine le ri-
corda di esser savia, vereconda, e modesta: di
non corrispondere mai ad alcuna parola men
casta, nè ad alcuno sguardo men puro di gio-
ventù libertina; di non andar vagando di con-
trada in contrada; di non entrare senza necessi-
tà in casa altrui: e sopra tutto di rispettare il
marito quando sarà conjugata; di attentamente
servirlo, e di essergli sempre fedele. Sì fatti e-
sempj di educazione, e di soprassina morale ad-
dimostrano ben essi di quale coltura fosse il
Messico prima della scoperta che fecer di esso
i Spagnoli. O Cortes, avessi pur tu con i dog-
mi, le verità, e i principj di una fede novella
per-

perfezionata la morale di quel popolo per natura virtuoso ed umano! e l' aveffi pur tu una volta potuto rendere criftiano senza fpogliarlo per fempre di fua legittima fovranità, di fue infeparabili prerogative, de' fuoi naturali diritti! Ma negli eterni decreti era così ftabilito. Gl' Imperi del nuovo continente tanto floridi un tempo addivenir doveano Provincie di una Monarchia men eftefa, e men poffente di Europa. Gli Europei colà ftabiliti da più di due fecoli e mezzo, e renduti naturali doveano giugnere in feguito a difputare la gloria della pulizia e del buon gufto alla madre lor patria.

Che fe ci rivolgiamo al Perù pria che foffe conquiftato dalle legioni Spagnuole, ritroviamo effer tali le originarie fue leggi, a fua pulizia, il fuo gufto, i fuoi regolamenti, ed i fuoi coftumi da fare l' invidia delle più illuminate nazioni, che giammai efifteffero. Quivi tutto fpira faviezza, giuftizia, virtù, equità, e buon ordine. I legislatori di Grecia, i Trifmegifti di Egitto, e i difcendenti di Numa non fi farebbero fdegnati d'imparare da effo a compilare i lor Codici. L' Impero del Perù governato per più di quattro fecoli da fuoi naturali Sovrani, tutti natifatti per felicitarne gli abitanti, riconofcea la fua coftituzione da un Legislatore, a cui, dice un gran Filofofo, fi farebbe forfe accordato il primo luogo, fe Confucio non aveffe avuto al confronto. Ma Pizzare dovea tutto diftruggere. Se una religione ftravagantiffima mifta di follie, di

 cru-

crudeltà, di superstizioni, di errori, non fosse venuta a guastarne il genio, i Messicani e i Peruviani sarebbero state due nazioni le più esenti da pregiudizj, ed avrebbero fatta l' ammirazione di tutti i popoli della terra.

Le stesse nazioni selvagge di America non sono prive affatto di massime nobili e di eroici sentimenti. Regnano tra esse in gran numero i pregiudizj, ma non sino a quel segno, che la nostra prevenzione a loro svantaggio vorrebbe farceli credere. Egli è un errore del nostro spirito il persuaderci esser elleno incapaci di alcun principio di politica, di sensibilità, di virtù, di ragionevolezza. Per entro a que' boschi, in fondo a que' neri tugurj l' umanità, il sentimento, la ragione sono nel maggior avvilimento, ma non sono estinti affatto. Ne traspiran sovente risplendentissimi i lumi. Gli uomini più colti del nostro emisfero an dovuto non di raro quasi restarne abbagliati. Era per essi uno spettacolo di commozione vedere un Canadiese nato tra le selve, nutrito alla caccia, e non altro avente per vestito che una pelle di busalo legata intorno alle reni con una striscia di cuojo, ed un pajo di calzari formati del pelo irsuto di un capro salvatico, manifestarsi con pensieri di umanità, e con idee più luminose di quelle, che in mezzo al fasto si apprendono, ed alla magnificenza Europea. Si ascolti come un tempo parlava un Capo di que' selvaggi, mentre da un estera nazione obbligar si voleano ad abbandonare per sempre la

natia

natia lor patria, e poi si vegga a prova se l' Oratore di Atene parlar potea con maggior forza, sublimità, e energìa. *Noi siam nati in questa terra*, dicea egli per tutti, *i nostri Padri in essa sono sepolti. Diremo noi alle lor ossa, alle fredde lor ceneri: levatevi e venite con noi in una terra straniera*? Abbenchè varie cagioni sostenute sovente dal pregiudizio, e non di raro dalla ragione abbiano renduti gli Europei odiosi ai selvaggi: ciò non pertanto giugner mai non potettero ad estinguere ne' lor animi il sentimento della benevolenza a favore di essi.

Un Bastimento Francese sbattuto da fiera tempesta urta con impeto sopra uno scoglio di Anticosti, si fracassa, e s' infrange sul principiar dell' inverno. Questo sgraziato avvenimento sforza il languido equipaggio di correre a chieder soccorso sulla spiaggia più prossima del continente. Ci arrivano tra vivi e morti coll' ajuto di alcuni miseri avanzi dello sdrucito naviglio. Il primo asilo che si presenta ai semivivi loro sguardi è un orrido tugurio di sconosciuti selvaggi. Lo stato deplorabile di quegl' infelici penetra l'anima di questi uomini da bene. *Fratelli*, dice con trasporto di pietà e di affetto il tenero Capo di questa selvaggia adunanza: *gli sgraziati hanno diritto di pretendere alla nostra compassione, alla nostra assistenza. Siamo uomini, e le miserie dell' umanità c' interessano per gli altri, come per noi*. Questi brevi, ma energici accenti fanno

la più viva impressione sullo spirito di chi ascolta. Tutti i soccorsi che apprestar gli si possono da quelle anime sensibili compiono l'opera. Deposto il disdegno contro la nazione Francese, dimenticate le ingiurie, le violenze, gli affronti, solo quivi alle voci si presta attento l'udito dell'umanità, della natura, della ragione.

Alcuni popoli detti *Huronesi* formano una tribù del Canadà. I soldati Francesi loro alleati sono alle ultime estremità: quasi periscon di fame. I selvaggi incalzati dagl' Inglesi sono nel caso istesso. In tale posizione si cercano colla caccia l'opportuno soccorso. I Francesi inabili a questo mestiere sarebbero in procinto di dover tutti morire, se gli *Huronesi* medesimi più, che al proprio non fossero sensibili al bisogno di essi. Eglino sono i primi ad essere provveduti. E volendosi opporre a sì straordinaria generosità, sono costretti a confondersi in udirsi a ripetere. *Voi dividete con noi le fatiche della guerra: dunque è giustizia che noi dividiamo con voi gli alimenti della vita; non saremmo uomini se trattassimo altrimenti con degli uomini.* Roma quando più al mondo distingueasi colle sue virtù, in qual de' suoi figliuoli ammirò ella più nobili, più eroici sentimenti? Pure vi è di più sorprendente.

Una partita di feroci Irocchesi uniti a' Francesi, loro confederati, si scagliano sopra un vecchio di cento anni, chiamato *Onnontague*, che piuttosto di darsi vilmente alla fuga insie-

insieme a' suoi compagni ha voluto rendersi prigioniero, sebben troppo sicuro di dover riportarne i più terribili insulti. Che spettacolo il vederlo resistere con ammirabile intrepidezza, senza gettare alcuna voce di lamento a tutte le possibili ingiurie, di cui vien caricato, e solo in grave contegno ripeter alto a colui, che non potendo più resistere a suoi acerbi rimproveri gli trafigge il cuore! *Tu, o vigliacco, ai torto di accorciar la mia vita; avresti avuto più tempo d' imparare a morire da uomo.* Si rifletta un momento a simili esempj di magnanimità e di fortezza, e poi si dica se l' enorme disprezzo, in cui gli Europei anno i selvaggi di America non è un assurdissimo pregiudizio? Tanto è vero, che un saggio Pensatore freme per zelo, e si adira in ricordarsi, che pur tali uomini son quelli che i Francesi e gl' Inglesi hanno da gran tempo cospirato di distruggere affatto. Io quasi direi con un uom di gran genio „ che eglino apparentemente do-
„ vrebbero troppo arrossire di vivere in mezzo
„ a sì fatti modelli di eroismo, e di grandez-
„ za di animo.

Ma che più direm noi dei liberi selvaggi di America, se gli stessi Negri schiavi in quell' Isole ci presentano talvolta dei quadri sorprendentissimi? Non posso dispensarmi dall' esporne quì uno alla pubblica vista. Egli sebben sia un misto di non più udita amicizia, di un amore stravagantissimo, e di compassione insieme, di crudeltà, di tenerezza: pure in fondo è tutto

 ciò

ciò che di ſtrepitoſo può eſeguire un uomo combattuto da due violentiſsime paſsioni, l'una delle quali tende direttamente a diſtruggere l' altra. Lo ritraggo con quegli ſteſsi colori, che ne è dipinto l'originale.

„ Due Negri, dice lo ſcrittore, che ci
„ ſomminiſtra queſto avvenimento, e di cui
„ traſcrivo con geloſia gli accenti, egualmente
„ giovani, ben fatti, robuſti, coraggioſi, e di
„ un indole ſingolare ſi amavano reciprocamen-
„ te ſin dagli anni della loro infanzia. Eſſen-
„ doſi trovati compagni nelle fatiche erano ſta-
„ ti uniti inſieme nelle lor pene, che ne' cuo-
„ ri ſenſibili anno più forza degli ſteſſi piace-
„ ri. Se non erano eſſi felici, ſi conſolavano
„ almeno ne' lor mali. L' amore che gli fa
„ ſcordare di tutto gli precipita nell'abiſſo del-
„ le diſgrazie. Una Negra ſchiava come loro,
„ co' ſuoi ſguardi, più vivi ſenza dubbio, e
„ più ardenti ſotto un colore di ebano, di
„ quello, che lo ſiano ſotto una fronte di ala-
„ baſtro, acceſe in queſti due amici un egual
„ furore. Fatta più per iſpirare, che per ſen-
„ tire una forte paſſione, avrebbe accettato in-
„ differentemente l'uno, o l'altro per ſuo ma-
„ rito: ma niuno de' due nè volea rapirla, nè
„ potea riſolverſi a concederla al ſuo amico.
„ Il tempo non fece che accreſcere i tormen-
„ ti, che divoravano i loro cuori, ſenza inde-
„ bolire nè la loro amicizia, nè il loro affetto
„ ſcambievole. Verſavano eſſi ſovente lagrime
„ amare, ed ardenti nell' abbracciarſi replicata-
men-

„ mente ſotto gli occhi dell'amato oggetto ,
„ che era l'unica cauſa della loro diſperazio-
„ ne. Si giuravano talvolta di non amarla, e
„ di rinunziare piuttoſto alla vita, che all'ami-
„ cizia. Tutta l'abitazione era intenerita dallo
„ ſpettacolo di queſti teneri combattimenti; nè
„ ſi parlava che dell'amore de'due teneri ami-
„ ci per la bella Negra.

„ Queſti un giorno la ſeguono nel fondo
„ di una foreſta. Quivi ciaſcuno de'due l'ab-
„ braccia a gara, ſe la ſtringe mille volte al
„ petto, le fa tutte le promeſſe poſſibili, le
„ dà tutti i nomi che può ſuggerirgli la tene-
„ rezza; poi reſtando amendue in un tratto
„ ſenza parlare, e ſenza guardarſi, le immer-
„ gono nel tempo ſteſſo un pugnale nel ſeno.
„ Eſſa cade, e ſpira; e le loro lagrime e
„ ſinghiozzi ſi confondono cogli ultimi dell'
„ oggetto amato. Ruggiſcono. La foreſta rim-
„ bomba de' lor forſennati gridi. Uno ſchiavo
„ vi accorre e li ſcorge da lungi, che cuo-
„ prono de' loro baci la vittima dello ſtrava-
„ gante amor loro. Queſti chiama, vi accor-
„ rono molte perſone, le quali trovano i due
„ amici, che avendo tuttavia il pugnale in
„ mano, teneano ſtrettamente abbracciato il
„ corpo della loro ſventurata amante; e che
„ irrigati da ruſcelli del ſangue, che ſcorrea
„ dalle loro proprie ferite eſalavano anch'eſſi
„ l'ultimo fiato.

Queſto ſtrano avvenimento, in cui l'amo-
re, e l'amicizia ſi ſono ſegnalati in maniera di

non avere un esempio secondo nè in tutte le favole, nè in tutte le storie prova abbastanza il pregiudizio di coloro i quali si persuadono, che solo gl'individui delle nazioni più civilizzate siano capaci di strepitose azioni. Due schiavi costituiti nel maggiore avvilimento ed oppressi dal peso di un incessante travaglio smentiscono di una maniera la più significante questo stesso pregiudizio.

Crederei di mancare ad un tributo, cui la verità ha diritto, se pria di togliere il pensiero dall'America, non ricordassi a chi legge una prova luminosa del genio nobile e brillante di quelle felici Colonie. Nella nuova Inghilterra, una misera fanciulla convinta di aver prodotto per la quinta volta un frutto illegittimo, parlò di questa maniera alla presenza de' Magistrati, cui venne accusata. Avvertiamo però non convenire il suo discorso con i principj della Religione Cattolica, suori del seno di cui era stata educata, e non essere perciò meritevole della nostra approvazione in quello riguarda le massime.

„ Io oso sperare (ella disse) che la
„ Corte mi permetterà di dire una parola in
„ mio favore. Io sono una povera, ed infeli-
„ ce fanciulla, che potendo appena guada-
„ gnarmi il pane, non ho maniera di pagar
„ gli Avvocati per patrocinar la mia causa.
„ Farò adunque parlar la ragione. Siccome
„ essa sola ha il diritto di dettare le leggi,
„ così può esaminarle tutte. Quella, che mi

con-

„ conduce al voſtro Tribunale, mi ha già giu-
„ dicata. Non pretendo, che eſſa ſi annulli,
„ perchè io rimanga aſſoluta. Ma vi ſupplico,
„ o Signori, d' intercedere preſſo il Governo,
„ perchè ſi degni di perdonarmi l' ammenda,
„ a cui mi condannerete.

„ Queſta è la quinta volta che io com-
„ pariſco in voſtra preſenza per l' iſteſſo delit-
„ to. Due volte ho pagato delle gravi ammen-
„ de; e due volte troppo indigente per eſpia-
„ re il mio errore con una pena pecuniaria,
„ ſono ſoggiaciuta a un acerbo e vergognoſo
„ gaſtigo. Queſte pene ſono ordinate dalla
„ legge, lo ſo. Ma ſe ſi devono abolire le
„ leggi, quando ſono irragionevoli, ſe ſi de-
„ vono moderare, quando ſono troppo ſevere;
„ io oſo dire, che queſta, che mi perſeguita,
„ è inſiememente aſſai ingiuſta, e crudele a
„ mio riguardo. Ad eccezione del delitto, di
„ cui ſono accuſata in queſto Tribunale, e di
„ cui mi aſſolve il Cielo, io ho condotta, ſi-
„ no al preſente una vita irreprenſibile. Sfido
„ i miei nemici, ſe ho la diſgrazia di averne,
„ che non ho meritato di farmi rea della più
„ leggiera ingiuſtizia. Eſamino la mia coſcien-
„ za, e la mia condotta; e l' una e l' altra (lo
„ dico arditamente) mi ſembrano pure al par
„ del giorno, che mi riſchiara: e cercando il
„ mio delitto, non lo trovo, che nella legge.

„ Con pericolo della mia vita ho dati al-
„ la luce cinque bambini. Gli ho nutriti col
„ mio latte, e col mio travaglio, ſenza ag-

gra-

„ gravare nè il pubblico, nè alcun particola-
„ re. Mi sono sacrificata con tutto il corag-
„ gio della tenerezza materna alle penose cu-
„ re, che esigevano la loro debolezza, e la
„ loro età. Ho ad essi ispirato i sentimenti
„ della virtù, che sono quelli della ragione.
„ Essi amano già la loro patria, come l' amo
„ io. Saranno Cittadini come lo siete voi stessi
„ qualora almeno non gli priviate con nuove
„ ammende de' fondi della lor sussistenza, e
„ non gli costringiate a fuggire da un paese,
„ che gli perseguitò fin nella culla.

„ E' adunque un delitto l' esser feconda,
„ ed il procreare ad esempio della terra nostra
„ comune madre? L'aumentare il numero de'
„ Coloni in un paese novello, che non richie-
„ de, che abitanti? Io non ho sedotto il ma-
„ rito di alcuna; non ho mai tirato nelle mie
„ reti alcun giovinetto. Non vi ha chi abbia
„ motivo di lamentarsi di me se non forse il
„ Ministro dell'Evangelo, ed il Giudice di pa-
„ ce, che sono irritati per aver perduti gli o-
„ norarj delle loro funzioni, perchè ho avuti
„ de' figli senza essere maritata davanti a loro.
„ Ma questa mia colpa può essa attribuirsi a
„ me? Signori, me ne appello a voi. Voi
„ convenite, che io non manco di discerni-
„ mento. Non sarebbe forse una follia, una
„ stupidezza, se dopo essermi abbandonata ai
„ più penosi doveri del matrimonio, non ne
„ avessi ricercati gli onori? Io sono sempre sta-
„ ta, e sono tuttavia disposta a prendere ma-

„ rito;

„ rito; e mi lusingo, che sarei degna di uno
„ stato così rispettabile, mercè la fecondità,
„ l'industria, l'economia e la frugalità, di cui
„ mi ha dotata la natura, la quale mi avea de-
„ stinata ad essere un onesta, e virtuosa don-
„ na. Speravo di divenirlo, allorchè essendo
„ anche Vergine, non ascoltai i primi voti del-
„ l'amore, senza il giuramento del Matrimo-
„ nio. Ma l'indiscreta fiducia, che ebbi nella
„ sincerità del primo uomo, che amai, fece,
„ che io perdessi il mio onore per essermi fi-
„ data del suo. Ebbi da lui un figlio, e poi
„ ne fui abbandonata. Quest' uomo è da tutti
„ voi conosciuto, ed è divenuto Magistrato co-
„ me voi. Io dovea credere, che si sarebbe
„ oggi lasciato vedere in questa Corte, per
„ moderare almeno il rigore della vostra senten-
„ za. Se vi fosse stato nulla, avrei detto di
„ tuttociò. Ma come potrei, non accusare l'
„ ingiustizia della mia sorte, la quale vuole,
„ che colui, che mi ha sedotta e rovinata, do-
„ po essere stato la cagione della mia disgrazia
„ goda dell'onore, e del potere, e legga ne
„ Tribunali medesimi, ne quali si punisce la
„ mia debolezza colle verghe, e coll' infamia?
„ Chi fu mai il barbaro legislatore, il quale
„ pronunziando fra i due sessi, favorì il più
„ forte, ed infierì contro il più debole; con-
„ tro quel sesso infelice, il quale paga un solo
„ delitto con mille pericoli, e mille infermità;
„ contro quel sesso, a cui la natura vende ad
„ un prezzo capace di spaventare le più sfre-

„ nate

„ nate passioni gli stessi piaceri, che concede
„ a voi con tanta liberalità?

„ Io non ho temuto, per non tradir la
„ natura, di espormi al disonore ingiusto, ed
„ a vergognosi castighi. Mi sono contentata
„ piuttosto di soffrir tutto, che di rendermi
„ spergiura al voto della propagazione, soffo-
„ gando i miei figli prima, o dopo di avergli
„ concepiti. Non ho potuto, lo confesso, do-
„ po aver perduta la mia virginità, conservare
„ il celibato in una segreta, e sterile prostitu-
„ zione; e chiedo tuttavia la pena, che mi è
„ riserbata, prima che nascondere i frutti del-
„ la fecondità, che il Cielo ha concessa all'uo-
„ mo, ed alla donna come la prima sua bene-
„ dizione.

„ Mi si dirà forse senza alcun dubbio, che
„ oltre le leggi civili io ho anche violati i pre-
„ cetti della religione; ma se ho peccato con-
„ tro la religione, essa deve punirmi. E' che?
„ non basta adunque, che mi abbia esclusa
„ dalla comunione de' miei fratelli, che sareb-
„ be stata una consolazione per me? Ho io,
„ dite voi, offeso il Cielo, e debbo aspettarmi
„ di esser condannata al fuoco eterno. Se lo
„ credete, perchè opprimermi di castighi anche
„ in questo mondo? ...... Cielo giusto e buo-
„ no. Cielo riparatore de' mali, e delle ingiu-
„ stizie, a te mi appello della sentenza de' miei
„ Giudici. Non pretendo, che tu mi vendichi
„ col punirgli, ma degnati d'illuminarli e d'
„ intenerirli. Se ai data all' uomo per compa-

„ gna

„ gna la donna sopra questa terra seminata di
„ spine; deh! fa, che egli non cuopra di ob-
„ brobrio un sesso, che egli stesso ha corrotto:
„ che non avveleni colla vergogna, e colla mi-
„ seria i piaceri, ne' quali ha collocata la con-
„ solazione delle sue pene; e che non sia in-
„ grato e disumano fin nel seno de' diletti, con-
„ dannando a supplizj le vittime delle sue vo-
„ luttà. Fa che ei rispetti ne' suoi desiderii il
„ pudore, che onora, o che dopo averlo vio-
„ lato ne' suoi piaceri, lo compianga almeno,
„ in vece di oltraggiarlo; o fa piuttosto, che
„ non cangi in delitti le azioni, che tu stesso
„ ai permesse o comandate ordinando agli uo-
„ mini di crescere per mezzo di un onesto ma-
„ trimonio, e di moltiplicare.

Un discorso si energico, sì tenero, sì sensibile di *Polly Baker*, che eccita una forte commozione in tutta l'Assemblea, e le procura un Magistrato in isposo, era degno della celebre Ortensia, l'eloquentissima Avvocatrice della causa disperata delle donne Romane davanti ai Triumviri. Questo è un illustre monumento, che unito a mille altri non dissimili, ci convince a dismisura dello spirito elevato de' coltivatori di America.

Gli Annali così delle selvaggie, che delle civilizzate popolazioni di quest' immensa Contrada non saranno mai sterili di luminosi esempli di magnanimità, di virtù, di eroismo. Il genio grande e sublime del famoso Pontheack, non sarà l'unico obietto di ammirazione in que-

sta storia. Per comprenderne il merito ricordiamci una soltanto delle sue azioni. Un Maggiore Inglese incombenzato di ridurlo a' sentimenti di amicizia, gli spedì nell' anno 1762. un dono di acquavita. I Selvaggi, che gli stavan da presso, e lo veneravano, come unico loro sostegno, dubitando, che in questo liquore si nascondesse il veleno, gridarono altamente, perchè lo rimandasse indietro senza gustarne; Ma egli, che dalla sua, misurava con animo superiore la virtù de' suoi simili: *Come mai potrebbe darsi*, gli disse, *che un uomo, che è sicuro della mia stima, ed a cui ho resi de' segnalati servigj possa pensare a togliermi la vita*? Ed in ciò dicendo assorbisce il liquore con tutta quell'aria d' intrepidezza, colla quale, dice lo scrittore, che ci somministra un tal fatto, avrebbe potuto farlo l' Eroe più celebre dell' antichità.

O uomini predistinti dalla natura! istruitevi del genio delle nazioni rimote, studiatene i costumi, conoscetene l' attività, analizzatene le passioni, l' indole, il temperamento, il cuore, ed imparate una volta ad approfittare delle loro felici disposizioni per togliere da esse quel natio abborrimento, che non senza ragione, nutrono inverso di voi; per traerle dalla cecità, e dalla condizione umiliante in cui vivono; per riunirle al rimanente della loro specie da cui son separate; e per mettere in circolo, con quei della comune società, i frutti preziosi dei loro talenti. Deponete l' orrido pregiudizio che

ve

ve le fa risguardare come enti degenerati incapaci di quel sentimento che stende tra gli uomini una relazione dolcissima, tenera, interessante, indissolubile; e che vi trasporta a considerarle non più che esseri perniziosi e disonoranti la natura, di cui sono individui. Sgombrato da voi sì fatto pregiudizio, in che situazione vantaggiosa non vi scontrereste di svellere anche i pregiudizii, che impossessatisi di esse, le tengono avvolte nell' ultimo avvilimento, e tutti in sen le sopprimono i movimenti dello spirito dell'umanità, della gloria. Riducendo coll' umanità e la dolcezza al vero lume di ragione le numerose popolazioni, che ingombrano i deserti e le foreste di America: e dirozzandone i costumi, mitigandone la barbarie, rattemprandone il genio e richiamandole infine a formare un sol popolo con tutti i popoli dell' universo, voi avrete la gloria di avere un dì apprestato a tutto il genere umano il più grande de' benefizj. Esse, le infelici, anno diritto di pretendere a simili ufizii della vostra umanità, del vostro zelo, della vostra virtù. Sia questo il compenso di quelle sterminate contrade, che ad esse soltanto avea la natura concedute in proprietà, e delle quali poi con il ferro e la forza impossessati vi siete. Questo il compenso de' preziosi tesori che ad ogn'or ritraete dagl' immensi acquisti fatti un dì sopra di esse, e questo il compenso dell' umanità, e della benevolenza con cui la prima volta ne veniste accolti che ad esse vi presentaste. Anziche attentarne la total distruzione, che

gloria

gloria non sarebbe la vostra se cercaste di richiamarle da quegli orridi boschi dove per involarsi alla vostra persecuzione, sempre più s' internano a vivere insieme ai mostri, e all' indomabili fiere! L'umanità straziata, avvilita manda a voi dal fondo di quell' oscure foreste le sue amarissime voci: la natura anch'ella ingiuriata e oppressa a voi grida altamente, e pietà vi addimanda per que'popoli sventurati; voi siete spogliati del più mobile de' sentimenti, se non ne restate commossi. Ritornati mercè delle vostre premure dalla brutale condizione in cui ora sen vivono; ricondotti ad uno stato di perfetta società, di religione, di polizia non potrebbero essi, e tutti i lor discendenti che consecrare alla vostra memoria un monumento indelebile della più tenera riconoscenza. Tutti i secoli avvenire rammenterebbero il vostro nome, risuonerebbero delle vostre lodi. O Europei! deh! non perdete sì favorevole incontro di rendervi i veri amici dell'umanità, i providi benefattori de' vostri simili. Fate che non dicano i posteri, che voi volaste ad occupare l' America per sola avidità dell' oro. Ma da un sì terribil prospetto, in cui l' umanità è dipinta con ispaventosi colori, d'uopo è finalmente che ci rivolgiamo ad un quadro a dove lo spirito umano fa la più luminosa delle sue comparse.

CAPO

CAPO V.

L' Europa.

L'Europa la più colta estensione del globo, il terreno più felice e più fecondo di eroi, ed il popolo più illuminato di tutti i popoli dell'universo mi si presenta alla vista. L' Europa non dovrebbe essere il paese de' pregiudizj. La Filosofia avendo quì la sua sede, e quivi tutti spargendo di una maniera straordinaria i risplendenti suoi lumi dovrebbegli tutti per sempre involar da quell'anime che vi an fissato il soggiorno. I saggi Regnanti che incessantemente si occupano della sua felicità, che vegliano indefessi ad ampliarne la gloria, e che stendon la destra a regolarne la sorte, sono troppo illuminati per non conoscerne il gran male, e non arrestarne i progressi. Il gusto raffinatissimo, gli egregi costumi, la soprassina politica, con il genio sublime, le illustri arti e il Commercio formano di questi oggetti una forte barriera la più atta a difendere l'ingentilita Europa da tutti quanti i pregiudizii. Ma oh condizione infelice dello spirito umano, anche quì condannato a sostenerne il peso!

Francia e Inghilterra voi siete la gloria di tutto il genere umano; voi l'ornamento, l'ammirazione, lo splendore di tutte le altre nazioni. Il mondo riconosce da voi i più strepitosi benefizj; la società i più grandi vantaggi. Per

voi la ragione sollevata si scorge dal di lei avvilimento; per voi l'umanità si ravvisa in possesso de' suoi diritti, e per voi l'illusione, il travedimento, l'errore, che guastavano un tempo tutte quante le scienze, vengono ormai dissipati, e per sempre proscritti dall'umano intelletto. Le facoltà più difficili, le più utili scoperte, le Belle Arti e le Lettere sono già arrivate, mercè de' vostri talenti, delle vostre applicazioni, de' vostri travagli. al grado più eminente della lor perfezione. Se le parti più rimote dell'universo sono entrate in corrispondenza coll'Europa, e quasi rendute si sono una nazione istessa; se il timido Navigante attraversa l'Oceano, e veleggia sicuro fino agli ultimi confini del globo; se tutti i popoli della terra si ricambiano i loro prodotti, le loro cognizioni, le loro idee, è in grazia della vostra industria, della vostra attività e del vostro coraggio. E se tutta Europa, nonche presso che tutte nazioni del globo anno scosse le tenebre, onde andavano oppresse, egli è ciò accaduto, perchè i vostri lumi sono arrivati a penetrare per tutto intero il creato. Francia, e Inghilterra: ah! quel fuoco divoratore, che vi circola per le vene, e vi agita e urta a scambievolmente distruggervi, deh! si estingua una volta, e si estingua per sempre. Nate ad isgrombrare i pregiudizj di tutte le altre nazioni, fate, che il mondo non più questo in voi lungamente compianga, che di tutti e il maggiore. La lusinga vincedevole di stabilire la vostra floridezza, di

accre-

accrescere la vostra opulenza e di perpetuare la vostra felicità col disputarvi l'impero di tutti quanti i mari, mediante una lunga sanguinosissima guerra, che vi esaurisce di tesori e di uomini, potrebbe essere [non vi sdegnate di udirlo da un amatore della verità e del pubblico bene) potrebbe essere una lusinga, che tradisse il vostro vero interesse, potrebbe essere un pregiudizio, che troppo caro costasse a vostri fedeli individui.

Accanto a queste veggio la Germania, contemplo la Spagna, asilo un tempo di tutti i possibili pregiudizii. Due popoli avvezzi a nutrirsi dell'idee di un puro materialismo: guidati dall' opinione, e dall' apparenza: trasportati per natura alla superstizione e sepolti nell'ignoranza, non poteano, che avere i pregiudizii medesimi per fallacissima scorta a tutto il loro operare. Eglino però a misura di essersi andati civilizzando, di aver coltivate le scienze, di aver esercitati i talenti e di essersi illuminati sugli oggetti più interessanti ne sono andati scuotendo l'ignominiose catene. Ed oh così ci fossero perfettamente riusciti! Non più sparsi per le provincie si vedrebbero gli avanzi dell' antica barbarie: non più il fasto insopportabile in una di queste nazioni, e non nell'altra vedrebbesi a signoreggiar la rozzezza: e non più le pratiche in esse, i costumi e le massime a combattere scorgerebbonsi coll'umana ragione, coll'equità, col buon senso. Solo il genio de' Sovrani, alla vigilanza de' quali ne sta affidata la sorte, puo andar

preparando a queste amplissime nazioni nuovi secoli di splendore, e d' invidiabil chiarezza. Carlo III. e Giuseppe II. anno già posta la mano a quest' opera salutare.

Oh la storia in quanti varj stravaganti aspetti ci ritorna alla vista le nazioni di Europa! Io guardo l' Olanda fin dalla sua origine: quando fondata dai Batti, popoli rozzi e incolti fuggiti dalla *Hasse* e rifugiati in un Isola umida e pantanosa, formata allora dall' *Uvaal*, e dal Reno, che essi chiamarono col nome di ***Batavia***, e la veggio gittare i fondamenti di un governo architettato sul modello di quello degli antichi Romani, misto cioè di Monarchia, di Aristocrazia, e di Democrazia. Scendo a risguardarla, allorche Cesare sormontate le alpi, battuti gli Elvezi, i Galli, i Belgi, i Germani, era arrivato trionfante, colle sue legioni, fino alle sponde del Reno, e la ravviso correre umile ed inerme ad offerirgli omaggio, ed ad implorare la di lui protezione: La rimiro mentre Cesare istesso assicurato dall' assoluto impero su tutto l' esercito, attaccò, e vinse i suoi nemici nelle Spagne, nell' Italia e nell' Asia, e la ritrovo così proveduta di valenti e fedeli soldati, da lei dati in ajuto a questo terribile conquistatore, che arrivano a meritarsi da esso gli onorificantissimi titoli di *Amici e fratelli del popolo Romano*. E la considero infine quando oppressa dall' insoffribile dispotismo de' di lei Governatori, coraggiosa s' inalza a sostener, colle armi, i suoi Sovrani diritti, contro tutta la forza

za

za degl'Imperatori di Roma: quando crollato da tutti i suoi cardini il Romano Impero fu conquistata dai Franchi, ed addivenne provincia di quel brillante Reame, che essi fondarono nel secolo quinto: quando dai Franchi passò a far parte di un nuovo Regno eretto in Germania: quando dopo l' estinzione dei Carlovingi in Germania si governò da sestessa, con potestà indipendente: quando dopo alcune strepitose combinazioni cadde sotto al dominio della casa di Borgogna: e finalmente, quando per legge matrimoniale, dalla Casa di Borgogna passò in retaggio alla Monarchia Austriaca, e sempre in essa una nazione io scorgo meno famosa pe'suoi pregiudizj, che pe'suoi strani avvenimenti, e per le sue disgrazie.

Ma il duro governo, sopra di lei esercitato dagl'impetuosi Ministri di Filippo II. dovea farla risorgere dalla sua languidezza, dovea risvegliarle in seno il suo antico valore. Essa inasprita oltre l'usato si risolve di scuoterne l'insopportabil durezza. E'quì, dove i discendenti dei Batti si richiamano in petto il primo ardor marziale. Le frontiere dell'antica Batavia, guardate da questi nuovi Spartani, sono una barriera insuperabile all'esercito di Filippo. Abbenchè gli Olandesi ponessero mano da principio alla difficile impresa di rendersi liberi, con dei fatti svantaggiosi, finirono nondimeno con un luminoso trionfo, che fondò l' epoca fortunata della stabile lor libertà. Questo fu il destino di sette anguste Provincie, circondate da un ramo

 di

di Oceano, che se si presenta alla vista sempre torbido e procelloso; inondate per ogni parte dalle piene fangose di larghissimi fiumi: sommerse sovente dal flusso impetuoso di un mare, che non rispetta i lor argini, nè le spaventose lor dighe: e sprovedute di ogn'altro procelloso, fuorche di quello di alcuni insipidi pascoli, e di una limitata pescagione.

Noi non possiamo, che ricolmarci di maraviglia, nel vedere inalzata su di sì labili fondamenti una delle più opulenti, delle più popolate e più forti Repubbliche dell' universo. Ma noi cesseremo dallo stupirci, se rifletteremo alle sue leggi, alla sua saviezza ed al suo commercio. Colle sue leggi ha saputo lungamente mantenersi per maniera così unita al didentro, di non aver mai da temere alcuna sorpresa al di fuori; colla sua saviezza ha saputo conservarsi in un perfetto equilibrio con tutte le altre potenze; e con il suo commercio è arrivata a farsi padrona di quasi tutti i tesori delle più doviziose regioni del mondo. Le più possenti Monarchie an dovuto cedere a quest' intraprendenti repubblicani i loro più floridi stabilimenti. L'Asia, l'Africa, l'America an dovuto stendere le braccia alle Colonie Olandesi, ed accordarle quei diritti, che invano le ricercarono i primi loro conquistatori. Se un superbo Affricano, se uno sfarzoso abitatore dell'Indie, e se un possente Isolano di America portar potessero gli sguardi fino al continente di Europa, e quivi vedere le angustie del dominio, la squal-

lidezza

lidezza del terreno e le paludi e ; pantani, donde escirono un tempo quest'invasori avidissimi delle loro ricchezze, solleverebbero la fronte, ed arrossiti della lor debolezza, concepirebbero pe'lor Ospiti il più alto disprezzo.

Quello, che più rendesi degno di riflessione si è, come i pregiudizj introdotti nella nazione Olandese abbiano potuto condurla in questo secolo, ad uno stato di non ordinaria decadenza. Uno scrittore, che ha per carattere la sincerità, l'energia, il coraggio, gli ha posti in veduta. L' antica saviezza è mancata nelle sette Provincie. Quello spirito regolatore, che la tenea al di sopra dell'opinione, e dell' apparenza si è andato estinguendo, fino a quasi più non distinguersene le luminosissime tracce. Elleno, per voler adottare il sistema delle più grandi Monarchie; sistema incerto a pericoloso, di voler sostenere, con una guerra dispendiosa e crudele, un diritto contrastate da mille ragioni, si vanno preparando grado a grado la lor estrema rovina. Senza accorgersi della gravezza di un tal pregiudizio, e senza stendere i loro sguardi a vederne le conseguenze corrono di gran passo al lor totale esterminio. Se avvenga, che questa famosa Repubblica, pei suoi nuovi pregiudizj decada affatto dalla sua floridezza, allora parmi vedere un vecchio Olandese prender per mano un suo tenero figlio, e condottolo su un elevata eminenza, così andargli dicendo, in atto di piangere sull' atroci calamità dell'amata sua patria.

„ Guarda, o figlio, questo era il felice soggiorno che preparato ti aveano gl' industriosi tuoi Padri. Questo terreno tolto da essi alle fauci del mare, e renduto fruttifero, era egli destinato a farti condurre per sempre una vita comodissima, opulenta, gioconda: Questo Cielo ripurgato dai sozzi vapori, che esalando un tempo da un aggregato di acque imputridite e fangose, minacciavano alla vita degli uomini, sarebbe concorso anch'egli a formare nel mondo l'intera tua felicità. Volgi, o figlio, gli sguardi, e vedi quell'oceano, da cui sommerse ne' secoli andati queste fertili spiagge, lambire adesso quegli argini, che fan fronte al suo sdegno, e ne rigettan le onde; vedi l'Agricoltore mietere ora le spighe da un suol ferace e ameno; il pastore pascere il gregge per l'estese praterie, ed il Cittadino riposare all'ombra di sontuosi palagi, dove una volta gorgogliavano i flutti su un letto torbido e nero di folta alga ed arena. I porti ampi e profondi, dove flotte immense an sicuro l'asilo, e dove l' emporio formavasi dei migliori prodotti delle più ricche regioni di tutto quanto il globo, erano questi la grand'opera della virtù e del senno de' suoi saggi antenati destinata a formare la tua perpetua opulenza. Ah quante volte in mezzo a sì gran copia di beni avresti potuto ripetere: questi grandi tesori, queste immense ricchezze, queste Città così splendide, questo commercio sì esteso, e questa terra e quest' aria, che io respiro, che io abito e di cui io godo, tutto

è frutto

è frutto dell'induſtria, dell'attività e dei travagli de' miei maggiori. Ma tutto è ſvanito. Quelli che vennero in ſeguito andarono poco a poco diſtruggendo così belle ſperanze. Illanguidito il commercio, mancate le corriſpondenze perduto il pubblico credito, tu non puoi, che ripetere per tuo dolore. Queſta terra pria preda delle acque, albergo di peſci e berſaglio delle tempeſte, dopo fatta ſpettacolo di magnificenza, di grandioſità, di ricchezze, ora mi convien rimirarla ridotta ad uno ſtato di povertà, di miſeria, di total languidezza, dove i miei ultimi Padri viſſero lungo tempo nell' opulenza e nello ſplendore, io languirò nell'oſcurità, ſvenirò nell' inedia. Ah tutto queſto è conſeguenza di quegli orridi pregiudizi introdotti nell' Olanda al mancare della ſaviezza, della prudenza e del ſenno degli antichi miei Avi. Così è: gli Olandeſi tanto riſpettati in addietro da tutto il mondo: tanto temuti da' ſuoi nemici, e fatti l'invidia così delle vicine, che delle rimote nazioni, vanno a farſi il rifiuto di tutti i popoli della terra. Perſuaſi di poter tutto acquiſtare ſenza fedeltà, e col dar ampio ricetto nelle loro provincie a tutte le malvagità, ed a tutti i malvagi, vengono poco a poco a diſtruggerſi ed a perdere il tutto. Smarrita affatto l'idea della vera forza di uno ſtato, e perſuaſi, per eſſere ricchi, di eſſer potenti a ſegno di dover nulla temere, ſono arrivati ad infaſtidirſi della forte alleanza di que' prodi Iſolani, che ſi rendettero in ogni tempo il maggior loro ſoſtegno.

Essi non anno riflettuto essere la loro Repubblica composta di tali individui, che perduto di vista il ben pubblico, anno sol per obietto il lor privato interesse. L'amor patriottico non è più quel, che gli accende. Una gran parte di questi Repubblicani non conosce altro sentimento, che quello della sua avidità, e del suo guadagno. A questo è capace di sacrificare ogni patto sociale, ogni più sacro dovere. Lo zelo, le massime, il genio, lo spirito degli antichi Batavi non più si ravvisano nei lor discendenti. I pregiudizj, da'quali lasciaronsi occupare, ne an cancellata ogn'idea. La bassezza de' sentimenti, la viltà de' pensieri, la poca fede ed il sordido interesse sono succeduti alle virtù, ed all'eroismo de' loro maggiori. Pieni di entusiasmo per una libertà illimitata; anzi per un assoluta indipendenza anno l'animo e l'idee da schiavi. O Olandesi immeritevoli della sorte, che procurata vi aveano co' loro sudori i vostri illustri Antenati, impallidite alla terribile crisi, cui vanno a ridurvi i vostri assurdissimi pregiudizj.

La Polonia non è collocata in una posizione più vantaggiosa. Oppressa per lungo tempo dagl'indelebili pregiudizj de' suoi Magnati, che costituiscono l'obietto della loro felicità e della lor gloria in tenere avviliti i lor contadini sotto al giogo insoffribile di una schiavitù la più barbara, ed in viver eglino estremamente gelosi di una totale indipendenza: e non paga di vedersi smembrata delle sue più belle

pro-

provincie, ama tuttavia di correre incontro ad altre più terribili rivoluzioni.

Le Nazioni poste più al settentrione, sebben abbiano scossi in gran parte gli antichi lor pregiudizj, pure gemono ancora sotto al peso di molti altri, che non le si rendono meno fatali. Non vi restano, che i lumi, che l' attività e lo zelo de' loro Regnanti, i quali possano una volta liberarnele affatto. Se avvenga, che del tutto si sgombrino le infelici lor tenebre, vedranno delle verità, che le furon sempre nascoste: distingueranno i veri interessi dell' umanità, e conosceranno, quali siano gli oggetti della vera gloria, della vera felicità e del privato non meno, che del pubblico bene. I Rufsi, i Danesi, i Svedesi così illuminati tireranno a questo centro tutte le lor linee: odieranno que' pregiudizj, che lungamente in addietro avvilirono il loro spirito, disonorarono la loro natura, e goderanno di un avvenire, che prometteragli nuove prosperità, nuova condizion, nuovo stato.

Da un estremo dell' Europa passo ad un altro. Parlo dell' Italia: parlo alla nazione Italiana. Questa ad onta di tutti i suoi lumi, delle sue vaste cognizioni, della sua religione, del suo governo, e della sua invidiabile polizia, par che siasi fatta impegno di adottare ogni pregiudizio, ogn' illusione, ogni errore. Se si risale a ricercare l' origine dell' annientamento del suo commercio, del discredito delle sue arti, del torpore de' suoi individui, della de-

pre-

pravazione de' ſuoi coſtumi, (ed in confronto delle altre nazioni) della ſua povertà, e della ſua miſeria, ſi ritrova tutta collocata in quegli aſſurdiſſimi pregiudizj, de' quali a poco a poco ſi è andata riempiendo.

Dimentica affatto di aver ella in addietro illuminata l'Europa, ha ora abbracciato il ſiſtema di voler prender legge da quelle ſteſſe nazioni, che da eſſa un tempo mendicarono la politica, le cognizioni, e i lumi. Perſuaſa che ogni derrata, purchè ſia foreſtiera, goda di un pregio ſingolare, diſprezza tutte le proprie, ſebben di maggior perfezione, per provvederſi di quelle. Tutto è eccellente, tutto è prezioſo, purchè venga da Francia, da Inghilterra, da Germania, od anche da alcun altro paeſe di un guſto il più depravato. Per quanto le proprie manifatture ſiano ottime, ſopraffine e perfette, non ſono punto ſtimate, perchè le manca il miglior pregio, che è quello appunto di non eſſere foreſtiere. Sia vile un aſſortimento, quanto eſſer ſi voglia, baſta, che abbia paſſati i monti, o ſia venuto da di là dei mari, perchè acquiſti del credito, ed addivenga apprezzabile.

Le ſteſſe opere ſcientifiche ſono ſoggette a queſta ſorte infelice. Una produzione Ultramontana è ſempre ricevuta con più di traſporto, e più anche apprezzata di quello ſia un Italiana, tutto che di un valore aſſai più rimarcabile. Il nome di un Autore Franceſe, o Ingleſe, ſoprappoſto ad un opera, qualunque ella

ella si sia, è ad essa in Italia di un singolar requisito. Per quanto i talenti siano grandi in questa parte di Europa, e per quanto riconosciuti da tutte l' estere nazioni natifatti per le arti, per le scienze, e le lettere, pure i loro parti an non di raro la disfortuna di essere posposti ai parti di qualunque straniero, e di essere fatti il rifiuto della natia lor terra.

Per comprendere quanto sia grande il danno, che da un sì enorme pregiudizio ne ritorna all' Italia, basta rifletterci per un brevissimo istante. Le manifatture de' suoi individui discreditate nella propria patria: le stesse produzioni della mente senza riputazione, e senza ricompensa, forza è, che decadano sensibilmente, che si riducano al nulla. Le arti in discredito al di dentro, e senza speranza al di fuori di uno smercio sufficiente ai loro assortimenti, d' uopo è, che illanguidiscano, che si perdano affatto. Quindi ne viene in conseguenza, che l' Italia priva di commercio, di manifatture, di arti, e condannata a dover provvedersi dalle altre nazioni di tutto quasi il bisognevole, senza poter ricambiarle con alcuna corrispondente derrata, deve esaurirsi di danaro, ed andarne a ridursi alle ultime estremità.

Gli altri popoli meno abili, ma più industriosi grandemente approfittando di questa sua languidezza, vanno a gara in farle pagare ad un prezzo carissimo tutte le loro merci, anche del più infimo pregio, che non cessano di spe-

ſpedirle da ogni parte, per fomentare il ſuo luſſo, la ſua vanità, e la ſua mollezza. Gli altri ſuoi pregiudizj, ſe le ſono meno fatali, le ſono più diſonoranti. Queſto ſuo diſonore creſce in lei, a miſura, che in lei riſplende l'ottimo guſto in tutto ciò, che riguarda così l'ordine fiſico, che morale. Una nazione, che è l'obbietto dell'invidia, e dell'ammirazione dì tutte le altre nazioni, maſſime per la ſua pulizia, per la ſua abilità, e per la ſua chiarezza, fa pur pietà il vederla a languir ſotto al peſo di que' pregiudizj medeſimi, che ella ſteſſa condanna, e deteſta nelle altre. Convien però confeſſare, che tutte le Provincie dell' Italia iſteſſa non ſono ſoggette alla medeſima criſi. Lo ſpirito di alcuni Sovrani, che ne governano una gran parte, ha ſaputo influire alla ſua riſorſa, ed a ricondurla per ſempre dal di lei avvilimento, e dal di lei torpore. Noi, che ſiam commoſſi alle atroci ſventure di quella porzione, che non fu deſtinata di ripoſare all'ombra di tai Regnanti, ci ſentiam traſportati di parlare in tal guiſa.

O Italiani, onore, e delizia della ſpecie di cui ſiete individui! come non v'illuminerete una volta ſu dei voſtri travedimenti? come non porterete le voſtre vedute al di là delle voſtre paſſioni, dei voſtri appetiti? La voſtra ragione illuſtrata dall'acquiſto di tante nobili ſcienze: il voſtro ſpirito inalzato ad obbietti di tanto ſplendore: il voſtro genio renduto ampio e ſublime da una pratica ſenza fine di lumino-
ſiſsi-

fissime imprese; tutto v'invita a riscuotervi da una posizione, che è troppo indegna di voi.

Un recente scrittore ha notato, con ragione, per un gran pregiudizio negl' Italiani, l'avere in tanto discredito alcune nazioni di Europa, per quello riguarda le lettere, fino di giugnere ad insultare atrocemente qualunque loro produzione, anche di miglior gusto. Un parto di mente, dic'egli, sia in qualunque genere di scienza, o di letteratura, se ha per Autore uno Spagnuolo, od un Portoghese, è disprezzato in Italia, come un aborto il più disonorante dell'umana ragione. Io so, che la Spagna ed il Portogallo non avendo per anche perfezionato il genio, e raffinato il gusto: e tutta ancor non avendo respirata la luce, che l'Italia illumina, e l' Inghilterra, e la Francia, non sono ancora arrivate a contar quel gran numero di uomini insigni, e chiarissimi, che anno contato in addietro, e contan pure tuttora queste altre nazioni: ma convengo nondimeno, essere un assurdo pregiudizio il non voler persuadersi, che per non essere la Spagna, ed il Portogallo una moltitudine di uomini straordinarj, non possano averne alcuno capace di un opera meritevole della comune attenzione. Ciò appena si direbbe di alcuna popolazione dell' Affrica, o di alcun orda di Tartari. Questa è una prova troppo evidente di mala prevenzione a disvantaggio di due nazioni, cui l' Europa è in gran parte debitrice della sua unione e del suo commercio colle

parti

parti più rimote, e più doviziose del mondo.

Che difficultà, che dal seno di queste Monarchie, ad onta di una nebbia sottilissima, che tuttora le ingombra, non possano sorgere dei talenti da far invidia a quelli di qualunque altra nazione, che vanta un meriggio brillante, e risplendentissimo. Da tal pregiudizio deriva l' abborrimento, che le prefate nazioni concepiscono per l' Italia, come per una nazione, ai giudizj di cui uno spirito non presiede di verità e di rettitudine: e ne deriva lo scioglimento di quella dolce unione e di quella scambievole corrispondenza, che unisce i popoli più rimoti, e fa di più popoli un popolo.

Chi ha coraggio di risalire fino alla sorgente di que' popoli, che abitarono un tempo questa felice Contrada, si perde in un gran caos di sorprendentissimi avvenimenti. Un quadro di una grandezza sterminata, misto di ameni colori e brillanti, e di nere ombre e terribili gli si presenta alla vista. Roma dai nipoti di Romolo renduta grande ed estesa, quanto tutto il mondo, vede per molti secoli venire in folla da tutte le parti del globo i Principi, i Re, i Monarchi a deporre a' suoi piedi la magnificenza e il fasto, ed a prestarle tributo, ubbidienza, omaggio. I Camilli, i Fabj, gli Scipioni, i Marii, i Pompei, i Cesari spargono l'universo di un immenso terrore, e fin dagli ultimi confini della terra traggono in trionfo sull'eminenze del Campidoglio le debellate nazioni, i popoli soggiogati. L'

Asia,

Asia, l'Affrica, le Spagne, le Gallie, i Germani, i Brettoni riconoscono le leggi di Roma, formano un sol popolo con i figliuoli di Quirino, sono Provincie Romane. Il nome del più infimo Cittadino di questa insuperabile Dominatrice, riscuote (fui quasi per dire) maggior venerazione e rispetto tra le più barbare nazioni del globo, di quello ne riscuotessero un tempo i nomi gloriosi di Poro nell' Indie, de' Darj in Persia, degli Alessandri in Grecia, e de' Tolomei in Egitto. Ma tutto si cambia: Roma dicade dalla sua estimazione, e dalla sua grandezza. I Contadini della Tracia, gli uomini più vili dell' Affrica vengono sulla pendice Tarpea ad occupare il Trono de' Cesari, vengono a strappar dalla fronte dei discendenti di Numa l'Imperial Diadema, e vengono a lavarsi nel sangue de' più distinti Senatori di Roma. L' Impero crolla sin dagli ultimi suoi termini; uno spirito di divisione introdotto in tutto il corpo ne accelera la rovina: un moto di vertigine, che gli si aggira per tutti i membri viene a sbalzarlo da' fondamenti. L'Italia perduto il dominio dell' universo, privata affatto di Corona e di scettro, e spogliata per sempre di tutte le sue prerogative, della sua libertà, del suo antico splendore, vien fatta preda dei barbari. Gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Goti, gli Ostrogoti, quasi fameliche fiere, corrono in fretta gli uni dopo gli altri dall'agghiacciate foreste del settentrione ad invaderne le contrade, a disertarne le

 cam-

campagne, a depredarne le Città, ed a tutto senza mercè nè ritegno, metterne a ferro ed a fuoco. L'Italia dopo un concorso lunghissimo di dolorose combinazioni addivenuta schiava piuttosto, che suddita dei Re Longobardi arriva finalmente, mercè l' esimio valore di Carlo Magno, ad iscuoterne il giogo. Ma ella respira per poco della precaria sua felicità. Altri sfortunati avvenimenti fan che ricada nella sua languidezza, dalla quale mai più non risorge. I secoli, che sono stati testimonj de' strepitosi cambiamenti di questa gran nazione, ci ritornano al pensiero, che i pregiudizj delle nazioni forestiere, adottati con impegno e trasportati in Roma dagli eserciti conquistatori sono stati la sorgente degl' irrimediabili suoi mali. Italia emporio un tempo, non men di eroiche virtù, che di perfetto eroismo: e maestra sublime di sopraffina politica, di verità, di saggezza, così era destinata di precipitare alla fine in un totale avvilimento. I popoli di Oriente de' quali fu vincitrice: le barbare genti venute dagli ultimi confini del Nord, dalle quali fu vinta, ricolmar la doveano di tutti i lor pregiudizj, dovean corromperne il genio, dovean guastarne lo spirito. Noi, che siamo adesso gli spettatori compassionevoli della sua decadenza, non possiam, senza fremere, ricordarci i giorni della sua grandezza. Ma pure Italia ha anche lumi abbastanza, abbastanza genio, abbastanza coraggio per infrangere le catene di quegli orridi pregiudizj, che la tengono op-

pressa.

pressa. Ah venga una volta quell' epoca fortunata, in cui una gran rivoluzione restituisca pienamente questa nazion predistinta al suo primiero decoro! e dacchè più sperar non le accade di dominar l' universo colla forza, torni almeno a dominarlo colle virtù e la saggezza.

CAPO VI.

Pregiudizj della Nascita.

IO cerco un uomo ne' primi momenti di sua esistenza, e racchiuso il ritrovo dentro al sen di una Madre, che dopo di averlo generato, incessantemente lo nutre colle parti più pure della sua sostanza. Penetro in esso coi miei pensieri, rifletto un istante, ed attonito esclamo: o prodigio di sapienza, ed infinito potere, degno obbietto di meditazione all'umano intelletto. La Divinità quasi direbbesi esaurita nella formazion di quest' essere, che è lo scopo essenziale della creazione, ed il capo d' opera della mano creatrice. La filosofia ammira quì la natura, che inalzata dal Creatore ad un grado di attività straordinaria, profondamente si occupa ad architettarne la macchina della più sorprendente maravigliosa struttura. La disposizion delle membra, i varj uffizj, a cui son destinate, l' esteriore figura, l' interno lavoro, tutto chiaro appalesa, che l' umano composto è l' ultimo sforzo della natura medesima. Un Metafisico gitta alto uno sguardo, e

vede l'Ente primo, che con una di quelle azioni, colle quali dal nulla trae le cose ad un essere permanente e sincero, infonde in seno di questa macchina uno spirito intelligente, immortale, eterno; spirito, che la scuote, che la rende sensibile, e che forza le appresta, movimento e vita. L'uomo si compie, mercè di questa unione, acquista la parola, il sentimento, il pensiero. Con una mente capace delle più grandi cognizioni s'inalza alla Causa Prima: davanti a Lei riverente si prostra ad adorarne il potere, ad ammirarne la grandezza, a rispettarne il dominio. Con un genio penetrante, generoso, sublime, scorre attraverso delle cose create, ne contempla la natura, ne disamina le cagioni, ne analizza la specie, la proprietà, e i rapporti, e con un cuor ampio e sensibile, all'universalità si distende di tutti quanti i suoi simili. Egli cerca per ogni dove, gli segue per ogni via, ne deplora le avversità, ne compassiona i mali, ed in tutti gl'istanti sente la forza vivissima delle secrete relazioni, che gli ricordano la specie, a cui è attaccato con indissolubil legame. L'uomo come esce dalle mani del Supremo suo Artefice, è un Ente perfettissimo, ed è tuttociò che agli sguardi dell'intero universo presentar può la natura di strepitoso, e di grande in mezzo al novero immenso delle maravigliose sue opere. Tanto l'Essere eterno, che la natura istessa, quasi dir gioverebbe, che nulla più far potessero per render l'uomo capace così d'inalzarsi al Cielo,

che

che di rivolgersi alla terra a rimirare le cose come sono in se stesse.

Oh insensato Cinese, che dall'immortalità dello spirito umano deduci le più terribili conseguenze ad eterno svantaggio dell'ammirabil composto, che lo alberga in se stesso! Tu non concepisci il disegno del facitore increato nell'economia stupenda di quest'Essere pensante. La Divinità, che di una maniera straordinaria comunicargli si volle, così l'avea costituito di poter sollevarsi al di sopra del tutto, e di non dover vivere avvolto nell'oscurità, nell'errore. La natura, che tanto affaticossi nel lavoro di esso, per una via la più spedita ricondurre il volea alla cognizion perfettissima dei suoi più astrusi misterj. L'uomo non era nato per vivere nell'inganno, nè per esser fallace nei suoi pensieri. Ma egli sin dal seno della di lui Genitrice era destinato a comunicar l'errore: destinato ad imbeversi di que' medesimi pregiudizj, che tutta ne guastano la natura. Questi non meno che le inclinazioni dell'animo, che le virtù e i vizj tramandar si doveano dai Genitori ai figli. Da una donna, che ripieno ha lo spirito di travedimenti e follìe: da un uomo, che nutresi d'illusioni e di errori, non possono senza prodigio, che nascer figli attaccati da simiglianti difetti e malori di spirito. L'umor generante, che dai lombi paterni a svilupparne si porta dentro al sen della Madre l'insensibile macchinetta: il sangue materno, di cui egli alimentasi pria di nascere al mondo

ſono ſovente i canali per cui ad un tenero fanciullino tutti traſmettonſi i pregiudizj, dei quali l'anima è ricolma di chi gli dona la vita. L'iſtante, in cui viene la prima volta ad abitar l'univerſo, non è per lui un iſtante il più fortunato. Lo ſarebbe ſe a ſtorcergli la ragione e ad offuſcargli la mente, una gran folla ben preſto non gli ſi affacciaſſe di quelle fallaci opinioni e ſeducenti apparenze, che ſempre furono, e ſaranno le reggitrici degli uomini. Il latte, che ſugge dal petto della Genitrice nell'atto di comunicargli alla macchina il neceſſario nutrimento gli trasfonde nell'anima il pregiudizio e l'errore. Il ſuo primo linguaggio non è quello della verità; le ſue prime idee, ſono idee diſtorte, inſuſſiſtenti, vaniſſime; il mondo, in cui incomincia a ſpiegare i paſſi, gli ſi preſenta la prima volta come un ampio teatro d'illuſioni ed inganni.

Chi apre gli annali delle nazioni vede, che i pregiudizj di ciaſcun individuo furono ſempre i pregiudizj del popolo; e vede, che portati queſti dal ſeno materno, che nati gemelli coll'uomo, e che fattiſi quaſi coll'uomo una coſa iſteſſa, durano ſempre coll'uomo, coll'uomo ſempre ſi accreſcono, e nè giammai che coll'uomo anno termine e meta. Tutto ſi cambia in eſſo; ma i pregiudizi riportati dalla naſcita reſtano ſempre i medeſimi: vanno ſempre coll'uomo indiviſibilmente uniti.

La ſteſſa educazione, per quanto eccellente e perfetta, non è capace di cancellarſi dall'anima.

ma. Uno Spartano nato in Lacedemone, ed allevato in Roma sarà sempre Spartano. Un Irocchese nato presso le sponde del lago Ontario, ed educato a Parigi sarà sempre Irocchese. La natìa ferocìa, l'aria rozza e selvaggia traspireran sempre sul volto così dell'un, che dell'altro.

Un Navigante Olandese rapisce non lungi dal Capo di Buona Speranza un fanciullo Ottentoto, lo trasporta ad Amsterdam, si prende tutto il pensiero della sua educazione, l'imbeve dei costumi e delle massime del suo paese, si affatica di formare il suo spirito, il suo genio, il suo cuore sul modello di un colto Europeo; lo fa istruire nelle più utili facoltà, lo applica alla mercatura, gl'insegna la bell'arte del commercio, l'imbarca su di una nave, lo associa nel traffico, e fa, che nulla manchi al suo spirito di pulizia, e coltura, nulla al suo cuore di voluttà e piacere. L'educazione ha fatto in esso i più grandi progressi; gli ha formato il genio, gli ha perfezionata la ragione, e l'ha ricolmato d'idee, di cognizioni, di lumi: ma non ha potuto liberarlo dai pregiudizj della nascita. Il caso lo portò sulla spiaggia più vicina alla foresta, da cui trasse i natali. La vista dei boschi dove ebbe la culla: l'aspetto di quegli uomini selvaggi, in compagnia de' quali condusse i primi suoi giorni lo rapiscon sull'atto, l'accendon, lo scuotono. Un dolce fuoco gli scorre per ogni vena, una forte rivoluzione succede in lui ad un lungo letargo. I principj

 dell'edu-

dell'educazione nulla più possono sul suo cuore. La sola immagine di sua nascita violentemente lo trae. E quindi è, che spogliatosi dei suoi abiti, ed in fretta rivestitosi della pelle di un montone, va sempre tra le selve a respirar di una vita, che la natura preparata gli avea tra le foreste dell'Affrica. Un uomo, appena sa di esser nato selvaggio, che ha avuta una nuova creazione in un paese lontanissimo, che è come rinato in mezzo ad un popolo totalmente opposto al suo, tanto nella coltura e nel genio, che nella religione, e ne' costumi: un uomo, che cambiando di clima ha cambiato d'idee, di temperamento, di condizione, e dissi quasi di specie: ed un uomo infine, che dagli orrori di un bosco, da dove fu tratto bambino, è passato a nutrirsi, ad allevarsi ed a crescere allo splendore di un ampia Città floridissima, di tutto ciò in un istante estremamente s'infastidisce, che fa l'ornamento dell'umanità, che fa le delizie dello spirito. Ma cio strano non renderebbesi ad una mente filosofica, se tutto ciò un tal uomo grandemente non isdegnasse per restituirsi di volo ad una norma di vivere, che è sommamente ingiuriosa della stessa umanità, che avvilisce la ragione, che disonora la natura. Di un simil portento solamente capaci sono que' pregiudizj, che l'uomo nascendo porta con seco alla luce.

La specie umana, come fu ideata dalla Mente eterna, non potea, che essere un aggregato di luminose perfezioni, di sovrani attribu-

ti.

ti. Ella era ordinata a vivere nella chiarezza, ed a non esser soggetta a quella folla di errori, cui lo fu in appresso. La scienza, la ragione, il sentimento, l'intelligenza concorrendo a formar quello spirito, che ne anima gl'individui, fan, che s'inalzi a sfoggiare fin d'innanzi al Trono della Causa Prima un carattere di gloria, e di sorprendente grandezza. Il supremo dominio, che questa classe fortunata di razionali viventi acquistare dovea sull'infinità delle cose create, non potea andar diviso da una cognizion vividissima di tutti i loro rapporti; non che da un lume discernitore, che sempre lungi da essa ne tenesse l'ignoranza, le oscurità, le caligini. La felicità degli enti ragionevoli era in gran parte raccomandata a questo ramo di perfezione dello spirito umano. Essi sarebbero stati felici, se le tenebre succedute alla luce non fossero venute ad involgergli in mezzo a un vortice spaventoso di dannevolissimi pregiudizj. La perdita di quel lume scientifico, che dava alla mente umana una direzione, e che sulla traccia del vero perpetuamente conduceala in tutti i suoi andamenti, fu veramente fatale per tutti i nipoti di Adamo. Il restar privi di esso, e l'andar sempre errando colle loro idee, ed il non più ravvisare gli oggetti nel loro nitido aspetto, fu una cosa istessa. Il pregiudizio venne in seguito a questa spaventevole rivoluzione accaduta da principio nello spirito umano. L'uomo in un momento passa dalla chiara intelligenza delle cose, ad una vera ignoranza.

Il

Il mondo per lui non ha più, che illusioni, che apparenze, che inganno. Un velo densissimo cuopre il suo intelletto. L'immagine della Divinità dipinta sulla faccia degli Enti, che lo circondano, gli s'invola dagli occhi. Si volge uno sguardo in seno, e quasi più non ravvisa se stesso. L'insipienza, e dopo l'insipienza l'errore, e dopo l'errore il pregiudizio sono venuti di volo ad intorbidargli la mente, a' stravolgergli la fantasia, a sfigurargli la ragione. Questi sono gli sfortunati attributi, che di generazione in generazione propagando si vanno tra la specie umana; questo il tristo retaggio, che dal Padre col sangue si comunica al figlio. Il nascere, ed il sentirsi aggravati dalle pesanti catene di tutti que' pregiudizj, che grandemente disonorano la natura umana, è la sorte infelice di una gran parte degli uomini. A misura, che questi vanno mancando di filosofia, di cognizioni, di lumi, vanno ad essere oppressi da un giogo sì ingiurioso della loro ragione. I secoli barbari, secoli d'incoltura e di cieca ignoranza, sono un doloroso spettacolo alla nostra memoria. L'uomo di buon senso non ne soffre la vista; la ragione ci si presenta in essi ricoperta di ludibrio, di vitupero, d'infamia. Ella vi è avvilita, sfigurata, oppressa. Lo spirito in que' secoli di tenebre, e di estrema rozzezza fa di se stesso la più infelice comparsa. Quasi direbbesi destituto affatto di tutta la sua attività, ed affatto degenerato dalla sua nobiltà, dalla sua grandezza. Gli uomini non vi sembrano

più,

più, che automi ſenza genio, ſenza rifleſſione, ſenza ſentimento. Il pregiudizio ne è il tiranno; Egli domina in eſſi, e avvolte ne tiene le anime nell'oſcurità, nell'errore. Le opere di que' tempi ſono monumenti d'ignominia per la ſpecie umana. Le Storie ce ne fanno la più terribile dipintura. Le Scienze, la politica, le arti, le lettere, tutto geme ſotto l'impero del travedimento, della ſuperſtizione, del pregiudizio.

I figli generati in tale ſtato: ſtato di barbarie, di ſchiavitù, di tirannia ne ſentono il peſo ſin dal ſeno delle lor genitrici. Naſcono alla luce, e nel naſcere portano ſul collo l'ignominioſo impronto di sì peſante catena. Quanto più creſcono, tanto più ne ſenton la forza. Il pregiudizio iſteſſo autorizzato dall'ignoranza diventa maſsima univerſale, e ſi fa baſe ſtabiliſsima così del politico, che del morale ſiſtema: ogni ceto, ogni condizione, ogni ſeſſo vien regolato ſu di queſto principio. La verità non è più l'obietto della mente; l'errore è adottato come norma delle umane azioni. Ecco l' immagine di quei tempi, in cui la comune ignoranza facendo ſcorrere ſulle anime un torrente impetuoſo di aſſurdiſſimi pregiudizj, traſcina tutta la ſocietà ad uno ſtato di avvilimento, di diſolazion, di miſeria.

In mezzo ad un popolo di ſelvaggi, dove l'umanità ſenza il ſollievo dell'induſtria geme oppreſſa dal peſo di tutti quanti i mali, che le procurò ſulla terra la ſgraziata ſua colpa, dove

la

la ragione quasi estinta del tutto, non ha virtù d' inalzarsi su del brutale istinto, e dove l' immagine del Creatore enormemente sfigurata appena scorgesi a traspirare su di luridi degenerati, terribili. In mezzo ad un popolo di selvaggi il pregiudizio è ereditario, come ereditario è lo spirito, di cui è l' orrido corruttore. Un uomo, che nasce in un bosco, e si nutre al petto di un ignuda selvaggia, che cresce colle fiere o presso ad un tronco, o sulla sponda di un torrente; e che si ricovera la notte, o all' ombra di un elce, o per entro una tana: ad un uomo, che senza leggi, senza polizia e senza commercio tutti erranti conduce per l' oscura foresta gli sfortunatissimi giorni di sua misera vita, egli è così prevenuto a favor di sua sorte, che con sommissimo orgoglio alla costituzion l' antepone di una nazion la più colta, e civilizzata del mondo. L' essere condannato a perpetamente cibarsi, o di un insipida radice, o di selvatiche frutta; il non aver per retaggio che un irsuta pelliccia, un pajo di vili calzoni, e pochi ami, e una rete: ed il dover sempre aggirarsi, senza patria nè tetto, di contrada in contrada e di selva in selva, or dalla fama inseguito, ed or dagli archi e le freccie di una popolazion più possente, nulla vale a dimmoverlo dal pregiudizio acquistato nella sgraziata sua nascita: pregiudizio cioè, di non istimare alcuno stato più prosperato del suo. Un tal pregiudizio trascina il selvaggio fino all' eccesso di disprezzar grandemente non pure le scienze,

che

che l'agricoltura, e l' induſtria: e non pure il Commercio, che tutte anch'eſſe quelle arti, le quali ſervono all'uomo e di coltura allo ſpirito, e di ſollievo alla vita. Egli ſcrupoloſamente cuſtodiſce la maſſima di un Autore Indiano; *Che è meglio ſedere, che camminare: meglio dormire, che vegliare*. L'ozio, l'inazione, la ſcioperatezza fanno tutta la ſua delizia. La prevenzione, da cui è occupato, fa, che non ſappia figurarſi una ſorte migliore. Tutto ciò, che l'univerſo poſſiede di bello, di ſeducente, di ameno, non ha per queſt'infelice alcun allettamento. Egli ſi compiace ſoltanto di ciò, che la natura inſalvatichita, ſquallida, ſtraviſata langente gli preſenta di aſpro, di feroce, di orrido. Gli uomini colti, che coll'uſo delle lettere, colla pulizia de'coſtumi, coll'eſercizio delle virtù, coll'oſſervanza delle leggi e colla vita ſociale, induſtrioſa, attiva onorano la natura, beneficano l'umanità e ſi rendono utili ai lor ſimili, ſono da eſſo riſguardati, come i più barbari diſtruttori della ſua felicità, come i miſantropi della ſua ſpecie. O forza di un pregiudizio, ereditato colla vita, e fomentato colla converſazione e coll'ignoranza.

L'uomo occupato da queſto ſtravolgitore della ſua ragione apprende l'errore per verità, abbraccia il male, e ſi perſuade di abbracciare il bene. Non avendo lume ſufficiente a conoſcere la vera natura di coteſti obietti, ſta alle prime impreſſioni, e va ſempre nella ſcelta ad ingannar ſe medeſimo.

I pregiudizi della nafcita così di leggeri trionfar non dovrebbero in fra i popoli civilizzati. La nobile educazione, la coltura dello fpirito, i lumi della filofofia dovrebbero quivi far rifiorir quel fentimento, che ferve di fcorta alla ragione, e non lafcia luogo nell'anima alla prevenzione e all'errore. Ma anche tra i popoli civilizzati paga l'umanità il tributo della propria debolezza. Attraverfo di una luce la più brillante s'inalzano fovente quelle fofche meteori, che ne deturpano la chiarezza. In mezzo allo fpettacolo della magnificenza, dello fplendore, del fafto; tra lo ftrepito delle arti, delle lettere, del commercio: e lungo le rive della Senna, del Tamigi, dell'Iftro, non che del Reno e del Tebro, a fpuntar vengonfi i pregiudizii, come là ad un dipreffo dietro le fponde dell'Orenoco, del Miffifipì, e dell' Ojo. La ragione nata appena coll' uomo piange anche quivi, e fi duole fu del di lei avvilimento: anche quivi è coftretta a vederfi foverchiata, ed a languire in nafcendo fotto al giogo crudele di un infopportabile tirannia. Sin dal dì, che fviluppafi, vede incontro venirfi la feduttrice opinione con una pefante paftoja per aggravarnela in maniera di non più mai aver lena a poter liberarfene. Ella è fchiava, ed è fchiava per fempre quafi pria di efiftere. L'apparenza le fi appreffa in fretta con un velo impenetrabile: ricoperta da effo, nulla più vede in natura che nere ombre, e fantafmi. L'unico obietto reale che le fi prefenta alla vifta fono gli effèri

feri foggetti al fuo impero in atto di slontanarfi per fempre dalla fua direzione. Una lunga meditazione fulla dignità ai diritti dello fpirito umano: un attento rifleffo fulle giornaliere debolezze dell' umana natura: uno ftudio continovato fulla verità degli obietti: ed un ottima filofofia, fono quefte le vie per le quali gli uomini giungono a fcuotere il pefo di tutti quei pregiudizi, che nati una volta con effi ne difformano la ragione.

Que' Principi Filofofi, cui l' Europa è debitrice della fua felicità: quelli, che in quefto fecolo anno chiamata la filofofia a federe in Trono, e che con effa ful trono l' immortal gloria dividono di un luminofo governo, fono troppo fenfibili alla gran folla dei mali che il pregiudizio iftefso rovefcia in feno ai ftati, per non correre ad arreftarne la fpaventevole piena.

Tra i membri di un onorata famiglia ve n' ha uno, che dimentico di que' nobili fentimenti, che ifpirati gli vengono dall' onefta fua educazione, fi abbandona ad un' azione malvagia. La giuftizia fi vendica fopra di lui con una pena, che rende pubblica la fua infamia. Tutti i congiunti di quefto fgraziato reftano diffamati. Eglino, febbene innocenti, virtuofi e da bene fono aborriti da ogni ceto: i fratelli non fono più in grado di chiedere in ifpofa una figlia onorata: le forelle an perduta ogni fpeme di un onefto partito. Giufeppe II. è penetrato dalle infelici confeguenze di quefto affurdo pregiudizio: egli lo vuol efiliato per fempre dai feli-

ci

ci suoi stati. Ad una nobile fanciulla, che gittata a suoi piedi lo supplica col pianto, che un suo fratello, condannato per grave reità ai pubblici lavori, sia slontanato dalla patria, acciò più, dall'ignominia di lui, impedito non vengale il già preparato matrimonio; *Signora*, risponde, *se il vostro Amante è un uomo abile, e onesto, gli darò un impiego, per far vedere al mondo, che i delitti di un individuo non possono, nè debbono pregiudicare alla riputazione di un intera famiglia. Ciò farò volentieri: ma non mai perdonerò a vostro fratello. Il vantaggio dello stato, se esige che l'innocenza non vada confusa colla colpa, esige ancora, che la colpa istessa sia punita con un esempio rigoroso*.

La critica, che un saggio scrittore fa alle produzioni della mente, tanto sacre, che profane, non che alle pubbliche azioni, ed ai costumi degli uomini fu sempre risguardata con orrore, ed atrocemente calunniata, come un impresa ingiuriosissima della pubblica non meno, che della privata tranquillità. Cesare mira con torbido sguardo questo pregiudizio, e si affretta a distruggerlo. Con una legge, che è tutta ripiena della sua grand'anima, comanda che nei suoi dominj sia stampata senza alcuna riserva, purchè l'onore sia sempre rispettato delle individuali persone. Ma la critica potrebbe ciò non ostante rendersi odiosa. Anche a questo l'illuminato Sovrano arreca riparo. Io voglio, dic' egli, che non si abbia riguardo alla mia stessa

persona.

persona. Voglio essere criticato, e criticato a rigore al par dell'ultimo degli uomini. Bramo ascoltare la verità da qualunque parte mi venga, e così voglio, che l'ascoltino tutti i sudditi miei. Lo stimare ingiuriosa la censura, quando è giusta è un pregiudizio troppo indegno dell'umana ragione. Tutto soffre per esso. L'errore trascorre impunemente, guasta tutte le facoltà, e corrompe tutte le scienze. L'impostura, la prevaricazione, il disordine senza l'uso di un discreto e prudente sindacato non ritrovan ritegno. Un Monarca Filosofo, come Giuseppe II., non potea non autorizzarla co'suoi Sovrani decreti, e col soggettarlesi egli stesso.

L'uomo d'ordinario nasce col pregiudizio di accumulare tesori, che nè a se stesso son di uso, nè alla società in cui vive. Uno spirito filosofico sente un sommo ribrezzo in veggendo nei gabinetti e nelle Galerie de'Grandi ammassato in gran copia in istatue ed in vasi, non men che in mille altri inutilissimi arredi l'oro e l'argento, quando lo stato soffre un estrema penuria di danaro: quando per tale mancanza languisce il Commercio, dicadon le arti, si perdon le scienze; e quando per tale difetto non si compiono mai a favor della patria i più luminosi progetti, le più utili imprese, i più necessarj lavori. Un tal pregiudizio fa, che i Grandi medesimi neppur giungano a divisare la gravissima perdita, che eglino arrecano a se stessi col non far circolare a proprio vantaggio, ridotti in moneta, per entro al seno della socie-

tà que' fuperbi afforrimenti, che anno il trifto piacere di tenere nafcofti infruttuofamente in cafa. L'anima di Giufeppe II. non potea effere foggetta a quefto vil pregiudizio. Egli non potea vedere con occhio pacifico un enorme quantità di oro e di argento ftarfi inutilmente ammontata ne' fuoi palagi. Avrebbe creduto di mancare ad un dovere il più facro: di tradire il pubblico intereffe, fe non aveffe ordinato, che tai generi portati foffero alla regia zecca, e quivi tutti coniati, non gli aveffe fatti girare per tutto il corpo dello ftato. O miei fudditi! volea dir egli, con sì nobile efempio, imparate da me a fcuotere un pregiudizio, che troppo offende la voftra ragione; imparate ad impiegare a benefizio voftro e de' voftri fimili que' preziofi metalli, che fervir non facefte fin ora, fuorche alla voftra vanità, al voftro fafto.

Mantenere i fudditi nella miferia per avergli più foggetti, e per poter dominarli con più facilità fu maffima un tempo [e voglia la Provvidenza che non la fia tuttora] di alcuni Governi, i quali mancavano di politica, come di umanità. Cefare comprefe quefto per il maggiore de' pregiudizj. Rivolfe attorno i fovrani fuoi fguardi, e ne vide in un iftante le terribili confeguenze. Offervò, che un popolo indigente non potea che effere un popolo facinorofo, un popolo capace di qualunque delitto. Vide, che gli affaffini, i tradimenti, l' ingiuftizie, le frodi; che i furti le proftituzioni, i facrilegi, gli fpergiuri con tutte quante le

mal-

malvagità, che disturbano la pubblica quiete, mettono in pericolo lo stato, e minacciano il Trono, erano effetti della miseria, che avvolge gli uomini in mezzo al vortice della disperazione, e gli trascina agli eccessi. Egli per por origine ne' suoi stati a questa folla di disordini, e per provvedere alla comune sicurezza si dichiara nemico di quest' enorme pregiudizio, e niente vi ha che non faccia per soccorrere alla penuria degli afflitti suoi sudditi, per facilitargli la sussistenza, e per rendergli opulenti. I popoli della Boemia si ricolmano di maraviglia, e di tenerezza insieme nel vedere l'Augusto lor Principe arrivare all'infretta da loro coll'opportuno soccorso per sottrargli all'angustie di una terribile carestia. Quelli dell'Austria, per decreto del benefico Sovrano, più non gemono sotto al peso dell'esorbitanti gabelle. Essi sono arrivati a veder libero affatto così l'ingresso, che l'egresso di tutti quanti i generi, massime di prima necessità, senza alcun dazio, nè imposta già del tutto abolita; e sono arrivati a vedere in Vienna comunicata a chiunque la facoltà di fabbricare, e di vendere pane, non che ogn'altra specie di viveri necessarj al comune sostentamento. Ma questi non sono, che i preludii delle paterne cure di Giuseppe per il sollievo de' suoi sudditi. Egli non è contento se tutti non gli visita in persona: se di tutti da vicino non ne ascolta i bisogni: e se a tutti ancora in generale, e in individuo non provede sul fatto.

Egli viaggia per le loro contrade, ed in

viaggiando non fa, che dispensare favori, che sollevare oppressi, e che gratificare i servigj, e premiare il merito. Tutte le strade, per dove ei passa, non risuonano, che di benedizioni all' Amico dell' umanità, al Benefattore degl' indigenti, al tenero Padre degl' infelici. Un onesta famiglia composta di un Genitore, di una Madre e di undici Figli, tra maschi e femmine, è in procinto di perdere tutte le sue sostanze, e di ridursi all' estremo della miseria, perchè costretta a pagare un vuoto di cassa lasciato da un suo congiunto. L' Imperatore ascolta le lagrime di una delle figlie, che gittata a suoi piedi implora pietà. Ne resta commosso, e dice all' afflitta supplicante. *Quietatevi, non piangete. Siete appiedi del vostro Principe, che vuol vedervi felice. Prenderò io cura del vostro affare, nè vostro Padre, nè i suoi figli patiranno per la mancanza commessa da vostro zio. Non permetterò mai, che una famiglia si numerosa del mio stato vada rovinata.* Le dice così l' ottimo Monarca, e le pone in mano un buon numero di monete di oro col suo impronto. Quindi fatta chiamare la di lei Genitrice consegna ad essa due carte, in una delle quali si contiene un mandato per ottenere dal regio tesoro il contante, con cui riempiere il vuoto della pubblica cassa: nell' altra un onorevole costituzione di dote per tutte le sue figlie.

Un vecchio soldato, che ha perduta la vista in servizio della patria, piange amaramente,

te, perche dalla folla impedito gli viene di poterſi accoſtare al ſuo Sovrano. Giuſeppe reſta penetrato dall'addolorate ſue voci; lo fa avvicinare a ſe, gli porge la Reale ſua mano, che il buon vecchio bacia e ribacia con eceſſivo traſporto, e tutta bagna di lagrime teneriſſime; ed indi fattagli conſegnare una ſomma di danaro, ordina, che paſſata gli venga un annua penſione per fin che vive. *Io*, dic'egli, *non voglio infelice un uomo, che ha fatta una perdita irreparabile in ſervizio dello ſtato*. Un altro ſoldato addimanda il ſuo congedo, per portarſi a ſoccorrere la povera ſua Genitrice, che manca del neceſſario ſoſtentamento. L'Imperatore inteſo, che toltone queſto titolo, ſi ſarebbe fermato di buon grado nel primiero impiego a ſervire la patria, lo crea baſſo ofiziale, e gli impone di ſcrivere alla Madre, che il Sovrano le aſſegna otto fiorini al meſe da incominciare a decorrere dal primo giorno, in cui era morto ſuo marito. La ſtoria di queſto gran Principe ſarà tutta ripiena di ſimili atti della ſua generoſità per ſollevare dalla miſeria, e far felici i ſuoi ſudditi. Chi leggeralla, il vedrà ſempre impegnato ad iſmentire il pregiudizio; non eſſer d'uopo altrimenti mantener poveri i popoli per averli fedeli.

Il Commercio, quella ſorgente ineſauſta dell' opulenza delle nazioni, e delle ricchezze dei ſtati, fu l' obietto primario, dove tutte ſi volſero le maggiori premure di queſto Padre dei popoli. O uomini induſtrioſi, e dove mai

ſperimentaſte un Sovrano più inteſo di queſto ad animare co' privilegi la voſtra induſtria, a favorire co' teſori del proprio erario il voſtro coraggio, a rendere utili coll' eſenzioni le voſtre fatiche? L' Affrica, le Indie, la China, il Mar nero, la Tracia, quando mai videro i ſudditi dell' Auſtria giugner ſin là a far cambio delle lor marcanzie, ed a riportarne in gran copia i prezioſi prodotti, che ſotto al Regno di Giuſeppe II.? Oſtenda ſe non vede ſin ora riſtabilita la ſua florida compagnia, ne ſente almeno le più grandi riſorſe. Anverſa, Fiume, Trieſte: voi più ormai non conoſcete voi ſteſſe. Giuſeppe coll' eſteſo commercio, che vi ſta procurando, va a farvi cambiare totalmente di aſpetto.

I ſucceſſori di queſto Monarca, che rianderanno i ſuoi faſti, non comunicheranno col ſangue ai loro figliuoli l'eſecrabile pregiudizio di tenere oppreſſi ſotto al giogo dell' indigenza gli ſgraziati loro Vaſſalli. Gl' infonderanno anzi nell' anima queſta gran verità, che la generoſità e la clemenza ſono i mezzi più atti a tutto riſcuoterne l' omaggio, la fedeltà, la tenerezza.. Oltre ad una ſerie luminoſiſſima di altre ſegnalate riprove della bontà del ſuo cuore, i contadini di Boemia, e di Ludomiria da lui redenti per ſempre da una ſchiavitù atrociſſima ſaranno eterni teſtimonj, che egli non volea tra ſuoi ſudditi gente miſera e infelice. Oh Polonia! e come poi tuttora tener chiuſe le luci ad un eſempio ſi riſplendente dell' umanità, della

la

la compassione, della Clemenza di Cesare!

Per riuscire con più agevolezza nella nobile impresa di render felici i suoi popoli, uno de' primi obietti, che questo gran Principe richiamossi in mente, dopo che al Trono si ravvisò inalzato dell' Austriaca Monarchia, fu di correre a gran passi contro il torrente de' pregiudizj. Egli si volse tosto a risguardarli per ogni punto di vista. Incominciò dalla nascita dell' uomo: trascorse tutti i gradi, esaminò tutti gli stati; tutti gli vide, ed a tutti si oppose. Chi senza prevenzione disamina le sue leggi, ritrova, che tutte tendono a questo gran fine. Egli ha creduto, che i pregiudizi di chi governa, e di chi è governato sono sempre stati in gran parte la cagione tristissima di essersi le nazioni mantenute lungamente nell' incoltura, e nella barbarie: di essere vissute per gran tempo senza credito, senza corrispondenze, e senza commercio: e di aver sempre languito nel torpore, nella povertà, nella miseria. Questo doloroso spettacolo ha penetrato il suo cuore, ha commosso il suo spirito, non ha sparmiata alcuna cura per arrivar quanto prima a disseccar la sorgente di tanti mali e sì atroci. Egli ha preso di volo a combattere il pregiudizio. La difficoltà dell' impresa non l' ha atterrito. Ha posto in uso la forza, la saviezza, il consiglio, e ci è riuscito. La diversità delle regioni soggette al suo Impero non ha potuto ritardarlo da quest' Opera salutare. L' Alemanno, l' Unghero, il Boemo, il Fiammingo, il Pollacco, l'

 Ita-

Italiano anno dovuto venerare la sua politica, il suo impegno, per la loro felicità. Oh popoli, che riposate all'ombra di Cesare! Voi non più vedrete scorrere per le vostre contrade la torbida piena de' pregiudizj. L'opinione, l'apparenza, l'inganno più colla vita non si trasfonderanno ne' vostri posteri. I vostri nipoti, più con il latte non succhieranno dal petto delle lor Genitrici il travedimento, e l'errore. Le Scuole da esso istituite per tutti gl' intorni de' suoi reami: i saggi Maestri, de' quali le ha provedute, nell'atto di promettere ai vostri figli un' educazione eccellente, assicurano voi, che sin dalla lor nascita affatto immuni anderanno da quegli assurdissimi pregiudizj, che voi stessi ereditaste dagli vostri maggiori. Giuseppe con una saviezza senza esempio ha provveduto a questo bisogno, che è il maggiore di quanti ne abbiano i popoli.

Qualunque pregiudizio non mai tanto diffondesi, nè mai tanto si rende svantaggioso allo Stato, come allor per appunto, che è autorizzato dal Principe. I sudditi o troppo ignoranti, o troppo ambiziosi di stare a livello con il proprio Sovrano, si fanno quasi dovere di ricopiarne il genio, i costumi, le idee. La Corte d'ordinario è la norma del vivere, e del pensare del popolo. Essa il modello, cui ogn'individuo, massime di ordine distinto, si studia di conformarsi. Essa l'oracolo, da cui ognuno dipende, ed a cui ognuno consacra venerazione e omaggio. Appiedi di questo Altare

re

re và il grande e il piccolo ad offerire i suoi voti. Il travedimento di chi regna, l'opinione, il pregiudizio scorrono come per un alto declivo sino per entro all' anima di chi ubbidisce. Che se il Principe è in credito appresso la nazione, se da essa è amato, se è stimato da essa; allor è che maggiormente la nazione medesima si fa impegno di onore di tutti imitarne i sentimenti, di pensar com' ei pensa, e di convenire con lui ne' principj, nelle opinioni, nelle massime. Qualunque pregiudizio abbracciato da esso, per quanto contrario esser possa alla ragione e al buon senso, si fa l' anima di un popolo, che pieno di cieco trasporto crederebbe di rinunziare al più bel serto di gloria se non lo abbracciasse con tutta la forza dell' entusiasmo. Gl' individui delle più vaste Monarchie si sono veduti sovente idolatrare in maniera i loro Monarchi di gelosamente adottarne le più vergognose debolezze. Ma che sarà quando le leggi emanate dal Principe sono un misto di pregiudizj? Allora il pregiudizio diventerà la costituzion dello Stato: dovrà per necessità essere abbracciato dal popolo: e dovrà il popolo sotto pene rigorose professare il pregiudizio. I Padri dovranno insegnarlo ai figli, ed i figli ai nipoti. Oh Arbitri della terra, e come non l' apprenderete, che tutti gl' individui delle intere nazioni sempre in verso di voi tengon poggiati gli sguardi, sempre rimirano a voi? Come non vi persuaderete di questa gran verità, che i pregiudizj vostri si fanno

i pre-

i pregiudizj di tutto intero un popolo, il quale fassi dovere di esattamente imitarvi in tutti i vostri andamenti, di uniformare i suoi ai vostri costumi, e di non distinguer le sue dalle vostre idee; ed il quale ha per gloria di tutte esprimere in se stesso, più che le vostre virtù, i vostri vizj, le vostre debolezze, i vostri errori. Se le vostre leggi non saranno quelle della ragione: se non riposeranno sulla base della rettitudine, della verità, e della giustizia: se non avranno per iscopo l' interesse dell' umanità, il decoro della religione, la felicità de' vostri simili: e se saranno dettate da uno spirito di sistema, e di pregiudizio, voi farete, che i vostri sudditi perpetuamente agonizzino sotto all' orrida tirannia di questo vil corruttore de' più nobili sentimenti del cuore umano.

Europa! ah terra veramente felice! tu non avrai in appresso da invidiare alla fortuna de' secoli più illuminati, che mai vedesse la terra. I Sovrani che or decidono della tua sorte hanno già preparata colla loro saviezza la tua costante felicità. Regnanti filosofi sono saliti in Trono: la filosofia è il Nume tutelare che sostiene le redini del tuo governo. La mente eterna da cui tutto è disposto, e tutto dipende in natura così ha ordinato, che Genj sublimi veglino al tuo destino. Legislatori saggissimi si han già data la mano per formare un Codice, che sarà sempre nel mondo il deposito sacro della tua prosperità, della tua sicurezza. La Svezia vede un Gustavo, che alle più grandi pre-

prerogative dell' animo, unisce tutti i lumi di una mente profonda, perspicace, vastissima. La Prussia ammira Federigo, che colla sua filosofia, colla sublimità del suo genio, e col suo spirito guerriero si solleva orgoglioso a disputare la gloria ai Catoni, e ai Cesari. La Moscovia tratta or ora dal peso della sua barbarie, fissa gli sguardi in Caterina II., ed appiè del suo Trono colle Semiramidi e le Zenobie, vede Pietro il Grande, che piega il ciglio feroce e le tributa omaggio. L' Inghilterra, alla testa di un Parlamento, in cui tutta dipinta altamente risplende la grandiosa idea de' figliuoli di Quirino, ravvisa un Re tanto grande, quanto possente ê il popolo che teneramente lo ama, lo rispetta, lo adora. La Spagna, superba de' suoi trionfi, solleva fastosa l' altiera fronte, e riconosce in Carlo il vendicatore instancabile de' suoi antichi diritti. La Francia quasi dimentica de' suoi Franceschi, de' suoi Arrighi, e de' suoi Luigi XIV., corre piena di trasporto, di entusiasmo, di tenerezza ad offrir voti incessanti a quel giovine Monarca, che sensibile così, come magnanimo e grande, tanto al primo, che all' ultimo interamente comunicasi de' venti e più millioni di sudditi, che dolcemente riposano in mezzo al suo gran cuore. L' Austriaca Monarchia animata da un nuovo spirito, che fortemente la scuote, si guarda attonita intorno, e non più scorgendo se stessa poggia alto le luci in Giuseppe II. e ritornati per lei vede i Regni dei Titi, degli Aurelii,

degli

degli Antonini. L' Italia avvezza quando a respirar di una dolce libertà ameniffima, e quando a gemere sotto al giogo di un dispotismo il più barbaro, giace ora tranquilla sotto la soave dominazione di una moltitudine di Principi, che si contrastano la gloria della sua felicità. Popoli di Europa! dietro la scorta di sì illuminati Regnanti, voi a men non potrete di arrivare ad iscuotere le vergognose catene di tutti que' pregiudizj, che lungamente oltraggiarono la vostra ragione, violarono i vostri più santi diritti, e si opposero all' aumento della vostra prosperità, della vostra grandezza. Il Regno dei Filosofi non fu mai quello del pregiudizio. Il secolo decimottavo nell' accostarsi alla sua ultima decadenza, dovea preparare alle future generazioni un nuovo orizzonte di splendentissima luce. Ai Sovrani che l' eterna Provvidenza chiamar volle in questi tempi a vegliar sul destino dell' intera Europa, era riserbata la gloria di quest' opera salutare.

Oh Arbitri delle nazioni, deh! non si perdano mai per vostra cagione così belle speranze! Attendete al bene de' vostri popoli, ma soprattutto sia vostro impegno di disgombrar le lor anime da quegli orridi pregiudizj, per cui sovente i non dati son costretti vedersi da un immensa piena di mali. Deh! alle tenebre succedan sempre quei lumi, che conoscer gli facciano ciocchè è diritto di umanità, ciocchè è dover di giustizia. A voi si aspetta l' amministrargli una legge, dietro l'orme di cui possano

no giugnere a ſcuoprire ciocchè un velo denſiſſimo gl'involò ſempre dagli occhi. L'impreſa non vi ſi preſenta in un aſpetto da potervi atterrire. Perſuaſi, che la verità più facilmente che l'errore ſi comunica agli uomini; non potete, che promettervi di un feliciſſimo evento alle voſtre premure. Gli uomini ſteſſi, che vivono per la loro proſperità, e che aſpirano per natura a nuovi gradi di gloria, ſeconderanno con ardore le generoſiſſime voſtre idee. Allo ſplendore di queſta luce novella, che traſpirar gli farete, non potran, che arroſſirſi dello ſtato di tenebre, in cui viſſero per l'avanti. Il pregiudizio non più verrà ad ingombrar le lor anime; non più i voſtri ſudditi naſceranno con in collo le ſue ferali catene. Prevenuti anzi da una nuova chiarezza di mente, di penſieri, d' idee, che procurata gli avrete, mercè di una retta legislazione, la verità verrà ſempre ad iſcorgerli in tutti i loro andamenti, in tutte le loro azioni. L' impreſa di ſottrarli dalla tirannia del pregiudizio ſarà degna di voi, degna dei voſtri lumi, della voſtra magnanimità, della voſtra grandezza. I ſecoli avvenire non ceſſeranno di ammirarvi, e di addimoſtrarſi ſenſibili al benefizio grandiſſimo, che appreſtato gli avrete. I poſteri nel rilegger la ſerie degli enormiſſimi pregiudizj, in cui viſſero avvolti gl' infelici lor avi, e dai quali per voi ſi vedrann' eſsi ſottratti, non potran che portarſi ad imprimer baci di riconoſcenza ſu di que' freddi ſepolcri, dove in pace riposeranno le prezioſiſsi-

sissime vostre ceneri. Appiè di essi diffonderanno i loro spiriti, spargeran lacrime di tenerezza, e diranno l'un l'altro rimirandosi attoniti. *Questi furono un tempo i nostri grandi Benefattori: questi gli astri illuminatori della nostra ragione: e questi gl'invittissimi, gl'infaticabili Eroi, che sostennero la gloria della specie umana.*

CAPO VII.

Pregiudizj dell'Educazione.

L'Uomo, che ha sortita un'ottima educazione debbe tutto a colui, che gliene procurò il gran bene. La vita senza di essa quasi perde il diritto di esser posta nel novero de' più gran benefizj. Un Essere razionale uscito alla luce, ed abbandonato a se stesso, senza ritegno, nè legge alle sue passioni, è un essere condannato a risguardar l'esistenza non più, che un peso insoffribile, odioso, enormissimo. La ragione, che non servegli ad altro, fuorchè a fargli vedere nel più terribile aspetto il nerissimo quadro degl'interminati suoi mali, non è per esso il maggiore di tutti quanti i favori. Dover vivere tra' mortali, e sempre andarsi strisciando in sulla faccia del globo, senza aver chi il conduca, e chi gl'insegni a ben vivere, è per lui una sorte, quasi peggior del niente, in cui trovavasi allora, che non esisteva in natura. Lo spirito in quest'uomo cerca invano di alzarsi coll'in-

terne

terne ſue leggi; invano grida e riclama i ſuoi ſovrani diritti. Un vil ſentimento, che non ha altro obbietto, fuorchè l' utile e il danno, ed una libertà, che languiſce, e quaſi manca del tutto ſotto al giogo importabile, e le crudeli ritorte dell' appetito e del ſenſo, ſono il miſero retaggio di queſt' infelice vivente. Senza educazione egli è un ente derelitto, gittato in ſeno della natura, fatto ſtrazio di tutti i mali, e rifiutato da tutti, nè appartenente ad alcuno; e non avente chi di lui ſi prenda cura o penſiero, vive egli di una vita, io per poco non diſſi, peggior di quella de' bruti. La natura medeſima, che in ogn' altr' eſſere dell' univerſo compariſce feconda, nobile, maeſtoſa, ricchiſſima, manifeſtaſi in queſto, sfigurata, e languente. Privo di tutti i ſentimenti, che caratterizzano un uomo civilizzato e colto, e che far dovrebbero ornamento di un ente dotato di razionalità, e di ſenno, ſembra nato ſoltanto per diſonor di ſua ſpecie.

Se così nera dipintura ſi conviene ad un uomo, che ſenza il ſoccorſo di alcun principio di educazione è condannato di vivere, e di morire al mondo: molto più ſi conviene a chi una peſſima educazione ſortita ha trai mortali. Il maggior numero de' pregiudizj, che l' uomo accompagnano per tutti i dì di ſua vita, e che ne guaſtano il genio, e ne avviliſcono il carattere, non d' altronde deriva, che da sì avvelenata ſorgente. Le peſſime impreſſioni, che ſi formano ſul ſuo ſpirito nella di lui adoleſcen-

za, ſono quelle, che cuoprono di un neriſſimo velo tutto quanto il ſuo vivere. Avvezzato ſin d'allora a non vedere gli obbietti, che in un aſpetto diverſo da quello ſono in ſe ſteſſi, vive avvolto per ſempre in mezzo a un vortice di caligini, e di palpabili tenebre, che alla cognizione l'invola delle verità più importanti. Un'idea ſincera di tutto ciò, che natura ſpiega ſotto ai ſguardi de' razionali viventi, o non non gli ſi preſenta giammai, o preſentata dileguaſi ſul medeſimo iſtante. La confuſione lo avvolge, ſi affretta ſempre l'errore ad occupargli la mente. I lumi, che ſovente ad iſcorgerlo vengono nelle ſue incertezze; e le cognizioni, che acquiſta nel commerciar co' ſuoi ſimili, ſufficienti non ſono a cancellargli dall'anima quelle erronee immagini, che dalla cattiva educazione ſcolpite furongli allora, che produceaſi al mondo. I pregiudizj dell'educazione, o non ſi perdono mai, o ſol ſi perdono con fatica, e dopo un danno infinito di chi per ſomma diſdetta gli eredirò da bambino. In quella tenera età tutto ciò, che con forza, vivacità e ardore preſentato ne viene alla fantaſìa dell'uomo, entra in poſſeſſo dello ſpirito, s'impadroniſce del cuore, e perpetuamente ne ſignoreggia i movimenti, e gli affetti. La mente non perde la viſta, e la volontà ſi conforma a quanto le viene preſentato nella ſpecie di bene.

L'anima in venirne al mondo viene priva di cognizioni, nuda affatto d'idee e diſpogliata d'immagini: di tutto però in queſto ſtato di diſo-

disſolazione ella è ſuſcettibile, ſia virtù o vizio: o verità, o errore ciocchè preſentato le viene la prima volta, tutto ella abbraccia colla ſteſſa indifferenza: e giuſta il carattere degli obbietti, che preſentati le vengono ad ordinare incomincia, ed a ſtabilire il ſiſtema di tutto quanto il ſuo vivere. Cieca e ineſperta non ſa premere altra via, nè andar ſegnando altra traccia. Tutte le ſono ignote: non sà diſtinguerne alcuna fuor ſolamente di quella, che eſſa viene ad iſcorgere, o per mezzo delle prime impreſſioni, che le ſi vanno formando dagli eterni oggetti, o mercè l'efficacia, e la virtù di una voce, che le comunica quei lumi, di cui non può per ſe ſteſſa giugnere mai all' acquiſto. Dietro pertanto di queſta ſcorta primiera indirizzandoſi ella, e tutta la ſerie ordinando delle ſue azioni, così ſcorre tranquilla e sì conduce i ſuoi giorni, che non giammai da eſſa ſi dimuove un momento; o ſeppur ſi dimuove, lo fa con ſomma ripugnanza, e difficultà infinita. Quindi è, che ſe ne' primi periodi della ſua educazione preſentate vengano all' uomo delle idee fallaci: ſe ſotto i lineamenti del vero eſpreſſo viengli l'errrore: e ſe con i più vivi colori della virtù, dipinto ſcorgeſi il vizio; il vizio, l'errore, la fallacia, l'inganno precederanno per ſempre tutto quanto il ſuo vivere: Viva egli però lungamente al mondo: i pregiudizj, che acquiſtò nella ſua educazione non l'abbandonano mai. Queſte falſe opinioni, delle quali fu imbevuto ne' ſuoi teneri anni eſiſtono ſem-

pre con lui, e non giammai si cancellano dalla corrotta sua mente. Accostumato da giovanetto a risguardare gli obbietti in un punto di vista, accostumarsi non puo, quando cresciuto è nel tempo a rimirargli in un altro.

Per quanto la conversazione, la società e l'amicizia operar possano in seguito, per riformargli lo spirito, e dissipar le sue tenebre, non giungono mai a sortirne il bramato intento. Il cambiare di sorte; e da una vil condizione il sormontare ad un grado della maggiore eminenza non basta già a dimuoverlo dalle primiere impressioni. A quegli stessi pregiudizj, che comunicò da principio, vive egli legato per tutti i dì di sua vita. I costumi, i sentimenti, le massime, e le maniere stesse del tratto, non vi ha età nè fortuna: e nè istruzioni, nè arti, che giugner possano una volta a ricambiarle del tutto. Chi nacque vilmente, e nella sua educazione eredità tutti i pregiudizj dell' oscura sua nascita, per quanto studio usar possa, dovrà mostrarne gli effetti anche in mezzo allo splendore di una dignità la più augusta, e la più eminente. Sia pur chiaro il giorno della sua elevatezza sarà sempre intorbidato almeu da un nembo passeggiero di esalazioni oscurissime. Così l'animo, che il cuore, in qualunque stato s' incontrino, saran costretti sovente ad appalesar le passioni, che vennero la prima volta ad interamente occuparli.

Allorchè Roma arrivò a vedere, che l' ultimo degli uomini aspirar potea all' Impero di

tutto

tutto quanto il Mondo, venne eziandio a ſperimentare, quanto poteſſero in un uomo i funeſtiſſimi pregiudizj di una peſſima educazione. L'infame Eliogabalo, che ſi portò dalla Siria a ſedere in Campidoglio; ed il barbaro Maſſimino, che dalla condizion di bifolco s'inalzò ad occupare il gran Trono de' Ceſàri, troppo chiaro addimoſtrarono, che contro tai pregiudizj non vi ha virtù ſul creato, non vi ha poter, nè valore.

Il primo, perchè allevato nella Siriana mollezza, vive in modo anche in Roma, che nulla è ſufficiente a far sì, che non corra ad abbandonarſi in preda alle più orrende diſſolutezze, che mai ſi udiſſero al mondo. La Sacra Dignità Imperiale, di cui è inſignito, la Porpora Auguſta, di cui va ricoperto, la Corona e lo ſcettro, di cui gode l'onore, ed il Supremo Carattere, di cui va improntato, niente poſſono ſul ſuo cuore. Corrotto il di lui ſpirito dall'educazion di ſua Patria, che di altra paſſione non ſeppe mai invaghirlo, fuorchè di quella ſoltanto di un amor ſordido e brutale, non vi fu oggetto capace, che ritenere il poteſſe dall'abbandonare ſe ſteſſo ai più orridi eccesſi; e dal tramandare a' ſuoi poſteri, tutta ricoperta d'infamia, la ſua deteſtabil memoria. Roma in ravviſando il ſuo Imperatore aſſiſo in mezzo ad un drappello di femmine colla gonna indoſſo, e la conocchia al fianco, ſcorge ella dal colmo del ſuo immenſo ludibrio ciocchè i pregiudizj dell'educazione anno di forza in un uomo.

La

La somma gelosia di que' superbi Repubblicani, di non confidare alle donne [non eccettuate le più tenere spose] alcun negozio di stato, non potè rattenerlo dall' ammetterle in Senato, e dal farle sedere a lato de'Consoli per sottoscrivere le prime tutti gli atti e i decreti dell' Assemblea legislativa. La dominatrice dell' Universo oltraggiata nella sua dignità se ne arrossì altamente, e non mancò di riclamare, colle più acerbe querele, la maestà e il decoro delle sacre sue costituzioni. Ma l' indegno Imperatore, sin dai primi momenti della sua educazione, troppo era prevenuto a favore del sesso, per non essere insensibile a quanto veniagli presentato nelle forme più risolute da tutto un popolo ripieno di entusiasmo, e di zelo pe' suoi antichi diritti. Egli, il brutale, col dimostrarsi ostinato in sostenere la causa di quelle femmine seducenti, che colla loro lubricità rianimavano i suoi desiderj alle più sordide azioni venia semprepiù a convincere, che contro i pregiudizj dell' educazione non vi ha forza, nè legge, che possan servire di ostacolo. Nuove mode di mollezza, nuovi raffinamenti di piacere, e sempre varj, e squisiti, faceano tutto l' oggetto delle sovrane sue cure. Obliato ogn' altro interesse, questo solo era quello, che fissava i pensieri del sensuale Monarca; e questo solo fu quello, che segnalò il suo Regno, e lo ricuoprì di vitupero in faccia a tutti i secoli. Il pregiudizio della sua educazione non lo lascia veder con altr' occhi; nè operar con al-

tri sentimenti, che con quelli soltanto della più smoderata, e più esecrabil lussuria. La Maestà del Principato; il segreto, ma vivo rimprovero dei popoli, e l'ombra stessa del Campidoglio, che coronava un tempo gli eroi, e spaventava l'universo, forza è, che cedano ad un tal pregiudizio.

Massimino, cui la barbara origine, ed i natali oscurissimi de' di lui genitori, arrecar non poteano nella Francia, che un educazione selvaggia, avea ereditati tutti que' pregiudizj, de' quali l'umanità abbandonata al furore delle più vili passioni è capace al mondo. Imparato, che avea ne' suoi teneri anni ad esser fiero e crudele, ed a non conoscere altra legge fuor solamente, che quella della propria forza, e del proprio arbitrio: furono questi i sentimenti, che portati da esso sul Trono, regolarono tutto il suo vivere, segnalarono tutto il suo Regno, e lo rendettero odiosissimo a tutto il genere umano. Avvalorata la natia sua crudeltà dal ragionevol timore di poter essere avvilito da quegli uomini grandi, che in rimirarlo adornato dell' insegna Imperiale rammentati sarebbonsi della spregevol sua nascita, non ritrovò mai alcun termine ai suoi orribili eccessi. Tutti quelli, che un tempo erano stati testimonj della sua bassezza, venian da esso condannati all'estremo supplizio. O l'avessero insultato, o beneficato l'avessero; questo era il lor destino; questa la loro sentenza. La grandezza dell'animo de' suoi celebri Antecessori: il credito di un Senato il

 più

più rispettabile della terra, ed i diritti di un popolo, che sparge tutto il creato di ammirazione e splendore, non aveano punto di efficacia sull'anima nera e feroce di questo Trace inumano. Avea imparato col nascere a lordarsi nel sangue degl'innocenti suoi simili: star non potea di praticarlo sedendo sul Trono de'Cesari. Queste prime lezioni della sua educazione erano quelle soltanto, che aveano forza sul suo spirito, e che erano capaci a servire di scorta a tutto il suo operare. Così in mezzo al fasto ed alla magnificenza romana, come in mezzo alle sabbie, ed ai deserti della Tracia conservando la sua fierezza, non mai sensibile si rendette nè alle querele dell'umanità, nè alle voci della natura. Educato in compagnia di bifolchi, e di gente incolta e feroce non soffriva giammai, allorche Imperatore, che sedesse al suo fianco alcun uomo distinto, o per nascita generosa, o per talenti, o per lettere. Tutto aborre, che non è conforme ai principj della sua barbara educazione. La porpora, lo scetro, il Trono, tutto è sacrificato all'atroce suo genio. Gli uomini più distinti dell'Impero svenati a suoi piedi non gli fanno la minima impressione. La sua anima non è capace di concepire orrore per le azioni malvagie; non è soggetta a ribrezzo. Massimino con quegli stessi sentimenti, co'quali fu educato, visse, regnò e morì ricoperto di vitupero, di empietà e d'infamia. I pregiudizj acquistati nell'educazione si attaccano per maniera allo spirito umano,
che

che vanno a rendersi con esso una cosa istessa. L'umanità è costretta di portarne il peso, sinchè vassi trascinando sulla superficie del globo.

Gl'incomodi, che ne soffre la civile società, sono indicibili. In una brillante conversazione, dove l'anima si produce tal qual è in se stessa, si conosce, che l'uomo così vive per sempre come fu educato; sempre colle medesime impressioni, e con i medesimi pregiudizj. Gli esempi luminosi di chi gli vive da presso, le pratiche diverse, i diversi sentimenti coll'autorità de' più saggi; tutto è vano per convincerlo di quegli errori, e illusioni, in cui fu educato. Tutto il mondo è per lui un quadro, in cui solo dipinte vede quelle immagini, che vennero un giorno le prime ad occupargli lo spirito.

CAPO VIII.

Dalla diversa educazione de' popoli ne derivano i diversi pregiudizj.

TUtti i popoli anno de' diversi principj. Questi formano il mobile delle loro azioni, e delle loro idee. I sentimenti ci sono uniformi: ed una sola massima ne regola tutti gl'individui. Sudditi questi di un istesso governo, soggetti ad una istessa legge, e dominati da un medesimo clima, non possono, che avere ad un dipresso la medesima educazione, ed i medesimi pregiudizj. A misura però, che un popolo

 di-

diversifica da un altro nei primi rapporti, diversifica ancora d'ordinario negli ultimi.

I popoli Orientali, perche educati, la maggior parte, nella più stupida ignoranza, vivono nel gran pregiudizio, che le lettere e le scienze, anziche utilità e splendore, arrechino danno, e svantaggio alla società e allo stato. L'insana politica di Maometto comunicatasi ai Can di Tartaria, ai Gran Mogol dell'Indostan, ai Re del Tonquin ed a tutti, quasi, i Sovrani dell'Indie, cagion è che sì vasta estensione di mondo nasca sempre e nutriscasi in una sì orrida prevenzione contro le scienze medesime. L'ampia luce, che spandesi da ogn'altra parte del globo a dissipare non giugne le spaventose caligini, che non permettendo a que' popoli di scuoprire il gran male di sì fatal pregiudizio, fan, che di esso non mai a romper vengan l'indegne vergognose catene. Sinchè il disprezzo di ogni sorta di letteratura sarà una delle lezioni, ed un dei primi precetti dell'educazione vilissima di quelle misere genti, non potrann'esse, che vivere eternamente depresse sotto al peso importabile di un enormissima stupidezza.

Le più fredde nazioni del settentrione visfero anch'elleno un tempo colle catene sul collo di sì miserevole pregiudizio. Il fiero dispotismo anche più esercitato da un governo il più barbaro su degli avviliti vassalli influiva moltissimo ad un sì enorme disordine. Da tutta la Moscovia erano sbandite le scienze. Il Lappone

ne, il Siberiano, il Norvega non erano i soli su di cui questa luce non mai giugnea ad ispargere gli sfavillanti suoi raggi. Di tutto l' Impero de' Gran Czari era questa la sorte. La coltura di questi popoli non si stendea, che ad oggetti di crudeltà e di fierezza. Non conoscendo il vantaggio della pulizia, e del commercio, non che delle lettere e delle arti, erano persuasi, che per viver felici non altro fossegli d'uopo, che di andarsi procacciando un grossolano sostentamento dentro al proprio paese. A Pietro il Grande, e dopo di esso all'immortal Caterina II. era riserbata la gloria di svellere affatto dalle genti Moscovite un pregiudizio di tal carattere, da esse per tanto tempo riportato in retaggio dalla barbara loro educazione. Allo splendore delle scienze adorano profondamente quelle fortunate contrade le due divinità liberatrici della schiavitù dolorosa in cui vissero in addietro fatte scherno dell' incoltura, della stupidità, dell'ignoranza. Il pregiudizio si è disgombrato affatto. L'educazione de'Moscoviti non è più quella di prima. Una rivoluzione violentissima è succeduta ne' spiriti de'Russi, ad una lunghissima languidezza. Imperò Pietro il Grande: regnò la gran Caterina: non ci volle più altro per dileguare dall'anima di quella gran nazione l'oscurissima notte, che il pregiudizio dell'educazione sparsa aveale in seno.

Gli Spartani nati in mezzo alle armi: educati, e cresciuti in fra le stragi e il sangue non altre immagini, che di guerra; non altre idee,

che

che di attacchi e di sanguinose battaglie si rivolgeano in mente. Di que'terribili Repubblicani, e delle donne istesse erano queste le prime vedute appena, che lo spirito incominciava a svilupparsi ed a concepire un idea. Sulle lor fervide fantasie, sulle fiere lor anime non si formavano nella tenera età sensazioni più vivaci, impressioni più seducenti. Il pregiudizio, che tra quelle genti bellicose, propagandosi andavasi di generazione in generazione, di stimare necessaria la guerra per la lor sussistenza, veder mai non lasciavale il sommo ben della pace, l' invidiabile floridezza della pacifica Atene, che aveano sempre in sugli occhi: e la magnificenza e il fasto di tutte le altre Repubbliche, e Città della Grecia, che formavano un sorprendente spettacolo in faccia a tutto il mondo, anzichè farle conoscere i strepitosi vantaggi della pace medesima, sempre più ferme rendeale nella passion della guerra.. L' istessa loro miseria, colle calamità e i travagli, da cui trovavasi oppressi que'Repubblicani feroci, non erano capaci a riscuotergli dal sommo lor pregiudizio. Nati eglino in esso, in esso educati, renduto erasi da loro inseparabile affatto. Tanto è vero, che Sparta dopo di essersi in esso lungamente nutrita, volle con esso portarsi alla sua ultima decadenza, e con esso seppellirsi sotto alle proprie rovine. Tutta la greca filosofia, e tutti i greci filosofi, da cui gli spartani erano sempre circondati, tanta forza non ebbero a poter urtare il pregiudizio della loro educazione.

Gli

Gli Ateniesi all'opposto, ed al par di essi i Corinti, cogli altri popoli della Grecia, perchè educati nella mollezza, erano imbevuti del pregiudizio, di dover tutto sacrificare ad una vita voluttuosa, ad un lusso smoderato, e ad un effeminatezza, ingiuriosa dello spirito, e dell'umana ragione. Penetrati da questa massima, odiavano grandemente quel sistema di temperanza, che posti avrebbegli in istato di più a lungo resistere nella lor floridezza. Lusingati di poter tutto colle loro ricchezze, non vedeano che queste avrebber di molto abbreviata la lor totale rovina.

Alcuni pregiudizj, che i Selvaggi di America e massime quelli del Canadà riportano dalla loro educazione sono veramente terribili.

I Padri e le Madri incominciano di buon ora a far apprendere ai loro figli, che le ombre de' loro parenti stati uccisi in guerra non si placano mai, finchè essi vendicati non l' abbiano colla morte de' lor nemici. Il Capo della milizia usa tutta l'eloquenza per confermarli in questo pregiudizio medesimo. „ Compagni, „ ci dice, nell'atto di portarsi a combattere, „ le ossa dei nostri fratelli sono ancora scoper- „ te, e gridano contro di noi; conviene sod- „ disfarle. Giovani, alle armi; riempite le vo- „ stre faretre, dipingete i vostri corpi di colo- „ ri funebri, che ispirino il terrore. Rimbom- „ bino le foreste delle nostre canzoni guerrie- „ re. Plachiamo i nostri morti co' gridi della „ vendetta. Andiamo a bagnarci nel sangue nemi-

„ nemico: a fare de' prigionieri, ed a combat-
„ tere fintantochè vi sarà acqua ne' fiumi, e
„ che il sole e la luna risplenderanno nel fir-
„ mamento. „ Quindi è, che la guerra si fa da quei Selvaggi con tutto l'impeto, che ispirar possano lo spirito di vendetta, la disperazione, il furore. Quei nemici, che muojono nella zuffa sono i più fortunati. La sorte peggiore è di quelli, che restano prigionieri, e che non sono prescelti dai vincitori a rimpiazzare i morti nella battaglia. Questi sono condannati ad una morte la più inumana che mai possa idearsi.

Pria di far morire alcuno di quest' infelici si procurano ad esso tutti i possibili piaceri. I cibi più squisiti, le bibite più delicate, l'espressioni più tenere, e le più avvenenti fanciulle, lasciate a sua disposizione fino agli ultimi istanti, è ciò che con un genere d' inaudita barbarie si procura di fargli godere avanti di torgli la vita. Ciò eseguito. *Fratello*: gli dice l' Araldo il quale và ad avvisarlo che il rogo lo attende: *Fratello*, *abbi pazienza*, *tu devi esser bruciato*. *Fratello*, risponde il prigioniero, *benissimo*; *io ti ringrazio*. Le donne spogliate della natia tenerezza si addimostrano in questa cerimonia più dispietate degli uomini. Se ad alcuna di esse venga abbandonato il paziente si ascolta tosto ansiosa ad invocar l' ombra del Padre, dello sposo, del figlio, o della persona più cara che deve vendicare. *Avvicinati*, le dice, *io ti preparo una festa*:

vie-

vieni a gustare a lunghi tratti la bevanda, che ti destino. Questo guerriero sarà posto in una caldaja; gli si applicheranno de' ferri roventi sopra tutto il corpo; gli si leveranno i capelli, si beverà nel suo cranio; tu sarai vendicata, e soddisfatta. Lo scrittore che ha rilevata questa relazione da una delle storie più autentiche dei costumi americani, seguita a parlare così.

„ Questa donna peggior di una furia si „ lancia allora sul condannato, che è legato „ ad un palo presso ad un ardente brace; e „ ferendo e mutilando la sua vittima da il pri- „ mo segno di tutte le crudeltà. Non v'è nè „ donna, nè fanciullo nella popolazione, che „ non accorra a tale spettacolo, e che non „ voglia aver parte nella morte, e ne' tormen- „ ti dell' infelice paziente. Chi gli solca la „ carne con tizzoni accesi, chi gliela trincia „ in minutissimi pezzi, chi gli strappa le un- „ ghie, chi gli tronca i diti, gli arrostisce, e „ gli divora sotto i di lui occhi. Non v' è „ cosa, che freni in qualche maniera i di lui „ carnefici, se non il timore di affrettargli la „ morte; essi si studiano di prolungargli il sup- „ plizio per giorni interi, e talvolta per una „ settimana.

Un altro prodigio della barbara educazione di que' Selvaggi si è, che nel colmo di tai tormenti, lo straziato prigioniero, anzichè mandare alcuna voce di lamento intuona alto e ripete colla maggior tranquillità la sua canzone

di

di morte, d' indi rivolto a ſuoi carnefici gli rimprovera acerbamente della lor debolezza, e caricandoli delle più atroci villanie, per non ſaper vendicare la morte dei lor parenti, gli ſtimola così a viepiù accreſcere il lor furore e la lor crudeltà. Agl' inſulti ſuccedono le preghiere. L' intrepido paziente facendo pompa di ſua coſtanza ſupplica, ſcongiura i miniſtri delle ſue pene a cercar nuovi tormenti, e nuovi generi di ſupplizj. Ecco coſa poſſono i principj dell' educazione ſullo ſpirito umano; rendere quelli inſenſibili all' orribile ſtrazio di uno ſventurato lor ſimile; rendere queſti ſuperiore a ſuoi propri tormenti, ed a tormenti i più capaci di ſpaventare l' umanità. Imbevuti gli uni della maſſima di dover vendicare i lor morti con tutto lo sforzo della fierezza; nutrito l' altro nella ſua educazione delle idee le più terribili, ſono eglino arrivati a diſpogliarſi affatto di quel prezioſo ſentimento, che è ſempre il primo ad acquiſtarſi, e ſempre l' ultimo a perderſi dai razionali viventi. Ciocchè la filoſofia direbbe in queſto incontro inſenſibilità, e barbarie; il pregiudizio dell' educazione fa, che ſi chiami dovere, intrepidezza, eroiſmo.

Una vedova cui in iſpoſo era ſtato deſtinato un prigioniero accortaſi, che egli avea perdute nella guerra alcune dita *Amico*, gli dice ſenza punto prevenirlo, *noi ti avevamo ſcelto per vivere inſieme con noi; ma nello ſtato in cui ti veggio, incapace di combattere, e di difenderci, che farai tu della vita?*

Ti

Ti giova assai più la morte. Lo credo, risponde il Selvaggio con aria d' indifferenza. *Adunque*, soggiugne la donna, *tu sarai questa sera attaccato al palo del rogo. Per tua propria gloria, e per onore della nostra famiglia, che ti avea adottato, ricordati di non smentire il tuo coraggio*. Questo sgraziato lo promette, ed è fedele nella promessa. Egli è condotto al supplizio. Vi stà per tre giorni, ne' quali si fa di esso la più orribile carnificina. La sua fermezza è tale, che invece di addimostrarsene addolorato disfida con volto sereno i suoi uccisori a raddoppiare sopra di esso tutta la loro ferocìa. Quella donna, che prescelto l' avea a dividere seco lei così tutte le dolcezze, che le avversità della vita; assistendo tranquilla a sì atroce spettacolo, anima questa vittima sventurata colle maggiori dimostrazioni di affetto a non voler addimostrare in sì terribili istanti il più leggier turbamento. Questo genere di crudeltà, questa specie di eroismo sono gli effetti della comune educazione dei Selvaggi del Canadà. Umani, per natura generosi, sensibilissimi con tutti quanti i lor simili, viene il pregiudizio dell' educazione medesima, (mentre si tratta de' lor nemici) a cancellargli affatto, ed a sopprimergli in seno così nobili sentimenti. La natura, con orrore altissimo, è costretta colà per sì fatta cagione di vedere gli uomini meno sensibili delle fiere.

L' educazione delle nazioni civilizzate le

fa schiave di un pregiudizio, che ne distrugge la felicità, e ne corrompe il genio. Un abitatore di alcuna brillante Città di Europa ha per massima, che per essere grande, predistinto, e felice, d'uopo gli sia di un esorbitante magnificenza in tutti quanti gli obbietti, a cui è capace di stendere le inclinazioni del cuore. Nato tra gli agj, nutrito nell' affluenza di tutti quanti i piaceri, non ha in educarsi concepite altre idee, che di eccedente mollezza, di grandiosità, e di fasto. Gli obbietti più interessanti venuti in appresso per occupargli lo spirito, non anno fatto su di esso alcuna viva impressione. Le ulteriori immagini non potendo cancellare le prime, an dovuto ritirarsi, e cedere per sempre alla lor resistenza. Una nebbia fissa e impenetrabile sparsa quivi dal pregiudizio toglie affatto l'ingresso ad ogni nuova massima, per quanto utile e commendevole. Le virtù maschie ed eroiche, le arti, le scienze, le lettere colle nobili imprese, che costituiscon gli eroi, e gli distinguono al mondo, e la moderazione nell'uso de' piaceri, la temperanza, l'esercizio, la saviezza, che fanno l'uomo felice, sono tutti oggetti risguardati da un anima (imbevuta nell'educazione dei divisati principj) in un aspetto diverso da quello sono in se stessi. Una vita morbida, voluttuosa, piacevole, di cui quasi in nascendo gli fu dipinta l'idea, è l'unica sul creato, che egli crede meritevole di tutto il suo trasporto. Il pregiudizio della sua nazione, che egli ereditò da

prin-

principio gli ha ſtravolta la fantaſia. Guidato da eſſa non crede la verità in eſſenza: il male gli ſi preſenta ſotto ſpecie di bene, e queſto è il ſuo deſtino.

Ogni nazione ha un educazion particolare, che domina in tutti gli ordini: e giuſta il carattere di eſſa, regnano nelle nazioni medeſime i pregiudizj, e gli errori.

CAPO IX.

Pregiudizj dell' educazione relativamente alla Religione.

LA Religione ſoffre moltiſsimo dai pregiudizj dell'educazione. Se la ſua ſantità, i ſuoi miſteri, le ſue dottrine, e il ſuo ſpirito introdotti ne vengano, colle più efficaci inſinuanti maniere, per entro al cuore dell' uomo, quando con un de' ſuoi raggi incomincia la ragione ad illuminargli la mente, ella prometter ſi può di eſſer per ſempre da eſſo ſommamente onorata, favorita, diſtinta. Dove all'oppoſto, ſe da chi ha il penſiero della ſua educazione dipinta vengagli nell'anima un idea di lei, ſvantaggioſa ed erronea, non altro prometter ſi può, che di vederſi da lui orrendemente inſultata, vilipeſa, ſchernita per ſin che ei vive in natura. La luce sfolgorante del volto ſupremo, che inceſſantemente dall' alto gli riverbera in ſeno; il ſentimento delle nazioni, che ſempre ſanta la riconobbero,

 cele-

celeſtiale e divina; e la divinità medeſima, che in aſpetto il più terribile per ogni dove s'inalza a pienamente convincerlo della verità de' ſuoi dogmi, non giugneranno giammai a conciliarlo del tutto colla Religione medeſima. La vera immagine, che de' ſuoi auguſti Miſteri ſcolpita vennegli un giorno profondamente nell'anima, e l'avverſione grandiſsima, in cui, contro di eſſa, nutrito fu in tutto il corſo della ſua adoleſcenza, troppo anno di forza ſul depravato ſuo ſpirito per far sì, che reſiſta alle voci acerbiſsime, che perpetuamente ſollevanſi da tutti gli eſſeri dell' Univerſo a perſuaderlo in contrario. Egli lo appreſe queſto gran pregiudizio nella ſua ſgraziata educazione. Fu allora, che l' iſteſſa ſua anima diſpogliata di ogn'altra originaria idea, potè queſta concepire con ſommo impeto e ardore, e ſolo di queſta riempierſi, e traſformarſi in queſta.

Io conſidero un tenero giovinetto nato colle migliori diſpoſizioni, e dotato dalla natura di sì felici talenti, che dalle più grandi ſperanze di una ſtraordinaria riuſcita in qualunque profeſsione, cui verrà applicato. Egli ſin ora è come un eſſere indeterminato, ſuſcettibile di tutto, ma non occupato per anche nè da alcuna viva paſsione, nè da alcun ſenſibile obbietto. La prima impreſsione, che verrà a fargliſi nell'anima deciderà di ſua ſorte. Lo guardi il Cielo dal reſtare in tale ſtato miſeramente ſorpreſo da alcun violento pregiu-

giudizio. Se ciò gli avviene, la verità gli si farà sempre vedere sotto un nerissimo velo. Tutte le idee e le immagini, che gli si presenteranno in appresso, non giugneranno giammai a cancellare le prime. Nella sua tenera età, in cui peranche la sua ragione non ha scosse del tutto le sue natie caligini, egli non sa, che cosa sia Religione. Ancor non è giunto a rimirarne il quadro. Se le prime vedute ne sono fallaci, egli sarà condannato a vivere sempre nell'inganno, nell'illusione, nell' errore. Infatti eccolo a strignere corrispondenza con chi corrotto avendo il cuore, e depravata la mente, tutto si occupa a dipingergli la Religion de' suoi Padri in un aspetto il più tristo, che mai possa idearsi. Esso glie la presenta or come un implacabil tiranna di tutti quanti i movimenti, e le affezioni del cuore: or come un orrido fanatismo di uomini entusiasti e visionarj: ed or come un aggregato di manifestissime contradizioni, di ripugnanze, e di assurdi. Ed eccolo a fare la sua delizia dell'incessante lettura degli Autori li più degeneri: ed in ispecie di quelli, che più sono capaci di comunicargli il veleno di una maniera la più dolce, e la più seducente. Le impressioni intanto già si vanno formando su del molle suo spirito; già si scolpiscon le idee, e si profondan le immagini. Un pregiudizio il più terribile, contro della Religione, gli si è formato nell' anima. Questo coltivato in seguito coll' ulteriore lettura di sempre nuo-

vi Autori, riprovati ed empiſſimi: non che coll'aſſidua converſazione di genj guaſti e corrotti, viene ſempre ad accreſcerſi, a ſempre più ſtabilirſi, ed a renderſi ſuperiore a tutta la forza della natura, a tutto lo ſdegno della Divinità, a tutta l' ira del Cielo. Interminate complicazioni di penſieri, e d'idee, tra di lor ripugnanti, e ſempre lontane dal vero, ſono elleno per ſempre le dominatrici inſuperabili della cieca ſua mente.

Que' grandi talenti, che renduti ſi ſono nel noſtro ſecolo non men celebri al mondo per l'implacabil lor odio alla religion de' lor avi, che per il loro valore nelle ſcienze, e le lettere, traſſero da queſta avvelenata ſorgente tutta la loro empietà. Un uomo di nera politica, e di maſſime depravate, che gli offerſe la deſtra nella lor tenera età, e ſi fè ſcorta ai lor paſſi; un libro infame, che in quei dì di innocenza gli fu poſto in mano, gli avvelenarono il cuore, gli guaſtarono il genio. Allora fu che incominciarono a perſuadere ſe ſteſſi: non eſſere altrimenti, che debolezza di animo il ripiegar l'intelletto a tutto ciò, che la religione gli proponea da credere, ed allora fu, che imparorono ad iſtimare elevatezza così di cuor, che di ſpirito il ſollevarſi, con iſtrane non mai più udite dottrine, ſulla comune del popolo. Sì deteſtabile pregiudizio, perche non mai ſi cancellaſſe dalle ſtravolte lor menti, comunicar non doveagliſi, che nella loro educazione. Queſto ſoltanto baſtava per far sì, che in un ſecolo

colo di tanta chiarezza viver dovessero avvolti tra le tenebre dell' opinione, e dell' apparenza. Questo soltanto bastava, perche non mai in lor vita a discuoprir ne venissero questa gran verità; non darsi maggior debolezza, di voler sollevarsi ad ostilmente combattere le verità di una religione, che tanto è forte e costante, quanto lo è quello Dio, da cui trasse l'origine.

A toglier pertanto, che sullo spirito de' giovani a formarsi ne venga alcuna svantaggiosa idea contro la religion, che giurarono nel sacro Santo Battesimo: questo è ciò, che richiedesi. Maestri probi cioè, ed affatto incapaci d' insinuargli una massima, che conforme non sia alla religione medesima, di cui sono seguaci; studio di Autori ripieni del suo spirito, delle sue verità e delle sue dottrine; ed alienazione perpetua dalla lettura nocevolissima di quegl' infami libricciatoli, che ricolmi d'insulti contro la divinità, ed il cristianesimo, precipitano tutto giorno dall' apostate nazioni, ad inondar le contrade dell' infelice Italia. Del piacevole intertenimento, su queste opere tenebrose, che sotto l'ampio apparato di una molle eloquenza nasconder sogliono un veleno il più atto e pestifero, sono effetti immediati l'avversione e la nausea ai sacrosanti misteri del cristianesimo istesso. Questi parti del maltalento di alcuni uomini senza Dio, sebben destituti di argomenti, e solo sparsi di una frase lusinghiera e vezzosa, è indicibile la mozione, che cagionano nell' anima di quella misera gioventù, che non ista-

 bilita

bilita peranche nelle verità della fede, declina con estrema facilità, corre incontro al libertinaggio ed assorbisce l'errore. Intesi, costoro, a favorire la passione, e la natia tendenza del corrotto uman cuore, non vi ha artifizio, che non tentino, e non color, che non usino per dipingere un quadro, che serva sempre di prospettiva a quelle anime deboli, le quali ancor non an forza per sollevarsi a rimirare le verità sublimissime di una religion tutta pura, immacolata e divina. Niente però vi ha più facile; che la lettura di tai libri a formar giunga in sull'anima della gioventù inesperta un immagine la più terribile della religione istessa. Uomini adunque, che della educazione de'giovani destinati siete a sostenere il gran peso; opere sì esecrabili siano sempre sconosciute ai lor occhi, sempre inaudite ai loro orecchi. Sono queste le voci della divinità, della natura. Ed affinchè ogni strada sia sempre preclusa all' infezione de' vostri allievi, l'intertenersi giammai non gli venga permesso, con chi corrotto in se, ha anche tutto il talento di corrompere gli altri. Mi ascolti chi legge, ed apprenda il vero. I pregiudizj, che si acquistano nell' educazione, sono quelli senza meno, che l'uomo accompagnano per tutti i dì di sua vita; quelli, che, se sono contro la religione, l'uomo stesso per sempre rendono empio e infedele. Chi puo però, e chi l'ha per dovere, commette il maggiore di tutti quanti i delitti, se tutti non usa gli sforzi, perche la gioventù, nel prodursi al mondo,

oc-

occupata non venga da alcun idea ingiuriosa della religion de' suoi Padri.

I pregiudizj acquistati nella tenera età contro la religione, fanno una strage grandissima nelle persone dei Principi qualor ne restino attaccati. Da essi si comunicano a que' visi adulatori, che più si avvicinano al Trono: da questi a coloro, che vivono all'ombra della Corte; e da questi finalmente a tutto quanto il popolo. Le massime di chi impera, sono d'ordinario le massime di chi ubbidisce. L'altro declivo, che intercede dal Regnante fino all' ultimo dei sudditi, facilita grandemente quest'esecrata comunicazione. Quindi è, che se fa d' uopo vegliare, perche l' educazion dei vassalli infettata non vengane da alcun pregiudizio contro la religione medesima, più certamente d'uopo sia il vegliare, perche infettata non vengane l'educazion dei Sovrani. Noi non possiam, che dolerci sul destin di quei stati, cui un Principe corrotto, ne' suoi teneri anni, da un infame Maestro, a strappar venne dal cuore il prezioso sentimento della loro religione. O Dominanti, che nati siete a decidere sulla sorte dei Regni! Deh! sia questa la prima delle vostre premure: il provvedere i vostri figli di precettori integerrimi, religiosi, saggissimi. E deh! quelle Opere, che sparse sono d'ingiurie, se non contro la divinità, almen contro il sacerdozio, non vengano mai alle lor mani. Fate, che la loro politica sia questa: di far servire il Principato alla religione, e non la religione al Prin-

 cipato.

cipato. Non permettete, che questo gran pregiudizio arrivi mai a dominarli; di stimar necessario il deprimere, senza riserva, l' Impero spirituale, per conservare il temporale: Que' Ministri, ah! quegl'indegni Ministri, che con un infame politica tutto fanno il loro studio, non solo di alienare il cuore dei Sovrani dal sacerdozio istesso, che di estinguergli in seno il vero spirito della religion dei loro Padri ... Oh! finiscano una volta di abusare della loro bontà, per tradire il più sacro, il più interessante di tutti i doveri.

CAPO X.

Pregiudizj del Volgo.

L'ignoranza fu sempre la sorgente di tutti quanti i pregiudizj, de' quali andarono in ogni tempo occupati gli uomini. Questa fu sempre, ed è tuttora la dessa, che dopo avergli prodotti, grandemente concorre ad istabilirli nell'anima di chi per somma disgrazia ne resta un dì posseduto. Una mente cieca, dispogliata d'idee, di cognizioni e di lumi: un anima stupida, cui la filosofia non presentossi giammai ad insegnarle le leggi di rettamente pensare, e saggiamente discorrere: ad istruirla nelle regole di ben conoscere la natura, e l' entità degli oggetti: ed a sollevarla al conoscimento delle cause più recondite, che anno un influsso speziale sulla conservazione degli esseri,

ed

ed un uomo infine educato e cresciuto tra le palpabili tenebre di sua natia ignoranza, non puo, che tutto riempiersi d'illusioni e di errori, e tutto gemere per sempre sotto ad un peso insoffribile di funestissimi pregiudizj. Tale è la sorte dei volgo.

Questa classe di uomini, in cui l'arte e lo studio non vengono mai in soccorso dell'inferma natura, è condannata di vivere in una perpetua dimenticanza di tutto ciò, che nel mondo forma l'alta delizia, ed il piacer dello spirito. La verità, che dello spirito istesso è l'amabilissimo obietto non giugne mai a risplendere per entro al torbido seno di quest'infelici viventi. Le cose naturali, o ignote del tutto, o note sol gli si rendono in un aspetto diverso da quello sono in se stesse. Sentenziata questa misera gente a non aver chi la scorga, fuorche l'arbitrio soltanto, e l'animale istinto, sempre va e roverscia di pregiudizio in pregiudizio e di errore in errore. I Padri comunicando ai figli ciocche udirono dai loro avi: e le madri insegnando alle tenere figlie tutte le favole, che impararono da una stolida vecchierella, quindi è, che la ragione nelle persone del volgo sempre sforzata ne viene ed estremamente avvilita. E'uno spettacolo di compassione, e di curiosità ad un tempo il ravvisar questa semplice porzione di popolo comunicarsi a vicenda le rozze loro idee ed alternativamente pronunziare su di qualunque soggetto l'ultime loro sentenze. La politica, la giurisprudenza, la matematica,

ca, l'astronomia, la fisica con tutta insieme la natura nell' udir questi uomini del tutto stupidi e ignari a sentenziare sovente di un tuon decisivo su de' loro più astrusi e più difficili arcani sentono al sommo l' ingiuria, che arrecata lor viene, e quasi par, che sen dolgano acerbissimamente.

Gli Egizj e i Caldei, i primi popoli, che coltivarono l'astronomia, volendo insegnare agli abitatori de' campi le più opportune stagioni di esercitar l'agricoltura, gli diedero per norma così le fasi della luna, come il nascere e il tramontare di varj altri pianeti. Cio bastò all' insanissima turba per dedurre in conseguenza, che tutti gli astri del Cielo influivano grandemente in tutti i corpi terrestri, e ne regolavano le vicende. Tanto comune ben presto venne a rendersi egli in fra lo stolido volgo un sì assurdo pregiudizio, che rapidamente scorrendo di generazione in generazione giunse a rendersi famigliare, anche appresso i più dotti, i quali mai non fermandosi ad esaminarne la natura ciecamente l'abbracciarono ed il trasmessero ai posteri. La Grecia, nazione la più illuminata, che mai vedesse la terra, non arrossì di ereditare questo vil pregiudizio dai contadini di Egitto. Aristotile con tutto il suo Perripato, ed Ippocrate, Galeno, Teofrasto e Palladio, con tutti i loro discepoli, di sostenere non dubitarono infaccia a tutto l' universo un opinion sì spregevole. Si cambiarono i secoli: i popoli s' illuminarono: le scienze salirono alla maggior

per-

perfezione. La Filofofia cambiò tutta di afpetto ed il divifato pregiudizio abborrito altamente da tutti i moderni filofofi non potè fperare alcun afilo nell' illuftrate lor menti. Ma egli il trovò fempre ficuro per entro all' anima del volgo.

Per quanto gli uomini di buon fenfo affaticar fi poteffero, affin di giugnere a diftruggerlo, non arrivarono mai ad ottener tale intento. Che giufta i varj afpetti della luna regolar fi debbano gli Agricoltori in tutte le opere della campagna, e regolare fi debbano i Giardinieri nella coltura de' fiori; e che dalla diverfa pofizion di queft' aftro ne nafcan fempre diverfi tra le produzioni terreftri, e fempre ineguali gli effetti, è un opinione sì ftabile e sì radicata nel volgo, che l'evidenza in contrario di mille età e mille fecoli fufficiente non farebbe ad arrecargliela in dubbio, non che a fargliela cambiare, o dimenticar del tutto.

Io mi fermo in compagnia di alcuni uomini femplici, e tra le altre fentenze, che odo ufcir dai lor labbri gli afcolto a dire fovente di un ammirabil franchezza; che al cambiar della luna cambiar fi debbe il tempo: che tutto il primo quarto deve piovere, perche è entrato colla pioggia; e che nel mefe di marzo fi ha da fentir del gran freddo, perche in effo cade la luna di febbrajo: ficcome in fettembre un gran caldo, perche ha da effere dominato dalla luna di agofto. Ma il più particolare fi è, che dalla diverfa temperie delle giornate, in cui cadono

dono le feste di alcuni santi in fra l'anno, della Purificazion della Vergine, e delle quattro Tempora, si odono a formare i pronostici più certi, e più infallibili. Neppur quì han termine le follie del minuto popolo. La Lavandaja interroga con premura la sua vicina quanti giorni ha la luna per potersi regolare nell' esercizio del suo mestiere. Il Falegname nell' atto di querelarsi per aver del legno in bottega tutto corroso, e guasto, maledice colui, che l' ha tagliato a luna piena. L' impegno, con cui questa schiatta infelice di ciechi uomini gelosamente custodisce ciocche trasmesso le viene da stolidi suoi antenati, fa, che piuttosto di rigettare coteste loro tradizioni tanto contrarie al vero, e tanto ripugnanti al buon senso ostinatamente si opponga a tutti i lumi della ragione, ed a tutte le voci della natura. Il pregiudizio, sempre è senza rimedio, quando le anime è arrivato ad occupare del volgo.

Tra tutte le leggi, che di secolo in secolo rispuntarono in terra ad aggravare gli uomini, niuna ven ha di più sacra, e di più ragionevole di quella, che impone a sudditi di rendere ai Principi i necessarj tributi. La Divinità, e la natura unitamente convengono a sostener questa legge. Consacrato il Sovrano alla felicità de' suoi popoli: collocato sul Trono per amministrargli la giustizia, per sostenerne il decoro, per mantenergli l' opulenza e per vegliarne alla sicurezza: sono questi obbligati di dare a lui un compenso, il quale sia capace a costi-

tuirlo

tuirlo in istato di poter tutto eseguire colla maggiore facilità; in istato di poter difendere cogli eserciti dalle invasioni dei nemici le soggette provincie: di poter colla forza, quando l'onore il richiegga, e l'equità non si opponga dilatar dell'Impero i ristretti confini, ed ampliarne il Commercio: di poter egli mantenersi con tutta quella magnificenza, dignità e splendore, che si conviene al suo grado: ed infine di poter egli supplire, in qualunque evento, con i tesori del suo erario a tutte le pubbliche spese della di lui Monarchia. Da cio con evidenza si scorge l'alto diritto dei legittimi Principi di obbligare i sudditi ad un convenevol tributo. Tutte le nazioni dell'universo anno sempre riconosciuto nelle dominazioni terrene questo diritto medesimo.

Quando Roma stendea l'ampie sue ali e tutto cuopriva il globo, tenea ella soggetti al di lei dominio tanti popoli diversi di temperamento, e di genio, quanti erano i climi, e le regioni della terra. L'obietto di maggior maraviglia era questo, che non mai tra tanti ritrovossene alcuno, il quale sdegnasse di riconoscere in Roma il sovrano diritto di una discreta imposta. I Parti, i Battriani, i Sarmati, i Galli, i Germani, i Colchi, i Macedoni e tutta l'Affrica, e l'Asia, con tutti i mari e le terre dall'un polo all'altro soffrivano in pace la legge, che gl'imponea di portarsi a rendere omaggio ai Romani, ed a contestare, col censo, la sovranità del Campidoglio. Anche al presente le

più

più barbare genti, le più incolte nazioni ed i selvaggi stessi di America altamente rispettano inverso dei loro Sovrani questo sacro dovere.

Ma ad onta di tutte le leggi divine, naturali ed umane: e contro il comun sentimento di tutti i popoli del mondo, d'uopo è confessare, che regnò sempre in addietro, e tuttor regna nel volgo l'insopportabile pregiudizio, di non stimarsi obbligato di sostener tale aggravio col suo legittimo Principe. Sian pure leggieri quanto esser possono le imposte, e ne sia pure il bisogno (per il pubblico bene) più che grande ed estremo; il volgo non cessa di assordar tutto l'aere de' suoi amari lamenti. Le massime più rimproveranti della religione, e la giustizia umana col suo ultimo rigore, sono troppo impotenti per far argine all' entusiasmo di questi uomini vili, ed affatto spogliati di equità e di senno. Le guerre intraprese per sostenere l'onore, e la gloria del Trono; per assicurare il Commercio, e le facoltà dei vassalli; e per riacquistar le provincie ingiustamente usurpate da prepotenti avversarj: colle spese esorbitanti per il pronto riparo alle universali calamità; per la nuova costruzione, o l' inevitabile riattamento delle pubbliche strade; ed o per isgravare lo stato degl' immensi suoi debiti, se pongono in necessità il Sovrano di aver ricorso a suoi popoli, o colla istituzion di alcun dazio, o coll' aumentarne alcun altro, è inesprimibile il tumulto di questa turma di esseri senza ragion, nè giustizia. Il governo di Caracalla, la fierez-

za di Maſſimino, e la crudeltà di Nerone non ricolmarono di tante ſtrida il Romano Impero. Infelici i Monarchi, ſe la ſaviezza delle claſſi più culte, che riconoſcono i diritti del Principato e del Principe non s'inalzaſſe opportuna a rattenere il furore dell' impotente ciurmaglia. Le ribellioni ſuccederebbero ai clamori ed i Monarchi medeſimi a tremar ſi udirebbero il diadema in fronte. Ma il pregiudizio tanto ſi ſtende talvolta, che dal volgo s'inalza a corromper la mente de più aſſennati del popolo. Una gran Potenza, che combatte ormai contro tutto il mondo, e non paventa nè cede: troppo atroci per vero ne ſperimenta gli effetti. L'ignoranza, quell'eſtrema ignoranza, che di ogni pregiudizio è ſorgente, deſſa è, che coteſto a ſuſcitare ne viene perentro al ſeno del volgo.

La Religione, i coſtumi, i matrimonj, i ſacrifizj, e tutte le religioſe cerimonie di una gran parte dei popoli Indiani, e del centro dell' Affrica addimoſtrano gli eccesſi, di cui trovaſi capace un volgar pregiudizio. La ragione, l'umanità, la natura ſoffrono in quelle ſciagurate nazioni la più terribile ingiuria. La venerazione e il culto, che i brutali Santoni della Paleſtina, e di Egitto inceſſantemente riſcuotono dalle vili femminuzze, non che dagli uomini della plebe: le follìe ſtravagantisſime degli abitatori del Tonquin nella ſepoltura de' loro morti, e la ſtolidisſima loro pazienza in iſtargli aſpettando nuovamente al mondo, con un giornaliero apparato, e di morbidi letti,

ti, e di preziosissimi cibi; i matrimonj del Ceilan, dove per mantener le famiglie, solo il primo dei fratelli sposa un unica donna, a cui an diritto tutti gli altri; la *monogamia* di un gran Regno dell' Indie, e lo scambievole imprestito delle mogli, considerato come un mezzo il più efficace a coltivar l'amicizia; il culto, che gli abitanti della penisola di quà dal Gange apprestar sogliono tutto un giorno a quell' irragionevol vivente, che presentaglisi il primo nell' uscir di casa la mane; ed il barbaro costume gelosamente osservato in tutto il Magadascar: che morendo alcuna donna di parto, sotterrato con lei ne venga pure il fanciullo, sebben robusto e sanissimo, dato da essa alla luce; e che nascendo alcun figlio in certi giorni per loro di cattivo presagio sia dato in cibo ad un orrida belva: ed un infinità di bassezze, di superstizioni, e di usanze degli Ottentotti, dei Macochi, dei Caffri, degl'Irocchesi, e dei Caribbi, tutte ripugnanti al buon senso, formano un orrida prospettiva, che spiega in faccia all' universo fin dove giungono i pregiudizj, ed i travedimenti di un volgo al sommo rozzo ed incolto.

La civile società sente un gravissimo incomodo dalla gran piena de' pregiudizj, da cui il volgo istesso è inondato, e oppresso. Un uom che discorre, e che suol far buon uso di sua ragione, non può, che soffrire una grandissima pena, nel dover rattenersi con questi esseri insipienti, o dirò bruti insensati in figura

di uomini. L'ascoltarli a difendere, come un dogma infallibile, ciocchè ha tutti i caratteri di falsità e menzogna; l'udirgli spesso a riprendere chi a lor non conformasi, e nelle massime stravaganti, e ne' principj fallacissimi, che come regole inviolabili si nutriscono in seno: ed il vedergli operare contro tutti i dettami, e le più candide leggi, così della natura, che della stessa ragione, fa il più acerbo ribrezzo, che mai possa idearsi. Chi non ha maniera di sfuggirne l'increscevol consorzio, non gode un ora di quiete. Il suo spirito sostiene tutto l'affanno di una conversazione odiosissima. Nell' atto di contemplare le bellezze del vero, è sforzato di fermarsi in società coll' errore. I pregiudizj del volgo sono per un anima ben fatta veramente insopportabili. Noi piuttosto di vivere con questi enti degenerati, e non suscettibili di alcun idea, nè di alcuna immagine della verità, la compagnia sovente, e la società ci eleggerissimo degli abitatori de' boschi.

Gli uomini condannati ad abitare i piccoli Paesi come nascono, d' ordinario così vivono sempre. Il distretto angustissimo del proprio abitato fa tutto il lor continente. Senza alcun idea di quel gran mondo, in cui vivono oscuramente, tutti i loro pensieri, e tutte le loro vedute sono sempre circoscritte dalla sfera limitatissima del lor natio terreno. Non avendogli mai nè la filosofia, nè la storia illustrata la mente con alcuna notizia, nè mai recatagli un immagine di quel genere umano, di cui essi

son parte, strisciando vanno in natura, quai esseri stupidissimi, e privi affatto di lume: quindi è, che su di essi la torbidissima piena a rovesciarsi ne viene di tutti i possibili pregiudizj.

Chi tra questi sà leggere, ed in qualche modo anche scrivere, è vaga cosa il ravvisarlo alzar fastosa la fronte, e tutta spiegar ne' ridotti l'immensa sua erudizione, raccolta sopra le pagine di una screditata gazzetta, di cui raccontano i fatti, senza intenderne il senso. Un uomo di genio sforzato di vivere tra questi ridicoli fantasmi soffre egli un martirio del più crudele carattere. Il trattar con costoro, e il dover sempre sottoscriversi a tutto ciò, che ripugna colla ragion naturale, e con il senso comune, è una cosa istessa. Il non applaudire a tutti i loro costumi, e spregevolissime usanze, è un atroce delitto. Ad onta dell'opinion vantaggiosa, che queste stolide genti nutriscon sempre di loro stesse, temono nondimeno, e non senza ragione, di esser fatte l'obbietto dell'irrisione, e del giuoco di chi non avendo la disgrazia di aver sortita, come loro, un anima oscura e vilissima, ne sà discernere le debolezze, e gl'innumerevoli pregiudizj. Gli abitatori di tai paesi formano tutti insieme, eccettuato alcuno, un volgo vile e insanissimo.

La stessa Religione soffre talvolta nel suo decoro dai pregiudizj derivanti dall'ignoranza del volgo. Io leggo un Autore Spagnuolo, e ne ritrovo un esempio, tra gli altri, che troppo è degno di esser quì ricordato. „ Ella è

voce

„ voce comune, dic' egli, in questo Principa„ to delle Asturie, che dopo di essersi sofferti
„ nel territorio di Oviedo, e sue adjacenze,
„ da due secoli a questa parte, de' gravissimi
„ danni cagionati da sorci, che devastavano le
„ campagne, e le spogliavan di frutta; e che
„ dopo di essersi inutilmente usato il rimedio
„ degli esorcismi per dilungarneli affatto, eb„ besi ricorso ad una provvidenza veramente
„ straordinaria. Soggettosi l' affare al giudizio
„ legale del Tribunale Ecclesiastico, affine di
„ pronunziare sul delitto di tai bestiole la de„ cisiva sentenza, dopo di essersene, nelle for„ me più solenni, compilato il processo. Se
„ le assegnò però Avvocato e Procuratore, che
„ ne producessero le ragioni, e ne sostenesser
„ la causa. Questi accollatosi l' impegno, rap„ presentarono, tra gli altri documenti in loro
„ favore, che quelle erano fatture del Creato„ re Supremo, e che alla di lui provvidenza
„ si aspettava la loro conservazione su questa
„ terra: e che Iddio medesimo il quale le a„ vea collocate in quella contrada, avea per
„ conseguenza destinate le frutta del campo
„ per loro sostentamento. Ciò non pertanto
„ in vigore delle ragioni apportate dalla parte
„ contraria, il Vicario Ecclesiastico emanò sen„ tenza contro i sorci depredatori, imponen„ dogli sotto la pena delle censure, che ab„ bandonando quel Paese, dovessero ritirarsi
„ sulle montagne *de las Babias* dentro l' istes„ so Principato. Non soggettaronsi a questa

 sen-

„ sentenza di esiglio le pertinaci bestiole. Ond'
„ è, che il loro Avvocato riassunte le loro di-
„ fese, replicò in giudizio, essere impossibile
„ l' esecuzione della sentenza medesima, per
„ essere intersecata la via da precipitosi torren-
„ ti, impossibili a varcarsi da tai animaletti,
„ quando però non gli si preparassero de' pon-
„ ti, su di cui trasferirsi alla sponda opposta.
„ Il Tribunale sacro approvò il progetto, e
„ tosto ordinò, che posti fossero i ponti. Ful-
„ minò nuovamente il Giudice Ecclesiastico la
„ primiera sentenza, ed insiem le censure: ed
„ i topi incontanente ubbidirono, passando a
„ turme i torrenti nell'espressa maniera, e tra-
„ sferendosi unitamente alle montagne *de las*
„ *Babias*.

„ Io confesso, conchiude lo scrittore,
„ Sig. Don Fra Benedetto Girolamo Teyjoo
„ Monte Negro, che la tradizione del Paese
„ non avrebbe forza a convincermi di un fatto
„ sì stravagante, se non lo ritrovassi autentica-
„ to dal Ministro, e celebre Scrittore Egidio
„ Gonzalez, il quale dice, che lesse egli stesso
„ il processo di questa lite, che si conserva
„ tuttora presso D. N. Posada Canonico di
„ Salamanca, e prossimo parente del Sig. D.
„ Pietro Junco Posada, Vescovo in allora di
„ quella Città. „ Ed ecco gli eccessi, a cui
co' suoi pregiudizj, parti infelici della sua igno-
ranza, arriva egli il volgo. Tra tutte le nazio-
ni, che largamente si stendono sulla faccia del
globo, possiam dire con sicurezza non darsene
al-

alcuna, la quale od in una, od in un altra maniera disonorata non venga dalle follìe stranissime del minuto suo popolo. Ciocchè vi ha di singolare nel fatto esposto si è questo, che ai superstiziosi pregiudizj di un volgo insano si conformano i soggetti più qualificati, e distinti. Io alcun agio non ho quì a formare un intera pittura de' diversi caratteri della vana credenza, che da padre in figlio si và gelosamente trasfondendo nell' ignara plebe di ogni Stato. Gli uomini savj, gl' illuminati Sovrani sono pienamente informati di questo genere di pregiudizio, che tanto è ingiurioso dell' umana ragione. Non resta, che da bramarne da loro l' opportuno riparo: quale è questo: di attentare ogni mezzo per disgombrare dal volgo la troppo crassa ignoranza, onde vive avvolto.

CAPO XI.

Pregiudizj rapporto alla Letteratura.

L'Uomo di Lettere dovrebb' esser l' uomo il più esente da' pregiudizj, di quanti vivono al mondo. I suoi talenti coltivati nello studio delle scienze umane, che nate sono per se stesse ad isgombrare dall' anima le sue natìe caligini, ed a farle vedere di un tutto nuovo sembiante, così la vera natura, che le proprietà e i principj di tutte quante le cose; il suo spirito sollevato alla contemplazione degli esseri; inteso alla disamina di tutti i loro rapporti;

e tutt'occupato nella ricerca delle ſecrete relazioni, che di una maniera la più mirabile inſiememente gli uniſcono; ed il ſuo intelletto grandemente ammaeſtrato nell'arte fina e ſublime di rettamente penſare; e la ſua mente arricchita di cognizioni e di lumi; tuttociò ſempre lungi tener dovrebbe da eſſo la prevenzione e l'errore. La Filoſofia, che dentro al ſeno della natura ad iſcuoprirgli ne viene i più reconditi arcani: che nell'interno dell'uomo gli ſpalanca un abiſſo di ſtrepitoſi portenti, e d'inaudite maraviglie; e che in tutto l'univerſo gli fa vedere dipinta la ſapienza infinita di quell'eterna Cagione, che tutto creò da principio, e tutto ordinò, e diſpoſe con ſaviſſime leggi, per sì fatta maniera illuſtrar dovrebbegli l'anima, che unque mai ſoggetto egli ſcontrar non poteſſeſi ad alcun pregiudizio. Pure non accade così.

L'uomo di Lettere paga anch'egli il tributo dell'umana debolezza. I pregiudizj ſpuntano in eſſo, come negli altri ſuoi ſimili; ed il ſuo ſapere, non ben regolato dalla ſua ragione, n'è la rea ſorgente. Talun di ſovente, perchè giunto ad acquiſtare alcun lume ſcientifico, che non a tutti è comune, nulla vi ha, che non faccia per ſollevarſi al di ſopra della turba degli eſſeri, da cui vien circondato. Credendoſi egli di eſſer quaſi arrivato a cambiar di natura, par che ſoffrire non poſſa di vederſi ripoſto in fra la ſpecie degli uomini. Per avere attinte ad un'impura ſorgente alcune torbide

ſtille

ftille di ciocchè diceſi ſcienza, vive egli perſuaſo di aver ricolma la mente di una ſapienza altiſsima. Unicamente fermandoſi a rammentare quel nulla, di cui fece acquiſto, non giammai ſi rivolge a riguardare quel tutto, che da acquiſtare gli reſta, e che non mai potrà giugnere ad acquiſtar finchè vive. E quindi è, che guardandoſi in un aſpetto diverſo da quello è in ſoſtanza, di tutto credeſi poſſeſſore quando niente poſsiede. Tale pregiudizio è quegli, che ſempre va indiviſo da tutti quanti coloro, che perciò vantanſi Letterati, e perciò inſultano del continuo all'ignoranza altrui, perchè comparire gli ſpiace, e figurar da ignoranti.

Diverſamente accade di quegli uomini grandi, che all'acquiſto delle ſcienze tutta conſacrano la lor vita. O ſollevati al Cielo a miſurar la diſtanza, e le rivoluzioni degli aſtri: o abbiſſati tra le viſcere più profonde del globo a contemplare i diverſi, ſorprendenti lavori del terrifico umore: ed o rivolti all'intorno di tutto intero il creato a meditar la natura in tutte le ſue produzioni, tanto più ſaggi addivengono, e tantopiù moderati nella eſtimazion di ſe ſteſsi, quanto più alti ravviſano, e più impenetrabili i ſegreti della natura iſteſſa.

In tutta la ſerie de' tempi alcun ſecol non avvi, che vantare ſi poſſa di non aver avuti degli uomini, che in affaticarſi all'acquiſto delle più utili ſcienze, occupar non ſi laſciaſſero da una folla di pregiudizj i più ingiurioſi della virtù, ed i più diſonoranti dello ſpirito umano.

Questo spirito, soggetto nel mondo ad una serie interminata di strepitosi avvenimenti, non mai cangiò di natura; nè mai cotanto al di sopra si potè inalzare della bassa sua sfera, di non poter essere avvolto per entro al vortice dell' apparenza, deli' opinione, dell' errore. Il dettame della ragione, le filosofiche meditazioni, lo studio delle leggi agl' insegnamenti della Storia non bastarono a garantirlo da quelle vergognose debolezze, che ne macchiarono in ogni tempo la nobiltà, e il decoro.

Ritiriamo le nostre menti dai secoli trasandati, e rivolgiamci al nostro. La ridondanza di luce, da cui va illustrato, fa, che abbagliati grandemente, e sopraffatti gli uomini, a divisare non giungano ciocche è vera sapienza, e ciocche è mera prospettiva, illusione e impostura. Il novero dei Letterati, in questi ultimi tempi, si è accresciuto a segno, che omai più non si trova, cui non venganе attribuito un nome sì rispettabile. Quindi non è maraviglia, se una gran parte di essi scorre carica di pregiudizj, e disonora quel ceto, di cui va ingiustamente ad usurparsi la gloria. Passarono i tempi, ne' quali gli uomini per acquistarsi la fama, e la riputazion' di filosofi lungamente viaggiavano per le contrade del globo ad interrogar la natura, dove più ricca mostravasi nelle sue produzioni: ad attentar le più utili, interessanti scoperte, dove meno inclemente appalesavasi il clima, e meno ingrato il terreno: ed a ricolmarsi finalmente di nuove cognizioni, di nuove idee, di nuovi lu-

mi,

mi, dove più grandi la filosofia fatti avea i progressi; e ne' quali una massima parte de' laboriosi lor giorni occupavano indefessamente in rigorose disamine, in meditazioni profonde, in penosissime sperienze. Le cose si son cambiate di aspetto. Un secolo è questo, in cui per esser filosofi, si persuadon moltissimi, che basti solo il dichiararsi di un pensare distinto, di uno spirito intollerante e di un genio superiore a quel, che è genio del volgo.

Non è altrimenti invenzion' nostra; è pura verità di fatto: che appresso di molti, per esser tenuti in riputazion' di Letterati, non altro fa di mestieri, che aver letti in gran parte i libricciattoli degl' increduli, e che il saperne discorrere, ed accennar le dottrine. E' non è altrimenti esagerazione il dire, che chi non sa parlar di Voltaire, e delle famose sue opere: chi non è informato di Rousseau, e non sa mostrarsi sorpreso della sua eloquenza: e chi non sa appalesarsi pienamente versato nelle nuove produzioni, che giornalmente rinascono da molti altri Autori di una simil genia, non può esporsi in una nobile conversazione, senza far la comparsa di uomo ignaro ed insipido, quand' anche piena egli avesse la mente di tutta quanta la scienza, e l'erudizione del mondo. Ma, che sarebbe, se noi dicessimo, esser egli cotesto [per ciò, che riguarda letteratura] un pregiudizio assurdissimo, e solo degno di una fantasia stravolta, e di un genio guasto, e corrotto? Eppure non vi ha cosa più chiara. E chi

sa

sa ben pensare, conosce ad evidenza il miserevole travedimento di chi pretende costituire la bellezza dello spirito, e la sublimità del talento, in sapere soltanto, ed in applaudir grandemente, ciocchè si scrive dagli empj, in discredito della verità. Possibile, che il secolo decimottavo, il quale darà lume a tutti i secoli avvenire, non abbia un dì da arrossirsi di un sì abbominevole pregiudizio?

Un uomo, che ha imparata la filosofia, ed ha studiate le lettere stando a' fianchi di alcuna bellezza, cui tutto ha consacrato se stesso, si farà pregio di asserire in tuon decisivo: che la tal Dama è una donna di gran talento; donna di una vasta erudizione, di una mente sublime, di uno spirito penetrante, di un genio straordinario: che la sua conversazione non reca mai rincrescimento: che il trattenersi con lei è un vero piacere: che ella sola è capace di tener lungamente in ansiosa attenzione una numerosa adunanza: e che da essa non si puo, che imparare; potendosi, senza adulazione, chiamar vera Letterata, dacchè tale infatti troppo ben l'addimostrano le sue grandi cognizioni, i singolari suoi lumi, ed il suo gusto finissimo in quasi tutte le scienze. Noi lasciamo costui, e portiamci a vedere, se tuttociò si verifica, che ha fin ora esposto. Se ritroviamo, [come lo è senza meno] che tutto lo spirito, la letteratura, le cognizioni, i lumi e l'erudizione vastissima di questa illustre letterata, non in altro consistono, che in saper discorrere o delle opere seducenti

ducenti di alcuni nuovi Materialisti o di un qualche galante Poemetto di alcun recente verseggiatore, senza che neppur da lontano concepire si possa aver ella la più leggera tintura nè di filosofia, nè di Storia, nè di Belle Lettere, e nè di alcun altra scienza di qualsivoglia carattere, come non ci doleremo su, dell' enorme pregiudizio di chi tutto occupavasi in celebrarne l' elogio? Che se poi una donna arriva ad imparar tanto di saper combinar qualche idea, accozzar quattro versi, o scrivere, in aria romanzesca, una leggiadra storietta: allora sì, che i titoli di Letterata, d' immortale, di celebre, di chiarissima sono un retaggio dovutole anche fin di là dai viventi. Oh si tolga questo gran pregiudizio, che appena si renderebbe soffribile tra i selvaggi di America, e si restituisca alle lettere il rapitole onore.

La nascita, la professione, il grado, nell' opinione di molti, sono tali sovente, che dei talenti decidono, e dell' abilità degli uomini. Un opera encomiata all' eccesso, e grandemente apprezzata, perche porta in fronte il nome chiaro, e distinto, o di un Personaggio augusto, o di una Donna famosa per la sua nobiltà, e per le sue avventure, mancherebbe certamente di estimazione, e di pregio, se di altro nome improntata ella sortisse alla luce. Una Corona, un titolo di Maestà, un fregio luminoso posti in faccia ad un libro, che rispetto non gli conciliano? che credito non gli fanno? e che merito non gli acquistano, sebben mancante ne sia

e

e dispogliato affatto? La vera sostanza, l'interessante materia, la solidità delle ragioni poco servono sovente a caratterizzare una produzione per quella è in se stessa. Un esteriore ornamento tutta ne fa non di raro, e ne stabilisce la sorte. Da un tal pregiudizio deriva il disordine: che le Opere di maggior importanza venendo poste in discredito non apportano alla società que' salutevoli effetti, per cui sono ordinate: e ne deriva inoltre, che le opere più spregevoli sono quelle talvolta, che più sono accettate, e più rilette dal pubblico.

Che uno spirito nutrito tra le tetre malanconie, e gli orrori di un Chiostro sia capace di uscire alla luce con alcuna produzion di buon gusto, vien da non pochi risguardato, se non come un impossibile, almen come un prodigio. Da tutto ciò, che esteriore stoltamente misurando l'attività ed il genio di chi in mezzo non vive di un mondo pien di follie, d'illusioni e d'inganni, si fann' eglino massima, certi uomini vani, che di là cosa buona, e di riflessìon meritevole venir mai non possa. Il pregiudizio è arrivato a segno, di far credere a costoro che il buon gusto per le lettere, e le nobili scienze sia legato al carattere, alla condizione e al costume: e che i talenti e gl'ingegni non alberghino altrimenti sotto a tetti solitarj, ed a ruvidi ammanti, bensì là solamente, dove in mezzo allo strepito di un mondo guasto e corrotto, sforzato è sempre lo spirito d'immensamente diffondersi tra un infinità di vistosi seducentissimi obbietti. Noi

Noi non ci stupiressimo se simile pregiudizio, che sì poco fa onore ai letterati e alle lettere, giunto fosse soltanto ad occupare le menti delle anime oscure. Un Uomo de' più celebri del nostro secolo, che vive tuttor per la gloria della sua nazione, ha voluto mostrarsene attaccato. Il Sig. di Alembert non teme punto asserire, che tra gl' immensi individui di tutti gli Ordini Regolari, se si eccettua Paolo Sarpi, non ispuntò mai alcuno, che avesse spirito da filosofo. La stessa società di Gesù, tanto feconda di uomini grandi e straordinarj, non è stata appo lui più fortunata di tutti gli altri Istituti. Al mondo saggio e illuminato lasciarem noi il decidere se merita egli cotesto di esser collocato nel novero de' pregiudizj.

Ma ritorniamo ai primi. La cieca prevenzione, da cui vanno occupati, non gli permette il riflettere, che quei celebri uomini, i quali illustrarono il mondo colle loro strepitose scoperte, fecero la delizia e l'ornamento de' secoli colle più eccellenti riprove de' lor sublimi talenti, e beneficarono tutto il genere umano colle maravigliose lor opere, non furono già di coloro, che si compiacquer di vivere in mezzo ai grandi tumulti, ed alle dissolutezze del secolo: bensì di quelli in contrario, che alienati dal mondo, in seno anzi della solitudine, e del profondo silenzio, a traer giorni portavansi di tranquillità, e di quiete. Non dirò, che si riportino questi uomini pregiudicati agli Eroi più famosi della Religion

Cri-

Cristiana, ed ai custodi benemeriti della vera sapienza; dirò sol, che rivolgansi ai Sapienti di Egitto, ai Legislatori della China, ai Filosofi di Atene, ed agli Oratori di Roma: e dirò solamente, che si riportino ai più celebri tra i Letterati moderni: ed in specie a quelli, che a misura di essersi inalzati contro la Divinità, si hanno acquistato il favore e l'estimazione degli empj, e scorgeranno a pruova, se in mezzo allo splendore delle grandi Città, ed allo svagamento del secolo, oppur infondo di un ermo abbandonato ritiro, che volontariamente si elessero, ne concepirono essi quelle grandi idee, e que' maravigliosi sistemi, co' quali tanto distinti si rendettero sempre, e tuttora si rendono all'intero universo.

Con quell'istesso pregiudizio, con cui taluni insipienti, che pur la fan da Filosofi, decisivamente asseriscono: non esser gli oscuri Abitatori de' Chiostri altrimenti capaci di alcun opera di buon gusto: non arrossiscansi neppure di dichiarargli inettissimi a sostenere le redini di qualunque governo. Ma senza punto rattenermi a disputar sull'inganno di queste anime prevenute, mi rimetto di buon grado all'immortale Inglese, Bacone di Verulamio, che ne sostiene la causa. Assistito dall'esempio dell'incomparabile Pontificato dei due celebri Papi, Pio V. e Sisto V. addimostra egli, questo grand' uomo, che non più atti a regnare si rendon quelli altrimenti, che allevati ne vengono tra le volùttà e le delizie de' palagi de' Grandi, e

delle

delle Corti de' Principi, bensì quelli piuttosto, che nutriti nel silenzio di alcun sacro recinto, unir sanno allo studio delle scienze più interessanti, la Religione non meno, che le virtù tutte dello spirito, e le prerogative dell'animo. Ed oh, perchè mai a' nostri giorni non è egli vivuto questo spregiudicato Brettone Testimonio del genio grande e sublime di un successore di Sisto, qual maggiore argomento avrebbe potuto bramare al suo nobile intento? In non dissimil maniera, con un novero interminato di produzioni vaghissime noi smentire potressimo il pregiudizio di coloro, che nulla di buono promettonsi da chi separato dai tumulti, e dalle distrazioni del mondo, impiega quieto la mente a combinar con bell'ordine, ed ad esternar le sue idee.

CAPO XII.

Pregiudizj de' falsi Letterati per rapporto alla Religione.

LA verità, che è l'unico, ed il necessario obbietto, a cui tende la mente con tutta quanta se stessa; la verità di cui l'anima e la ragione estremamente compiacciensi; e la verità finalmente, che di ogni scienza è principio, ed è termine ultimo: quella, senza di cui alcuna facoltà non può mai sussistere, nè aver luogo in natura; questa verità, io dico, che del puro spirito di Religione è compagna indivi-

divisa, manca ella del tutto dalle produzioni vanissime di que' nuovi Letterati, che sempre fannosi gloria di altamente insultare alla Religione medesma. E se pur è indubitato, che le fisiche verità, su di cui le scienze sì naturali, che umane stanno sempre appoggiate albergar possoro in una mente, dove la Religion non tramanda alcun de' suoi sfavillanti avidissimi rai: certo è altrettanto, che chiusi l' uomo i suoi sguardi a questa luce divina, la quale fu ordinata dalla Mente eterna a servirgli di scorta in tutti i suoi andamenti, rovescia egli sovente n un abbisso terribile di travedimenti e di errori. Le verità filosofiche, qualunque ellenc siansi, hanno tale corrispondenza colle verità della Religione, ed anzi colla Divinitade istessa, che quelle regger non possono, nè star senza di queste. Chi è vero Filosofo, deve senza alcun dubbio riconoscere in Cielo una providenza infinita, che l' universalità delle cose mirabilmente dispose, ed ordinò da principio, e che mirabilmente tuttora le conserva in natura; chi è vero Filosofo, deve riconoscere in Cielo una Causa Prima, da cui tutte nell' universo dipendon le cause seconde; ed infine chi è vero Filosofo confessar deve, che l' uomo ha quel talento nel mondo tutto fatto e ordinato, non a riconoscer soltanto con una Religion la più pura e la più illibata il sommo Essere eterno, ma ad onorarlo egualmente colle virtù le più eroiche e le più predistinte. In conseguenza di ciò abbastanza evidente risalta

egli

egli il pregiudizio di que' ſuppoſti filoſofi, che per eſſere tali apprezzati tra gli uomini, quaſi penſano neceſſario di ſcreditare i dogmi, le verità e i miſterj della Religione iſteſſa. Filoſofi, dico, che nulla più credono ſconvenire alla ſublimità del loro ſpirito, quanto il vivere a norma non men dell' alto dovere, che la Divinità gli preſcrive, che del dettame eziandio, e dell' intima legge della natura medeſima.

Chi ſcrive in favore della Religione, e con dimoſtrazioni evidentiſſime la veracità ne ſoſtiene, tanto è lungi dall' eſſer conſiderato per Filoſofo, e dall' eſſer annoverato trai Letterati, che anzi ſprezzato ne viene, quale ſpirito debole, ſuperſtizioſo e ignorante. Il ragionare della Cauſa Prima, e lo ſcrivere di quell' alta ſublimiſſima Scienza, che tutta ad eſſa s' inalza, ed eſſa ha per obietto, in altro aſpetto, da coſtoro, che ricolma han la mente di pregiudizj e follie, non ne vien riſguardato, che di eſecrata ſuperſtizione, e d' intollerabile fanatiſmo.

La grazia dello ſcrivere, la purgatezza, il vezzo, la maeſtà e l' eloquenza non ſtanno, che appreſſo dei Deiſti di Francia, dei Materialiſti di Ginevra, e di alcuni de' lor fautori d' Italia. Queſti ſolo hanno il privilegio eſcluſivo della vivacità, del buon guſto, del talenti, dello ſpirito e del genio. Chi ardiſce manifeſtarſi del partito della Religione ne reſta eſcluſo per ſempre, ed eſcluſo in maniera di perderne affatto il diritto. L' eſtro di ſcrivere

con venustà e lindura, e di esporre con grazia i proprj concetti non si comunica agli uomini, che in mezzo di conversazioni galanti, ed accanto di vezzose seducenti bellezze, dove quei, che si vantano di filosofia e di buon senso, tutte consumano nel torpore le loro ore, e i lor giorni. Pregiudizio di sì fatta natura manifesta bastantemente la loro estrema insipienza.

Il mondo è pieno di libri; ma tra le mani di certi impostori, che per essersi spogliati del vero spirito della Religione, credono di essersi vestiti del vero spirito della filosofia; e sulle sfarzose toelette, e l'eleganti scrivanie di quelle brillanti signorine, che tutta fanno la loro gloria di emular di costoro i sentimenti ed il genio, non si ritrovano, che libri della più invereconda e disonorante incredulità. Una Dama del gran mondo, che si vedesse una volta ad intertenersi su un libro scritto in favore della sua religione, che delitto non sarebbe per lei, e di qual debolezza non ne verrebbe accusata! Chi vive tra i mortali, sa, che un tal pregiudizio, in materia di lettere e di letterati, relativamente alla Religione, si è renduto comune in questi ultimi tempi. Chi estinto del tutto non si sente in seno ogni sentimento religioso, ogni principio di vera virtù, ne rimira il disordine, e se ne addolora.

Atene, madre, e sorgente di Letterati, e di lettere: di Legislatori, e di Leggi: di filosofia e di filosofi, conta per primi, tra la serie de' suoi Eroi, Socrate e Platone. Tuttociò,

ciò, che i più grandi talenti di tutta quanta la Grecia pensar potettero di sublime, di straordinario, di grande, è tuttociò, che di giusto, di ragionevole e onesto, mirabilmente pensato, ed esposto ritrovasi da questi due gran Genj. Socrate discepolo di Anassagora e di Archelao, ma non seguace de' loro stravagantissimi errori, addivenne filosofo, ed eloquente a segno, che nulla mai potè nascondersi all'illuminata sua mente, e nulla potè resistere alla sua eloquenza. Atene attonita lo rimirava qual Nume sceso giù dalle sfere, e lo consultava qual Oracolo pressochè soprumano. Anzi gli Oracoli stessi lo dichiaravano il saggissimo tra tutti quanti i Greci. Platone allevato sotto la disciplina di Socrate, e fatto erede del suo spirito, e degl'immensi suoi lumi, così eccellente rendettesi nello scoprire gli arcani della gelosa natura, che fondata in Atene la famosa scuola degli Accademici venne tanto a distinguersi presso tutto il mondo di nulla poter più bramare d'immortalità e di gloria. Sorpreso l'universo della profonda sapienza di quest'esimio Filosofo, non potè, che ammirarlo qual astro della maggiore grandezza destinata ad illuminare tutto quanto il creato. Ma Platone e Socrate, tolta la disgrazia di esser nati tra le tenebre del gentilesimo, seppero unire la filosofia colla Religione, la morale colla politica, e lo studio delle scienze terrene coll'applicazione incessante alle scienze divine. Que' falsi Letterati de' nostri giorni, che nulla tanto ab-

borriscono, quanto l'occupare la mente alla cognizione dei dogmi, e delle verità soprumane, ricuoprir si dovrebbero di confusione e di orrore in rammentarsi la storia di questi due grand'uomini. Uomini, che a misura di essere sapienti faceansi un sacro dovere di comparir religiosi. Noi non possiam, che commoverci nel pensare, che Socrate non giammai prevaleasi della sua eloquenza, e della sublimità del suo ingegno, che per condurre i suoi concittadini all'acquisto interessante delle virtù le più eroiche, e le più luminose: che per fargliene apprendere il pregio, la nobiltà, l' eccellenza: e che per imprimergli nell'anima sempre vivo, per la Divinità, e sempre sacro il rispetto. E noi a men non possiamo di farci al sommo sensibili nell'udir quest'Eroe a rimproverare gli uomini, che tanta cura prendendosi di essere al vivo dipinti su di finissima tela, per nulla poscia curavansi di rassomigliare se stessi a quell'Essere eterno di cui pur viva nell'anima sempre espressa portavansi l'indelebile immagine. Oh pensieri di un uomo, che ripieno ha lo spirito dell'idea della Divinità! di quella Divinità, che pur non era arrivato a pienamente conoscere nella sua unità, e ne' suoi attributi!

Platone poi, che per la conformità di sua dottrina coll'antico Testamento, fu chiamato a ragione dall' erudito Numenio il *Mosè Ateniese;* che per la Religion de' suoi dogmi, con quei dell'Evangelo; che per aver sostenu-

to ne' suoi maravigliosi scritti contro tutta la forza della prepotente idolatria, esservi un unico Dio onnipotente e infinito; che per averlo riconosciuto Creatore insieme e conservatore del tutto; e che per aver protestato in faccia a tutto l'universo, non solo essere l'anima puro spirito immortale, ma destinata pur anche o ad un eterna vendetta per i suoi delitti, o ad un premio eterno per le sue virtù, fu ricolmato di encomj dai più celebri Eroi della Religione Cristiana.... Ah che la sua grand' anima non sembrava esser fatta, per essere avvolta nel gran vortice dell' universale travedimento!

Se non che in rammentando, che tanto Socrate, che Platone furono insigni Letterati, senza essere increduli; furono sommi Filosofi senza inalzarsi a contendere, con temerità inaudita, alla Divinità gli attributi; e furono gran sapienti senza disonorare l' umanità, ed infamar la natura con dei più empi principj, e delle più orrende dottrine, che mai inventar si potessero dalla mente umana, di una maniera la più significante si ravvisa il pregiudizio di quegli uomini vani, che quasi reputano indegno de' lor ostentati talenti il sollevargli talvolta a riconoscere del Creatore la maestà e la grandezza, non che ad onorarne le perfezioni, ed a confessarne la providenza. La fama amplissima dei due divisati Eroi dell' antichità, che scorrendo attraverso di venti e più secoli, viene fino a noi, ed a venerarli ci obbliga pe'

più grand'uomini dell'universo, serve ella a' dì nostri del più atroce rimprovero a chi non sa unire la morale della filosofia, con quella della Religione; e non sa essere sapiente, senza sollevarsi ad insultare la Divinità sul suo Trono, non men che a tutti contrastarne i sacrosanti misterj.

E' cosa degna di riflessione, che que' Letterati, i quali credonsi in dovere di attentar tutti i mezzi per rovesciar la Religione da' di lei fondamenti; e quelli eziandio, che sebben non a fronte scoperta, in cuore almeno sono lor fautori, quanto sono facili di prestar fede a qualunque Autore anticristiano, anche della più rimota antichità, e sortito dagli abbissi più tenebrosi del gentilesimo; e quanto addimostransi impegnati a far uso continuato de' lor testimonj, altrettanto si appellano gelosissimi di non degnare giammai della più minima attenzione nè gli Autori, nè le opere, che in odio non hanno la Religione medesima. Io vorrei, che mi si dicesse da costoro: se un uomo per aver adottati i principj di una Religione, che egli ha tutte le ragioni di tener per Divina: e per essersi creduto in dovere di sostenerne i dogmi, ha per maniera perduto il credito in tutte le facoltà, che non meriti da loro, se non oltraggio e disprezzo? Ah! so bene, che se l'enorme lor astio può accecarli per modo di chiamare quest'uomo entusiasta, visionario, fanatico, e di indurlo perciò a risguardar le sue opere, come un obietto il

più

più disspregevole, non potrà tuttavia esentargli dall'esser sempre notati da tutti i Savj della terra, del più vergognoso, del più esecrabile pregiudizio. Pregiudizio di persuadersi, che un uomo, perchè non conviene con loro nelle massime di Religione, non sia capace di concepire, nè di esternare un idea, che degna sia del pubblico.

A Mosè negar non si possono i caratteri di savissimo Legislatore, di celebratissimo Storico e di sommo Filosofo. Il Pentateucon da esso scritto ne è un testimonio irrefragabile. Per mezzo di questo grand'uomo volle la Divinità comunicarsi agli uomini. Le maravigliose idee, i suoi oracoli e le sue leggi, per non altro mezzo manifestate ne vennero ai figliuoli di Adamo. L'Opera stupendissima de' sei giorni, colle più minute circostanze, e le più alte riflessioni, non la doveano ereditare, che dalla sublimità del suo ingegno. La sorte stranissima del primo Uomo: le virtù, e i delitti de' suoi figliuoli: la condotta del Creatore sopra di essi: la propagazione del genere umano su tutta la faccia del globo: le prime Città fabbricate sulla terra: il principio delle società particolari, colle arti e i mestieri: il diluvio, che distrugge tutta la generazione di Adamo, a riserva di otto anime, e che tutti annienta gli animali, eccettuati due per ogni specie: la fabbrica dell'Arca, in cui salvansi i semi di tutte le specie de' viventi: la costruzione stupenda della gran Torre di Babelle, e la con-

 fusion

fusion delle lingue: la divisione del popolo Ebreo dal Gentile, la sua rapida estensione, le sue prosperità, le sue traversie e le sue conquiste: i prodigj straordinarj, che opera Iddio a favore di esso: il terribile incendio della pervertita Pentapoli: e la Storia di Abramo, d' Isacco, di Lot, di Giacobbe e di Giosuè, con quella di tutti i Patriarchi, dei Sacerdoti e dei Giudici: e le relazioni delle guerre, delle battaglie e delle stragi; e tutti tutti in somma sorprendentissimi avvenimenti, e le memorabil vicende, delle quali ridondano i suoi libri non che la sublimità, l'eleganza, lo spirito, la maestà e il decoro, con cui il tutto viene esposto da questo Storico portentoso, ed Oratore eloquentissimo della Divina Onnipotenza, rendono la sua Storia, siccome la più antica del mondo, così la più feconda d'interessantissimi fatti, la più dilettevole e la più vaga di quante mai ne comparvero in tutto il giro de' tempi. Eppure questa Storia, siccome tutte le altre che formano l'intero complesso della parola scritta di Dio: questa Storia, dico, che per lo spazio di trenta e più secoli, sempre eguale e intatta si conservò attraverso di un infinità di rivoluzioni, e di strepitose vicende considerata ne viene da una gran parte de' nuovi Filosofi, la men degna della loro attenzione, e dei loro riflessi. Qualunque storia deturpata da mille favole, e ridicoli paradossi, o almeno ricolma d'incertezze, e di dubbj; e destituta di autorità, e di sicuri monumenti sarà

rà capace di fissare i loro pensieri, e di fermare la lor curiosità. Solamente questa non è da essi creduta meritevole di un loro sguardo, abbenchè tutti in essa, e di più grandi allettamenti, e le maggiori delizie ad ogni passo si scontrino, che lo spirito bramar possa di chi la va rileggendo. Ma ella è Storia Sacra e Divina: e tanto basta, perchè sia posta in dimenticanza, e fatta obietto di avvilimento, d'irrisioni e di scherzo. La mente umana da qual più sordido pregiudizio può esser ella occupata? Eppure questi son que'gran Genj, que' sublimissimi Pensatori, e que'sommi Filosofi, presso cui il pregiudizio è eternamente proscritto: e la prevenzione e l'inganno non mai ritrovano asilo. Ciechi! che perciò di non aver forza per resistere alle verità di una Religione, che acerbamente gli rimprovera del depravato lor vivere, pretendon di scuoterne l'esistenza, e di chiamare insensato chi sdegna farsi compagno del lor perpetuo travedimento, e della lor debolezza.

Ma per comprendere appieno, essere un enorme pregiudizio degli uomini, l'incessantemente occuparsi in iscrivere a svantaggio, così della religione, che de'suoi Ministri, basta il riflettere al gran danno, che d' indi ne deriva alla Repubblica Letteraria, alla società, allo stato. Negar non si può, che tutti coloro, i quali lungamente aguzzaron' l' ingegno per inventar nuovi progetti, stravaganti dottrine ed inauditi sistemi contro la religione istessa, non

fossero,

fossero, e non siano riccamente forniti di abilità, di penetrazione, di talento. Da essi però le Scienze, le Belle Arti e le Lettere quai strepitosi vantaggi, quale accrescimento, qual lustro non avrebber potuto promettersi, se quello studio, che impiegarono a combattere inutilmente le verità del cristianesimo, impiegato l'avessero a maggiormente perfezionarle in tutti i loro rapporti? L'estro vivo ed ardente di Voltaire: l'acutezza e l'eloquenza di Rousseau: oh! avessero avuto in vista degli obietti più interessanti di quelli, che ebbero, un tempo in tutte le lor produzioni, e la società e il Principato non tanto compiaciuti sarebbonsi della lor perdita, quanto ebbero a dolersi del loro acquisto. Gli uomini di talento sono il più forte sostegno, gli oggetti più preziosi, che possegganʼgli stati. Chi legge le storie vive ben persuaso, che le vaste cognizioni, la penetrazione, la politica e la scienza di un solo individuo fermato ad un tavolino, sono capaci di apportar maggior bene ad una Monarchia, di quello facciano sovente più centinaja di mila soldati, o divisi per le provincie, o uniti in campo. Vi fu chi disse: che più beneficava la Repubblica un savio Romano stando in Roma, che non la beneficavano tutti quanti gli eserciti, spediti da essa ad invadere, ed a soggiogar l'universo. Noi imperciò conosciam'troppo bene essere negli uomini di talento, il più grande de' pregiudizj, l'abbandonare per sempre, così gli studj più utili, che le imprese più interes-

tereſſanti la felicità dello ſtato, per tutti conſacrarſi ad un applicazione, quanto vana e ſpregevole, altrettanto ingiurioſa del loro ſpirito, perniciosa ai lor ſimili, e dannevole e infeſta allo ſtato iſteſſo; applicazione di attentare indarno la totale rovina della religion de' lor Padri, e la correzion de' coſtumi di tutti quanti i popoli. O' Mirabeaud, che per delineare il tuo empio *ſiſtema della natura* tanti ne ſpargeſti ſudori, e ne conſumaſti giorni in meditazioni profonde! che utilità non avreſti potuto apportare a tuoi ſimili? che decoro alle ſcienze? che vantaggio alla patria, ſe un uſo migliore tu fatto aveſſi de' tuoi talenti?

Ma qualora i letterati di ſimil genio luſingar ſi poteſſero di arrivare una volta ad arrecare alcun danno a quella Divina Religione, che preſo anno a combattere, noi a miſura che ci dolereſſimo della loro empietà, non ci maraviglieremmo del lor pregiudizio; ma ſe eglino tutti appoggiano i loro sforzi ad un diſperato intento; e ſe anzi con eſſi ſan, che ſempre più ferma, e ſempre più ſtabile ſi renda la religione iſteſſa: ſiam coſtretti di dire, che tale è egli il pregiudizio medeſimo, onde ſono attaccati, che a toccar viene di ſtolidezza, di freneſia, d' invaſamento. Uomini illuminati, ſpiriti imparziali mi appello a voi. Al Tribunale della voſtra ragione io chiamo coſtoro a giuſtificarſi dell' oltraggio fatto da eſſi alla natura, che in arricchirli di un anima la più capace d' inalzarſi a coſe grandi e ſublimi, formati avea ſu di loro

loro i più generosi disegni. Quivi io ascolto la natura medesima, che gitta alto sue voci, e così gli rimprovera. „ O uomini, che in voler „ sollevarvi a riformare il genere umano, tutte „ oltraggiate le mie leggi, tutti conculcate i „ miei diritti. I miei dettami sono quelli della „ divinità, i miei principj gl'istessi che quelli „ della Religion Cristiana, e la mia morale è „ la morale dell'Evangelo; voi però nell'at- „ tentar la distruzione di questi obietti subli- „ missimi, la mia distruzione attentate, il mio „ totale annientamento. Ah que' talenti! que' „ luminosi talenti, che dall'essere eterno, e da „ me riceveste per impiegarli a vantaggio de' „ vostri simili, a beneficare la patria, a soste- „ stenere lo stato, voi non vi arrossirete d'im- „ piegarli soltanto a contrastare i dogmi, a di- „ screditar le dottrine di quell'augusta religio- „ ne, da cui tutta principalmente la felicità ne „ deriva di questi oggetti istessi, che esser deb- „ bono al vostro cuore i più sacri, i più te- „ neri, i più preziosi, i più interessanti: Esse- „ ri, che voi siete, tra tutti gli esseri naziona- „ li, i più favoriti dalla prima cagione, i più „ distinti da me, non sentirete rimordimento in „ distruggere i disegni di una provvidenza sì „ speziale a favore di voi? Destinati ad essere „ di sommo splendore, di massima utilità, di „ straordinario decoro alla specie umana, di cui „ siete individui: vi siete tutti occupati a ricuo- „ prirla di obbrobrio, di vitupero, d'infamia. „ Co' vostri nuovi ritrovati contrarj alla ragio-

„ ne,

„ ne, ingiuriosi della Divinità, distruttori delle
„ mie leggi, e favorevoli soltanto a quell'entu-
„ siasmo di sfrenatezza e di esecrabil libertinag-
„ gio, che strappa affatto dall'anima il prezio-
„ so sentimento della virtù, voi avete posto il
„ colmo alla vostra empietà, e espressa avete
„ in faccia di tutti quanti i secoli la nerissima
„ impronta della vostra ignominia. I vostri po-
„ steri, in iscorgendo sulle vostre opere a tra-
„ spirare da un nembo di terribili tenebre al-
„ cuni vividi raggi del vostro nobile ingegno,
„ diranno per pena, ed esclameranno attoniti;
„ Oh il gran bene, che far potean questi uo-
„ mini alla società e allo stato, e fatto non
„ an, che del male! Oh l'orribile ingiuria, che
„ arrecarono ai loro talenti in farne un uso
„ sì vile, sì vergognoso sì infame! Persuaden-
„ dosi di poter far tutto, coll'attentar la rovi-
„ na di quella religion sacrosanta, che non era
„ men forte del di lei divino onnipossente Au-
„ tore, fecero il puro niente. La religione
„ trionfò, ed essi ricuoprironsi di un ludibrio
„ eterno. „ Sì acerbi rimproveri, verità sì evi-
denti non saranno bastevoli per far apprendere
ai falsi letterati, che lo scrivere contro la reli-
gione, che l'usar tutti gli sforzi per distrug-
gerne l'esistenza, e che il consacrare per sem-
pre in un impresa sì disperata tutto l'ingegno,
e il talento, è il maggiore de' pregiudizj?

CAPO

CAPO XIII.

La Poesia.

POesia è quel dolce penetrante linguaggio, che immediatamente deriva dalle regioni più intime, e più secrete del cuore, e che nel cuore s'insinua profondissimamente. Gl'interni moti, i sentimenti dell'anima e le passioni e gli effetti del cuore istesso non mai meglio si spiegano, nè mai meglio s'intendono, che coll'uso appunto di questo modo di favellare delicato e divino. Lo Spirito increato nell' invitare gli uomini ad esaltar la Potenza e la Maestà del Creatore, ed a parlare alla divinità, volle sovente, che si prevalesser di questo, come del più opportuno a sì sublime impresa. L'uomo o parli della terra, o ragioni del Cielo non mai meglio n'esprime i di lui concetti, di quando è acceso da questo fuoco.

Mosè, quell'uomo sì grande, e sì celebre al mondo, dal Sommo Dio prescelto a tutte narrare agli uomini le portentose sue opere, allor più viva, e sensibile a svegliar viene l'idea della sua grandezza, mentre ricolmo lo spirito di poetico estro divino, canta alto di un tuono armonioso e soave le di lui maraviglie. I due suoi Cantici, uno intuonato da esso sulle sponde dell'Eritreo, dopo il prodigioso tragitto del popolo eletto, e dopo l'orribile sommergimento dell'ostinato Faraone con tutto quanto il suo eser-

esercito, e l'altro per ordine altissimo da esso lui composto ed indirizzato al Cielo, quando vicino alla morte parlò per l'ultima volta, là dappresso al Giordano alle Isdrealite falangi, troppo chiaro addimostrano il pregio grande e infinito di quest'arte di favellare: arte rara e divina, e tutta dal sommo derivante primo Essere eterno. Dietro questo gran duce, e verseggiato sublimissimo, sorger dovea dal seno dell' ebraica nazione una donna straordinaria, chiamata anch'essa a cantare del Signor degli Eserciti l' eccelse lodi e i trionfi. Questa è Debora, che là siede savissima alla giudicatura del popolo, e ne conduce le squadre. Per magnificar la potenza dello Dio d' Isdraello, dopo l' insigne vittoria riportata da lei, e dall' invitta Giaele su i nemici ostilissimi dello stesso Iddio, fa veramente stupore l'ascoltar l'armonia del metro nobile e maestoso, e tutto del Cielo ispirato, con cui ella altamente a verseggiare si ferma quest'ammirabile Poetessa. Ma Anna l'afflitta moglie di Elcana, e la celebre Madre di Samuele, dovea anch'ella inalzarsi con un parlar sì esprimente, sì delicato e piacevole a celebrar le misericordie, ed a commendar la clemenza dell'alto Re della gloria. Per non poter dubitarne, basta leggere il bel canto, in cui allora proruppe, per grand'eccesso di gioja, quando portatasi in Silo a ringraziare l'Altissimo della donatale prole, quivi ad esso l'offerse, con tutto quanto l'affetto, e tutto l'ardor del suo spirito.

Tra i grand'uomini però destinati dall'alto

ad

ad iſcrivere la parola del Sommo Dio de' ſecoli, quegli, che ſopra tutti ammirabile ſi rendette in queſto genere di poeſia, fu, non v' ha dubbio, Davidde. Sovranamente compreſo da quello ſpirito animatore, che al diſopra traealo di ſe medeſimo, ſino a qual punto di elevazione non lo veggiamo inalzarſi colla rapidità de' ſuoi penſieri? I centocinquanta Salmi, ne' quali ei ſi ferma a parlare di Dio, ed a parlar con Dio, ſono tutti ripieni de' ſublimiſſimi voli di ſua fervida fantaſia. L'eccelſa arte poetica, è quì, dove ella ſen viene a far la più luminoſa delle ſue comparſe. Davidde l'ha portata all' ultimo grado della venuſtà e dello ſplendore. Preſcelta da eſſo come la più opportuna a trattar delle grandi mirabiliſſime coſe, che fanno l' alto ſoggetto degli ſteſſi ſuoi Salmi, non potea, che figurare della più ſorprendente portentoſa maniera. Anzi l' Eterno Nume nel ſollevare lo ſpirito di queſt' Eroe ſtraordinario ad eſaltar la di lui Maeſtà infinita, a ragionare agli uomini de' ſuoi ſovrani attributi, e delle ſue perfezioni; ed a tutti invitarli a celebrar le ſue lodi, a benedire il ſuo Nome, era quegli, che in petto l'ampia vena riaprivagli delle poetiche idee, che con un ordine ſtupendiſſimo noi eſpoſte ammiriamo nel ſuo Divino Salterio. In tutta la Parola ſcritta di Dio, che profondamente adoriamo ne' due gran Teſtamenti, nuovo e antico, dovea ella la Sacra Poeſia Ebraica altamente riſplendere.

La ſteſſa Madre del Verbo onorare la volle

le con quel Cantico maraviglioso, che fa un de' più bei ornamenti de' Libri Sacri. Per ispiegare il tripudio dell' infervorata sua anima, e per confessare la potenza colla bontà dell' Altissimo, di cui ell' era il più grande singolarissimo obbietto, non potè a meno, l' eccelsa immacolatissima Donna, di secondare la forza del vivo estro Divino, che con versi ridondanti di sapienza insieme, e di soavità ineffabile, a cantar l' invitava. Ma la Poesia degli Ebrei, di cui la Divina Scrittura soventemente ce n' offre le maravigliosissime opere, risaltare puranche dovea ella in fine nel magnifico Canto dell' immortal Zaccaria, il Genitore del Battista. Canto, con cui questo gran Padre dopo la nascita prodigiosa di sì ammirabile Figlio tutto avvampante il seno dello Spirito Divino, a benedire intraprende il Sommo Dio de' suoi Padri. Io non dirò di vantaggio per ricordare a chi legge il nobil uso e santissimo, che dell' Arte poetica fecero sempre gli Ebrei. I divisati testimonj sono più, che sufficienti a convincerne l' Universo. Dirò solamente, che se questa Nazione fecesi sempre dovere di sostenerne la gloria, quasi tutte le altre sempre impegnate si videro a deturparne il decoro. L' uso sordido e vile, che in tutti quanti i secoli a far vennero di essa è veramente meritevole di tutta l' avversione degli uomini. Un genere di letteratura stimato il più opportuno per parlare alla Divinità, e per celebrarne le lodi, non dovea essere prostituito ad esaltare i delitti

delle pagane Deità, ed a far plauſo agli amori, ed alle abbominazioni di coloro, che ſempre viſſer nel mondo per iſcreditare l'umanità, e per diſonorar la natura. Eppure della profana Poeſia egli è queſto non di raro il principale obbietto, per cui non ſolo inutile, ma dannevoliſſima ſi rende alla ſocietà e allo Stato. Poſto ciò, è egli dovere, od è anzi il sommo de' pregiudizj il creder degni di ricompenſa, non che di applauſo, e di ſtima que' profani Poeti, che di sì fatta maniera ad uſar vengono de' lor talenti? Lo ſcioglimento di queſto dubbio abbaſtanza è facile per non dover trattenerci in oſſervazioni proliſſe; ma dacchè il mondo è prevenuto contro la ſteſſa evidenza convien diſtendere il diſcorſo.

L' aggirar d' ordinario i loro argomenti ſulla favola, ed il rattenere chi legge ſulla falſità e l'errore, anzichè ſu del vero, è il minore difetto di que' verſeggiatori, che altro non anno in veduta fuorchè di blandir la paſſione, e di ſedurre il cuore. Tutti ſiam perſuaſi, che da Poeti di ſimil talento ſperar non ſi può la verità, che pur è l'unico obbietto dell'intelletto, e l'unico ſcopo di ogni ſcienza. Difetto invero, che ſolo baſterebbe a ricuoprir di diſonore la Poeſia e i Poeti. Ravvolgere la mente umana tra le tenebre dell'errore: paſcerla ſempre d'idee inſuſſiſtenti e vaniſſime: e ſempre nutrirla d'immagini create ſpeſſo e dipinte da una fantaſia riſcaldata, tutta ripiena di fuoco, d'impetuoſità, di delirio: ella

la è ben un ingiuria della mente istessa, un oltraggio dello spirito, e dell' umana ragione. Ma non è quì, dove la profana Poesia fa la più trista delle sue comparse.

Non vi ha cosa, che tanto sia contraria ai buoni costumi, quanto della virtù disonorante, e tanto alla gioventù perniciosa, quanto ciò per appunto, su di cui di frequente una gran parte si aggira di que' poetici componimenti, che tutto ingombrano l'Universo. Le gelosie, i ratti, gli adulterj, gl' incesti, con tutto ciò che il Paganesimo seppe inventar di lascivo, di lussurioso, di lubrico; sono pur questi gli oggetti, che dipinti si scorgono con sopraffini colori, non men dai moderni, che dagli antichi Poeti. La beltà, le grazie, i vezzi, le prostituzioni, e gli amori così delle Dee impurissime, che delle femmine più dissolute, che mai vedesse la terra, con quanta arte e lavoro vivamente esposti non si ravvisano al pubblico da cotest' uomini vaneggiatori, che tutto fanno il loro studio di guastar l' anima e i costumi degl' infelici lor simili!

Fa orrore il riflettere, che sol gli amori sfrenati, ed i laidi amanti debbano sempre ammirarsi a far la prima comparsa nella parte più cospicua delie opere di Poesia. Chi non ne sapesse l'origine, direbbe in leggendo cotest'opere lascivissime, essere questa un arte non per altro inventata, che per cantar le avventure di quelle anime innamorate, che non mai seppero amare, fuorchè con impeto e ardenza, e con

 furor

furor veementiſſimo. Chi ha un raggio di ragione, dedur sà da tutto queſto, che una poeſia di tal carattere, non può, che eſſere una ſorgente di mortale veleno al cuore umano. Infatti qual vivo fomento alle ſue paſsioni, a riportar non ne viene la gioventù di ogni ſeſſo, da così ſeducenti eſecrabiliſsime immagini. Per tutti metterne in fermento, e tutti far che germoglino dentro al ſen dei mortali i crudi temi del vizio, nulla vi ha più efficace di quelle oſcene pitture, che delinear ſogliono i verſeggiatori nel più eccedente bollore della lor fantaſia. La teologia profana, ſenſuale, turpiſsima del Paganeſimo ſi ſarebb' ella con tanta forza introdotta negli animi, e dilatata tra il popolo, ſe i Poeti non aveſſero impiegato quanto avevano di grazia, di delicatezza e d'ingegno per dipingergliene il quadro? Le abbominazioni degl' Iddij, le loro malvagità, gli eſecrabili lor delitti ſarebber eglino arrivati a fomentare il libertinaggio delle nazioni idolatre, ſe poſti in veduta, ed eſaltati ne' lor canti, ſtati non foſſero un tempo da coteſt' uomini adulatori? deh! che ſe quì mi è permeſſo di dire il vero, dirò, che la profana poeſia così empiamente abuſata, è la corruttrice dei coſtumi, la ſorgente dell' effeminatezza nella pericoloſa gioventù, e quindi l' apportatrice di gravi mali e irreparabili alla ſocietà, e allo Stato.

Moſsi a tai vedute i ſavj più zelanti dell' antichità non potettero rattenerſi dal caricar d'

impro-

improperj tutti i Poeti de' loro tempi. E' incredibile lo ſdegno, con cui Cicerone ſi ſcarica contro di Omero, il quale per autorizzare il delitto, invece di riferire agli uomini le virtù degli Dei, attribuiſce agli Dei le debolezze degli uomini. Ed è terribile la legge, colla quale Platone preſcrive un perpetuo eſiglio dalla ſua Repubblica a tutti quanti i Poeti, non eſcluſo l' iſteſſo Omero, che tanto avea ammirato, e ricolmato di elogj. Che razza di lezioni, dic' egli, ſon mai quelle a dì noſtri, che da coſtoro ſi danno alla gioventù della Grecia per corromperne il cuore e depravarne i coſtumi? Che coſa apprendere da eſſe ſe non a condurre una vita la più diſonorante della virtù, la più infeſta alla Patria? Qual freneſia di queſti uomini entuſiaſti di mettere alla pubblica luce, e di far plauſo agli adulterj, alle inceſtuoſità, alle abbominazioni, ed alle diſſolutezze dei Numi. Eh! che tale genia, concludea Platone, non merita ella altrimenti di trovar angolo nell' Univerſo, che le conceda aſilo.

Il prelodato Cicerone, che non conſiderava la poeſia, ſe non come ordinata a tutti guaſtare i coſtumi, e render molli gli ſpiriti: a tutti confermare nell' anima le falſe idee del vero, a diſtruggere i principj della vera virtù, ed a fecondare i germogli del vizio, approvava grandemente il contegno di Platone, e ne commendava lo zelo. Ma allor più, che mai, contro i Poeti de' ſuoi tempi fremea egli alta-

mente, questo austero Romano, quando vedea che dalla poesia incominciava dai Maestri l'istruzion dei fanciulli. Io quì non decido, se fanatismo, o zelo animasse un tempo, contro de' verseggiatori, ed il Filosofo di Atene e l' Oratore dl Arpino. Parmi bensì poter dire, che la sfrenatezza di alcuni Poeti de' nostri giorni meriterebbe scontrare un non dissimil rigore presso i Sovrani di Europa. Se il proteggerli è un autorizzare tutte le lor produzioni che per le immagini oscene, di cui vanno ricolme, troppo rendonsi immeritevoli di comparire alla luce, dove l'onestà è in pregio, e la virtù si onora: deh! siano sempre gelosi a non dimostrare giammai di favorirne il genio. Il loro impegno per il pubblico bene, la sublimità del loro spirito, i lumi della lor mente gli faccian sempre conoscere, che da qualunque Letterato possono essi sperare alcun benefizio alla patria, fuorchè da quei profani inverecondi Poeti, cui solo quel fuoco infiamma l' anima e il cuore, che la più seducente nato è ad accendere di tutte l'umane passioni.

Ciò è sì vero, che se ricerchiam le nazioni, noi le ritroviamo in gran parte felici non già mercè di que' vani Compositori di versi, che della lor arte abusaronsi ad ammorbidirne lo spirito: bensì mercè dei Filosofi, dei Legislatori, dei Politici e di ogni altro genere di Sapienti, che a beneficare i lor simili tutti sempre occuparono i loro grandi talenti. La Filosofia fu la prima, che spuntò dalle tenebre a

far

far felici i mortali. Ne fossero i primi inventori, o i Fenicj, o gli Egizj, tutto l'universo le fu debitore di una perpetua risorsa dalla sua antica rozzezza. Era questo il benefizio, del quale egli abbisognava per riparare a' suoi mali. Le leggi mercè i lumi imprestati dalla filosofia medesima furono quindi inventate, e ridotte ad un grado di perfezion sublimissima. In seguito tutte spuntarono sul creato le facoltà e le scienze, e tutte al pubblico bene furono sempre ordinate. Solo quella poesia, che ebbe sempre per obbietto le voluttà e gli amori fu inutile non solamente, ma perniciosa all'eccesso.

L'Egitto tanto felice un tempo, dal suo Mercurio soltanto, Filosofo veramente grande tre volte, tutte egli riconoscea quelle costituzioni ammirabili, che la sua felicità ne formavano e la sua grandezza. I Poeti non vi ebbero punto d'influsso. L'Impero il più antico, ed il più florido della terra venera ancora nelle ceneri di Confucio, sommo Filosofo, e profondo politico, l'ammirabile stabilimento di quelle leggi savissime, colle quali tuttora in uno stato si mantiene di prosperità invidiabile a tutti gl'Imperj dell'Universo. La maniera di acquistar la virtù, l'arte di ragionar con precisione, e aggiustatezza: il metodo di governare i popoli: i doveri de' Magistrati: e la scienza de' costumi, che egli insegnava a' suoi tre mila discepoli, e non già i poeti lascivi e la molle poesia colà sempre sconosciuta, ne gittarono sin d'allora, perchè durassero in eterno,

 le

le profondiſſime fondamenta. *Jao* famoſo legiſlatore, ed il primo degl'Imperatori, da cui s'incomincia ad aver notizie ſicure di queſta Monarchia, cedette a queſto ſuo ſucceſſore la ſtupendiſſima gloria della maravigliosa legislazione Cineſe.

La Grecia diede alla luce i Poeti più inſigni di tutti quanti i ſecoli. Ma non furono eſſi gli Autori della ſua felicità, della ſua floridezza. Dai Legislatori bensì, dai Filoſofi, dagli Storici, dai Guerrieri, dai Medici, dagli Oratori e dai Politici, de' quali fu Madre feconda, tutta ella riconobbe quella ſomma grandezza, quella proſperità, quella gloria, che la maraviglia la rendettero di tutti i popoli della terra. Le muſe nacquero in quelle felici contrade. Parnaſſo e Elicona furono i Monti, dove in compagnia di Apolline lungamente fermarono il loro ameno ſoggiorno. Ippocrene, e Caſtalio erano le fonti a lor conſecrate, dove ſpeſſo portavanſi a prender l'eſtro e i penſieri per cantar con più ardore. Queſte idee inventate dalla favola non ſervirono, che a render molli, ed effemminati i Greci. Laſo, Orfeo, Pindaro, Omero con cento altri celebratiſſimi Verſeggiatori e famoſe Poeteſſe, che diedero ne' loro Canti i ſaggi più luminoſi di un talento veramente grande e ſtraordinario fecero conoſcere all'intero Univerſo che la ferace natura in ſeno alla Greca nazione avea tutti verſati i ſingolari ſuoi doni. Ma colle ſole lor odi, fatte in onor di coloro, che riportavano i premj

mj ne' giuochi *Olimpici*, *Istmici*, *Pitici*, e *Nemei*; e colle loro Iliadi, e Odissee, in cui veniano celebrati i Greci Eroi, sebbene onorassero la memoria, e le imprese cantassero di quegli uomini grandi, che ne furono il sostegno, l'ornamento, e la gloria: pure non recarono alla Patria quella felicità e quel bene, che essa senza alcun dubbio potuto avrebbe sperare dalla loro attività, e dal loro ingegno. Ah! se Pindaro e Omero, di cui più belle menti non vide mai la natura, venuti fossero al mondo ne' più barbari secoli, ed invece di fermarsi a celebrar con immenso, esuberante trasporto le Città della Grecia, occupati si fossero a diradar con i lumi delle più nobili scienze, le oscurità dei lor simili, che utilità, e vantaggio riportato non avrebbero a tutto il genere umano? Ma almeno, colle maravigliose produzioni de' lor sublimi talenti, avessero cercato soltanto di animare i Greci alle più eroiche imprese, senza blandirne le passioni, ed ammollirne il genio; ed avessero col loro esempio rattenuta la gran turba di tutti gli altri Poeti, dal corromperne affatto con i lascivi lor canti, le virtù, e i costumi. Se non che la Grecia medesima era così destinata di non potersi promettere da' suoi Poeti (tranne Omero e alcun altro) fuorchè lodi affettate, e versi lubrici, e osceni.

Che se a Roma ci rivolgiamo e Italia, noi dir non potremo, che cosa di ben le arrecasse quella gran serie di Poeti, che in tutti quanti

i tempi

i tempi le sortiron dal seno. Dir potremo soltanto, e senza timor di mentire, che più le tornaron di utile poche arringhe di Cicerone, e pochi tratti di saviezza, e di soprassina politica di alcuni uomini insigni, che ne sostennero il credito, di quello le tornassero tutti i versi di Ennio, di Lucilio, di Lucrezio, di Terenzio, di Orazio, di Virgilio, e di tutti quelli, che dalla Poesia consacraron per sempre tutti i loro travagli, sebben degni si rendessero della più alta ammirazione per la sublimità dei lor grandi strepitosi talenti. I tempi non ci presentano alcun popolo, il quale una volta stato sia beneficato dall'attività, e dall'ingegno di un Compositore di versi. Storici, che profondete le vostre lodi sulla memoria di Lucrezio, di Ovidio, di Ariosto, del Marini, e di molti altri Poeti di non dissimile gusto: Voi non dovreste ricordarli, che per loro ignominia. Ponete accanto a quel lustro infelice, che arrecarono alle lettere coll'elevatezza de' loro pensieri, l'irreparabile detrimento, che alla gioventù cagionarono colle infami pitture, di cui feronsi pregio di adornare i lor canti, e poi seguitate a ricuoprirgli di elogj, se perduto avete della virtù, e dell'onestà il sentimento.

Non niego, che tra le opere di molti Poeti non ritrovisi sparso talvolta un qualche framento di filosofia morale, ed un qualche principio di virtù rara e sublime: Ma di quale profitto al pubblico, se macchiati delle più orride tinte, o scompariscono affatto, o sol traspirano

ſpirano sfigurati, e totalmente mancanti di lor natìo ſplendore? Ed ecco dove io riprendo motivo di dire, che dalla profana Poeſia più danno, in ogni tempo, riportarono gli uomini, che utilità e vantaggio. Gittiamo uno ſguardo ſull'abuſo, che di eſſa fécer ſovente i Poeti, e dubitar non potremo di queſta gran verità. Il celebre Viſconte di S. Albano l'avea ben ponderata, quando diſſe; che lungi i profani Poeti, con tutte le perſone di Teatro dall'arrecare alcuna utilità alla Repubblica, ſembrano anzi ordinati a cagionare la rovina. Concioſſiachè, dicea egli, non cercando coſtoro, che di celebrare il proprio nome, ed avidamente ingoiarſi, ſeppur gli ſia poſſibile, le vaſte entrate di un Regno, tutti pongono in opera i preſtigj dell'arte, per arrivar ſino al Trono ad attentar di corrompere l'alto cuor dei Regnanti, coll'adulazioni le più eſecrabili; degni però, non della lor grazia, bensì di tutto lo ſdegno di quella Maeſtà fulminante, di cui ardiſcono inalzarſi ad oltraggiare il decoro, ed ad ingiuriar la virtù.

Un altro rifleſſo ci fa compianger l'abuſo, che fan non di raro i Poeti della più nobile e più delicata di tutte le arti. Chi poſſiede ragione, ſa, che chi parla, dee nutrire in ſua mente un idea chiara, e diſtinta di tutto ciò, che vuol dire: e ſa, che dee prevalerſi di termini, i quali per ſe ſteſſi ſiano atti di comunicare, a chi ſta aſcoltando, una preciſa notizia di quanto egli ravvolgeſi per indentro dell'anima.

ma. Questo è lo scopo primario di ogni dialetto; e questo è l'unico fine della sua istituzione. La natura istessa vivamente ci convince, esser questo appunto il legittimo uso, che noi far dobbiamo della parola. La società, senza di ciò, mancherebbe del più forte, e del più necessario dei suoi legami. Gli uomini, tra loro, non intenderebbonsi mai; cesserebbe la scambievole comunicazion delle idee; tutto sarebbe nel mondo oscurità ed inganno. Dopo di che domandiamo ad un Poeta, cui Giove, Marte, Bacco, Venere, Giunone, Apollo, Cerere, Minerva, e le Muse formano tutto il capitale della sua Teologia; qual idea nell'anima si è egli formata, mentre pronunzia i nomi di queste inesistenti Divinità; mentre sì spesso le invoca nei profani suoi canti, e tutto le offre il suo ossequio, e le consacra i suoi voti? Che cosa di vero e reale puo egli mai ravvisare sotto di termini così vani ed affatto vuoti di senso? I Pagani nella descrizione di una tempesta volgendosi a Nettuno, e ad Eolo, intendeano di rivolgersi a Numi forti e possenti: a Numi meritevoli di venerazione e di omaggio; ed intendeano di presentare i lor prieghi a Divinità capacissime di comandare alle acque, e d'imperare ai venti. Ma un Poeta cristiano, che nel dipingere una procella indirizza sue voci a questi pretesi Iddj, che tengono in freno i venti, e signoreggiano il mare, si persuade egli forse di parlare ad alcun, che l'intenda, e gli appresti udito? Nò certamente: dunque qual cosa

fa più ſtravagante, e più ingiurioſa della ragione, che l'invocare in un tuono il più umile nomi vani e mentiti, e ſolo eſiſtenti nel vuoto di una fantaſia riſcaldata e ſtravolta? Chi così oſa parlare, merita egli di eſſere aſcoltato da alcun uomo di ſenno? Se tutte le profeſſioni ſcientifiche non fanno uſo della parola, che per eſprimere la verità de' proprj principj: e ſe anzi per meglio eſprimerſi fanno ſcelta de' termini più vivi e più ſignificanti, perchè la poeſia ſoltanto dovrà cercare all' oppoſto di parlare in maniera, e di uſar tai voci di non mai intendere ſe ſteſſa, e di non mai eſſere inteſa? Ma nondimeno tutto è tolerabile, e tutto vien tolerato. Da tolerarſi però non ſarebbe altrimenti un ſimigliante abuſo, mentre ſi tratta di materie ſacre, e che per obbietto anno Iddio, o Maria, o i Santi. Niente più inſopportabile di quanto leggeſi di profano nel famoſo Poema del chiariſſimo Sannazzaro ſopra il più auguſto Miſtero della noſtra Religione, quale è il Parto della Vergine.

Non bramo eſſere notato di quel pregiudizio contro il quale io ſcrivo. Dico però, che l'uſo della poeſia è ottimo, e che è uno dei più vaghi ornamenti della Letteratura; ma che è da deteſtarſi l'abuſo, che ſe ne fa oggidì, come ſe ne fece in tutti i ſecoli più rimoti col farla ſervire agli amori i più laſcivi, alle più abbominevoli rappreſentanze. L'avviſo di Orazio: che i Poeti non altro anno per fine cogli ameni lor canti, che di apportare utilità inſieme-

ſiememente e piacere. *Et prodeſſe volunt, et delectare Poetae*; troppo è lungi dal verificarſi nella maſſima parte di eſſi, che ſe non di grave ſvantaggio, inutili almeno ſi rendono alla ſocietà e allo ſtato. La Poeſia, che è la vera interprete naturale de' cuori perde per loro ogni pregio, e va a ricuoprirſi d' infamia. Tali Poeti ſembra non bramino altro, che di eſſere riconoſciuti per uomini diſpogliati di ogn'altro ſentimento, fuorchè di quel dell'amore: ma di un amore, che tutti ſorpaſſa i confini, e tutte infrange le leggi dell'oneſtà e della ragione, e ſembra non altro abbiano per oggetto, che di arrecare alla pubblica viſta quelle ſteſſe laidezze di cui la natura altamente arroſſiſce, nè può ſoffrirne l'aſpetto. I libri di ſimili verſeggiatori di che immagini più abbominevoli andar poſſono improntati?

Tutti i ſecoli an dovuto vedere la poeſia a trionfar grandemente quaſi ſopra di ogn'altra ſcienza la più nobile e intereſſante. Il noſtro è arrivato a vederla coronata ſul campidogiio nella Perſona di una Donna, ſola ſtimata meritevole di eſſer poſta accanto al Petrarca. Tutti i Poeti di gran merito pianſero a ragione, in tale incontro, l'eſtremo avvilimento di queſt' illuſtre facoltà nella ſua maggiore elevatezza. Conobbero allora di coſa era capace il pregiudizio ſoſtenuto dall'impegno.

Alcuni an preteſo di ſoſtenere, che il mondo è debitore alla poeſia del dirozzamento dei coſtumi, e della coltura delle nazioni. Niente
più

più falso. Chi disse così, addimostrò di non avere alcuna idea della filosofia, la quale è stata quella, che ha uniti gli uomini in società, che ha istituiti i governi, che ha ritrovate le arti, e che ha addimesticati i popoli, coltivati i talenti e ingentiliti i costumi. La profana poesia gli ha soltanto ammorbiditi. Oh s'illuminasse una volta il mondo! Si scuotesse un giorno dai suoi antichi pregiudizj! e la poesia risguardasse nel suo vero aspetto!

C A P O XIV.

Conclusione della Materia.

PRescindendo dai Poeti: egli è un assurdo pregiudizio quel di alcuni Letterati moderni, l'avere in sì poca stima gli antichi di non mai ragionarne, che con sommo disprezzo. Tutti ripieni di se medesimi, e prevenuti soltanto a favore di quelli, che più avvicinansi a loro, nulla soffrono di udirsi a ricordare i lontani. Esagerando all'eccesso ogni loro difetto senza mai ricordare ciocche in essi è di grande, tutti adoprano i mezzi per disonorarne la memoria, ed oscurarne il credito. Alieni dal fermarsi ad esaminar le lor opere, ed a distinguere in essi il cattivo dal buono, non san ritrovare in que' grand' uomini, che falsi principj ed insussistenti dottrine. Sono antichi, e ciò basta per essere screditati. Presso taluno, che senza consultar la ragione, giudica sovente e decide

cide, è questo il destino di quell'anime generose, che tutti fecero i sforzi per tagliare le tenebre dell'età più rimote. Ciocchè con genio imparziale dir si può degli Antichi per rapporto ai Moderni, è, che se questi anno estese più lungi le loro vedute, e grandemente illustrata la Filosofia; quelli avran sempre la gloria di esserne stati i primi scuopritori, e di aver disegnata ai posteri la più facile via a dei maggiori progressi. Dietro di un lume, sebben pallido e smorto, non è sì difficile il camminare, come per mezzo a delle palpabili tenebre, dove alcun raggio non traspira di benefica luce.

Certo è che Platone, Eraclito, Epicuro, Democrito, Zenone, e Aristotele con tutti gli altri Filosofi dell'antichità non furono mai nè fisici così eccellenti, come Cartesio e Nevvton: e nè Metafisici così bravi, come Malebranche e Locke. Ma certo è altrettanto, che furono essi i primi, i quali ebbero il coraggio di richiamarla dal nulla, e di farla esistere la prima volta in mezzo a un caos di orrori, e di spaventose caligini. E'vero, che essi non furono così bravi Astronomi, nè sì perfetti Matematici, come i Galilei, i Leibnizj, i Benoulli e i Copernici; e che non seppero la Geografia e la Nautica come la sanno i Moderni; ma vero è nondimeno, che se non meglio, al pari almen dei Moderni seppero distinguersi nelle leggi, nella morale, nell'eloquenza, nella Poesia e nella Storia. I Confucj, i Trismegisti, i Soloni, i Licurghi nella legge; i Socrati e i Seneca

neca nella morale; i Demofteni, i Riellj, gli Ortenfi nell'eloguenza. Gli Omeri, i Pindari, gli Orazj, i Virgilj nella poetica; e i Salluftj, i Taciti, i Titolivj, e i Senofonti nella Storia non ritrovarono ancora tra i Recenti chi difputar gli poteffe il primato.

La critica è un arte altrettanto difficile quanto foggetta al trafporto di una paffion che refifte a tutto l'impero dell'anima. Un vero critico deve effere un uomo il più efperto, il più imparziale, ed il più fano d'intendimento di quanti fiano al mondo. Per ben giudicare del vero merito di un opera, neceffario è il leggerla a mente chiara e tranquilla, e con un animo difpogliato di prevenzione e di affetto; convien chiamarne le opinioni davanti al Tribunale della retta ragione, e quivi tutte foggettarle ad un rigorofiffimo findacato. Convien tutte efaminarne le principali dottrine, e fulla bilancia equilibrarle della verità, e della giuftizia; e d'uopo è finalmente così condannarne gli errori di non privar la verità della dovutale lode. Per giudicar rettamente del merito intrinfeco di un opera, e per farne una critica, che fia equa e fana quefto è il metodo più ficuro, e quefto il più facro dovere.

Il pregiudizio, che domina in alcun letterato di non iftimare, che i propri parti, fa, che nel giudicare degli altrui, anzichè avere rifleffo a sì neceffarie condizioni, fol la pafsione fi afcolta, o la rivalità, o l'invidia. Egli è uno fpettacolo, che addolora il veder di fre-

quente in contesa tra loro i migliori Letterati, non per amore della verità (come pur fanno i più saggi) nè per giugnere colle dispute a discuoprir qualche arcano, che l' avara natura ancor tiene nascosto alle ricerche degli uomini, ma per astio piuttosto, e per rapirsi a vicenda un fragil serto di onore. Di qual vantaggio questi uomini a defraudare non vengono la società, e lo Stato nell' occupar lungamente i lor grandi talenti in contrasti originati da gelosia di gloria, e soventemente mescolati di villanie, e d' insulti?

Di tutti i prefati pregiudizj questa è la sorgente. Non credono i Letterati di dover dirigere i loro studj alla causa prima, che pur sempre risguardar debbono, come lor ultima meta. „ Si applicano gli uomini, dicea Bacone, all' acquisto delle scienze e tutti cercano con fatica di arrivarne al possesso: ma alcuni per curiosità solamente, e per ardore di spirito: altri per puro piacere ed ornamento dell'animo: altri unicamente per acquistarsi del credito e farsi celebri al mondo: altri per genio di sollevarsi al disopra di alcun loro rivale: e talun non per altro, che per assicurarsi con tal mezzo di un opulentissimo patrimonio; e pochissimi infine per servirsi dei talenti dalla Divinità comunicatigli ad utilità dei lor simili. Tai uomini d' ingegno, soggiugne il gran genio di Verulamio, nulla men, che se cercassero nelle scienze e le lettere od un morbido letto, su

„ su di cui riposarne l' agitatissimo spirito, od
„ una villa amenissima, dove poter liberamen-
„ te ricondur l' animo afflitto al divertimento
„ e al passeggio, od un eminenza altissima da
„ cui potesse la mente ambiziosa e superba
„ aggirarsi d' intorno a di lei talento, od un
„ campo di atroce sanguinosa battaglia per e-
„ sercitarsi alla pugna, od un officina infine d'
„ incessante commercio per procacciarsi ric-
„ chezze: non giammai la risguardano come
„ erario doviziose destinato insieme, ed all'au-
„ mento della gloria del Sommo Essere eter-
„ no, ed alla felicità, ed al ristoro della vita
„ umana. „ Dal non risguardare le scienze in
questo punto di vista, e dal non risguardare in
esse l'immagine viva della verità, tutti, se ben
si riflette, ne derivano i pregiudizj di una gran
parte dei Letterati.

Finalmente a dir tutto in breve, e con
maggior precisione tre sono i principali pregiu-
dizj degli uomini di lettere, che considerare si
possono come cause primarie, di cui tutti gli
altri non son che semplici effetti. Il primo è
di quelli, lo studio de' quali è un continuo
sforzo di fantasia, e la loro dottrina però non
può che dirsi dottrina vana e fantastica; il se-
condo è di coloro, nello studio de' quali non
altro più si ravvisa, che uno spirito di contra-
dizione, e d'incessante discordia, e la loro dot-
trina però non può chiamarsi con altro nome,
che con quello di dottrina litigiosa; ed il ter-
zo è di quelli, che tutto pongono il loro stu-

 dio

dio nella leggiadria dello scrivere, e nella mollezza de' sentimenti: e la loro dottrina però chiamar si può a ragione dottrina insipida e molle. In simiglianti Autori nient'altro si scorge, che falsità, che adulazioni, che frivolezze. In essi manca sempre la verità, e nulla mai si ritrova, che sia utile all' uomo. Questa specie di Letterati, dopo lunghissimo studio, non è giunta a conoscere, che i servigj apprestati a' suoi simili, per mezzo delle scienze sono l' opera più degna dello spirito umano, e sono il culto più grato alla Maestà del Creatore. Quindi è, che perduto di vista il fine altissimo, che sol dovrebbe animargli nell' attentare l' acquisto delle più nobili facoltà, occupare si lasciano da tutti que' pregiudizj, che la loro ragione ricuoprono di un indelebile disonore.

Vi furono degli uomini, i quali osaron di dire, che la profonda meditazione sulle cause seconde porta d' ordinario alla totale dimenticanza della causa prima. E vi fu chi disse che la troppa scienza a poco a poco trascina l' uomo all' incredulità, ed all' ateismo. Chi ha penetrazione comprende abbastanza, che ciò difficilmente si verifica ne' veri sapienti, e ne' consumati Filosofi. Questi, che penetrando colle lor meditazioni nelle più intime viscere della natura veggono con chiarezza la concatenazione ammirabile delle cause create, come sforzati si scorgono di sollevar le lor menti a rimirare il primo anello di sì smisurata catena, alla Divinità attaccato della causa increata. L' ope-

opere portentose della suprema potenza, che eglino vanno scuoprendo colle loro incessanti laboriose ricerche gli obbligano di confessare trovarsi un Essere eterno, da cui dipende il tutto.

Gli uomini facili a cadere nell' ateismo, ed a dimenticarsi la causa prima non sono altrimenti i veri Letterati, i profondi Filosofi, ma coloro bensì, che sol leggermente appressaron le labbra alle purissime fonti delle verità filosofiche. Fermandosi questi sul margine, ed unicamente divisando quelle cause obviissime, che di primo slancio presentansi alla veduta dei sensi, stoltamente in quelle tanto essi si perdono, che la lor mente talvolta la vera immagine ne smarrisce di quel primo Agente, che a tutti gli enti creati dona virtù ed azione. Ed allora è, che con tal fatta di Filosofi invano la Religione riclama i suoi principj, la Divinità le sue leggi, e quasi dir si potrebbe, anche la di lei esistenza. Si scorran pur minutamente tutte le storie de' tempi, e si scorgerà a riprova che sempre le opere de' più valenti Filosofi furon le meno ingiuriose della Divinitade istessa. Lo spirito umano allora soltanto ebbe l'estrema debolezza di non riconoscere il Cielo, quando non ebbe la forza di discuoprire gli arcani, e le verità della terra. I Letterati a misura, che furono superfiziali nelle scienze, furono occupati dai pregiudizj. Newton il più grande di tutti i Filosofi non ebbe mai la frenesia di contendere alla Divinità que-

gli attributi, che pur le furono negati dai meno esperti nelle verità filosofiche. „ Io oserò „ di affermare „ dicea un illuminato Autore, „ essere impossibile che un vero Filosofo possa „ sa addivenire incredulo. „ La vera filosofia ha troppe relazioni con tutti quegli obbietti, che quasi per forza sollevan lo spirito a conoscere l' esistenza, le qualità, gli attributi della Causa prima. Converrebbe non aver pensiero, per non vedere, essere il maggiore de' pregiudizj il chiamar gran filosofi coloro, che giungono a mettere in dubbio, se esista un Esser Supremo, o se esistendo, sia punto sensibile a tuttociò, che si pensa, e che si opera dagli uomini. Un uomo di lumi, un savio pensatore non può esser soggetto a simiglianti debolezze.

O Genii infatigabili, che co' vostri sommi talenti tanto celebre ne rendere, e tanto luminoso il vostro secolo! Sia questo il vostro maggiore impegno, questo il dover vostro più sacro di attentare ogni mezzo per sottrarre i vostri simili da tutti i lor pregiudizj. La natura, che troppo mal soffre di vedergli degenerati dal lor augusto splendore, a voi tutte ne volge le di lei premure, perchè all' opportuno riparo ne corriate in fretta di questa nobile porzione dei suoi individui. Deh! que' pregiudizj, che ella vi ha destinati a disgombrare da essi non giungano mai a dominare in voi. Voi gli apprestterete il maggior benefizio, se verrete in maniera ad illuminar le lor menti di non aver

più

più da ingannarsi nell'elezion degli obbietti, e di non più esser fallaci in tutti i loro giudizj. Ciò è, che da voi ha diritto di ripetere la comun di quegli esseri, su di cui v'inalzate colle vostre vedute. Il discuoprire la verità, l'infonderla nell' anima de' vostri simili sia l' unico scopo dei vostri travagli: sia questo l' oggetto delle vostre meditazioni, della vostra filosofia. Voi degni non vi rendete giammai dell' augusto nome di Letterati: voi mai non verrete a meritar quell'alloro, che corona i Filosofi, se spogliati voi stessi da pregiudizj, non vi farete dovere di spogliarne coloro, che come voi non han mente per concepirne il gran danno. Grandi, che siete per talento, lo siate ancor per virtù. La verità sostenuta contro la forza del pregiudizio, la Religion vendicata contro gli sforzi dell'empietà, saranno le prove più luminose della vostra virtù, della vostra grandezza.

C A P O XV.

Pregiudizj di Nobiltà.

DA un unico Capo tutti multiplicaron gli uomini. Come da un sol fonte, sgorgatone nel mezzo del Paradiso Terrestre, tutti scorreano i torrenti, che si portavano da principio ad irrigar l'universo: così da un suol uomo, spuntato anch'egli nel seno del Paradiso istesso, tutti si sparsero sulla terra i razionali viventi. La natura provida egualmente in

tutti, non volle mai, che l'uno si distinguesse dall'altro: nè che l'un su dell'altro vantar potesse giammai un essenziale attributo. Simili nello spirito, come nella macchina; e così nell'interno, che nell'esterno composto, aver non doveano nè per rapporto al metafisico, nè per rapporto al fisico, in che potersi l'un l'altro invidiar sulla terra. Partecipe ciascuno della stessa ragione: ciascun mosso e animato da un aura istessa, sempre pari di ognuno esser dovea l'esistere, l'operare e il vivere. Tutti originati da un istesso principio, tutti ordinati ad un medesimo fine, tutti sempre aggravati spuntar doveano al mondo da un egual peso d'incomodi, di passioni, di piaghe, di avversità e di mali. Nè l'eterna cagione adunque, che tutto dispone in natura con sapienza infinita, e nè la natura istessa che indipendentemente da lei, e senza il di lei concorso nulla viene giammai ad operar sul creato, non altrimenti dagli uomini distinguer voller gli uomini. Un solo di tutti è l'ingresso alla vita, dicea un Re sapientissimo, ed una sola di tutti è la partenza da essa. Così quando essi nascono, come quando essi muojono eguali tra loro ravvisansi perfettamente gli uomini. Un unica specie largamente divisa in un infinità d'individui: un unica natura immensamente diffusa, ed estesa in tutti: e le stesse proprietà e l'istessissima essenza, di cui tutti del pari costantemente comunicano, fanno sì, che una sola sia ella la sorte, e la condizion degli uomini. L'

età

età tutte create, e tutti i fecoli e i tempi non videro mai un uomo a differire da un uomo.

L'idea altiffima dell'Ente eterno in voler sì precifa l'uniformità e l'uguaglianza in fra tutti gli uomini, era quefta invero; perchè unitamente, e fenza differenza di grado viver doveffero al mondo in amiftà e in concordia. Era quefto il fiftema del bel vivere umano, che agli uomini fteffi preparato già avea il Creatore medefimo, qualor eglino nello ftato confervati fi foffero di quella fanta innocenza, in cui creati gli avea con bontà infinita: il generofo difegno della fovrana fua mente, in sì ammirabil condotta de' razionali viventi, tendea egli rettiffimo a quefti due gran termini; *uniformità e uguaglianza*. Ma l'uomo perdè ben prefto di vifta tuttociò, che abeterno era ftato ordinato alla di lui felicità. Si abbandonò tutto in preda al di lui mal talento, e roverfciò, a lui danno, tutti i fovrani difegni.

Mosè fommo Legislatore, e fommo Filofofo, non che ftorico il più celebre ed il più antico de' tempi nel defcriverci la Storia de' primi popoli della terra, e nell' arrecarcene fotto agli occhi così i coftumi ed il genio, che la propagazion rapidiffima fu tutta la faccia del globo, ci fa egli vedere, che i primarj oggetti, per i quali gli uomini incominciarono ad inalzarfi fulla comun de' lor fimili, furono l'ampie dovizie, e gli opulentiffimi patrimonj, di cui dopo, che tra loro divifo ebberfi il mondo, a procurarfi ne vennero con avi-

avidità iſtancabile. A miſura, che eſſi abbondavano di beni e di ricchezze terrene, a grandeggiar ſi vedeano faſtoſamente nel popolo. Que' ſventurati, tra loro, che o per eſterna debolezza, o per mancanza d'induſtria, arrivar non poteano a contar altro in patrimonio che la ſcarma indigenza, condannati ſcorgeanſi ad offerirſi quai ſervi, e vili ſchiavi a coloro, da cui ſoltanto ſperavano di poter giugnere ad ottenere il giornaliere ſoſtentamento. Dimentichi i ricchi di aver con eſſi comune l'umanità e lo ſpirito; e nè giammai fermandoſi a rimirar ſu i lor volti tutta viva e parlante la lor natia immagine, ſolo tutti attendeano ad eſercitar ſu di loro una prepotenza inſoffribile, e ad inſultarne ampiamente la ſgraziata lor ſorte. Contenti di vivere delle loro fatiche, di tiranneggiarne la volontà e di ſpremerne il ſangue, non giammai rammentavano, che ſe eſſi eran poveri, la povertà non toglieli di eſſer con loro individui di una ſpecie iſteſſa. Per quanto acerbamente doler ella poteſſeſi l'umanità afflittiſſima; e per quant'alto la natura metter poteſſe ſue voci, il diſordine nondimeno propagando ſi andava di nazione in nazione, e di padre in figlio. Le dovizie faceano, che una porzione di uomini per maniera inalzaſſeſi a dominar ſu dell'altra, di ſempre ſoggetta tenerla ſotto ad un giogo importabile. La miſeria riſguardata come un impronto d'infamia, fino a tal ſegno i ricchi ſuperbamente giugneano ad abborrirne i poveri di rifiutarne per ſem-

pre

pre la società e il conforzio. Così i gradi di nobiltà ebber principio nel mondo: così a farsi grandi incominciaron gli uomini: e così la specie umana, non fenza fuo ribrezzo, incominciò fulla terra a ravvifarne divifi in più fazioni i fuoi membri. La natura, che con alto configlio tutto avea difpofto per confervar fempre intatta tra quefti fuoi individui l'unità e l'uguaglianza, gemer ella dovette amariffimamente in ravvifargli divifi, e feparati in maniera di quafi più non ifcorgerli nel punto iftesso di vifta.

Ma è d'uopo il confeffare, che a proporzione, che i popoli abbandonata l'antica rozzezza, crefcendo andavano in polizia, in fagacità e in coltura, fi vider tofto gli opulenti, ed i doviziofi del mondo femprepiù intefi a cuftodire con grandiffimo impegno quella lor preminenza, che ad acquiftarfi ne vennero full'univerfalità dei lor fimili.

Uniti gli uomini in focietà particolari, introdotte le fcienze, perfezionate le arti, ordinate le leggi, ftabiliti i governi e di città fuperbiffime abbellito il mondo, fu allor, che ai ricchi fi aprì il largo varco di follevarfi al difopra degli men facoltofi, e di fpiegar fu di effi un orgogliofo carattere di fovranità e di dominio. Alcuni fecoli barbari ci ricordan coftoro, che favoriti dai Principi più per i loro tefori, e per le loro aderenze, che per le loro virtù e per i loro talenti: e che inalzati ai pofti ed alle dignità più cofpicue delle Repubbliche e dei Regni femprepiù in grado fi videro

dero di ſtabilir ſu dei miſeri l' oſtentata maggioranza. L' aura di una Corte, un titolo luminoſo, una carica ricomprata gli metteano in uno ſtato di conculcare coloro, cui la ſorte non favoriva di un egual condizione. La debolezza di un Sovrano, che lungi dal riconoſcere la virtù, e dal compenſare il vero merito tutta depoſitava la ſua autorità nelle mani inſanguinate di un adulatore viliſſimo, era ſovente la cauſa della barbara oppreſſione di un numeroſiſſimo popolo.

Quei, che non per ampiezza di patrimonio, nè per intrighi o per cabale, ma per grandi ſervigj appreſtati colle armi, colle ſcienze e i talenti, ed o col ſenno e il conſiglio alla ſocietà e allo ſtato, contradiſtinti ne veniano ſulla comune del popolo con alcun ſegnale di nobiltà, erano i meno geloſi della loro elevatezza ſu del popolo iſteſſo. Quella ſteſſa virtù, che ſtata era il fondamento, e la ſorgente puriſſima della loro grandezza, non permetteagli giammai di dimenticare, che anch' eſſi traſſer comuni con loro ſulla terra i natali: che ancor eſſi con loro comune avean lo ſpirito, la ragione e il cuore: e che ancor eſſi con loro erano nati individui di una ſpecie iſteſſa. Se ſu dei lor ſimili però diſtinti aveagli il merito, non mai da lor diſtingueagli i ſentimenti dell' animo, e l' umanitade iſteſſa. Queſti non ſi vedeano occupati da que' ſordidi pregiudizj, dai quali coloro traſcinati veniano, che perciò ſolamente di eſſere ricchi, eran diſtinti nel mondo.

Noi

Noi non ci ſtupiremmo, ſe ſolo ne' ſecoli delle tenebre e dell' incoltura vedeſſimo la claſſe più luminoſa del popolo andar ſoggetta a que' pregiudizj, che diſonorano il grado. Reſtiamo ſorpreſi in veder ciò nel ſecolo XVIII.: ſecolo di luce, e d'immenſa chiarezza. Il carattere di nobiltà vien riſguardato da alcuni nobili in un tal punto di viſta, che la nobiltà iſteſſa va a diventar, per coſtoro, una coſa medeſima coll' iſteſſo pregiudizio. Nell' atto di voler ſollevarla ad un grado inacceſſibile, e di uſar tutti gli sforzi, perchè ſia idolatrata dalle anime ſemplici, vanno a renderla odioſa e ſpregevoliſſima. Un uomo, che pochi luſtri addietro languiva nel ſudiciume, ed era confuſo col volgo e la più infima plebe, ora, per un fortuito concorſo di felici combinazioni, ſi vede aſcritto nel ruolo de' più diſtinti cittadini. Queſti, che nella ſua oſcurità non imparò mai a concepire una maſſima nobile, o un generoſo ſentimento, nulla vi ha, che non faccia per abuſar di quel grado, cui ſenza alcun merito è di recente aſceſo. Il pregiudizio non gli laſcia vedere, che i mezzi da eſſo uſati per ſoſtenerne la dignità, ſono quelli, che lo abbaſſano, e lo rendono inſopportabile alla veduta del popolo. Non arrivando a conoſcere quali ſiano gli attributi, che più rendono un uomo riſpettabile al pubblico, ſtudia di renderſi abbominevole alla comun de' ſuoi ſimili con un aria di faſto la più ingiurioſa dell' umanità, e della vera grandezza.

La

La durezza, con cui sovente da alcuni Grandi del mondo vengon trattati gl' inferiori, ci ricolma di orrore. Dessa troppo sconviene, ed al cuor di chi l' usa, ed alla sorte infelice di chi è costretto a soffrirla. Il disprezzar que' meschini, di cui l' unico retaggio è l' estrema indigenza vien riputato da taluni, come contrassegno di grandezza, come un dritto di nobiltà. Il sentimento dell' umanità, o non nasce con costoro, o cancellato è nel nascere da un esecrata educazione, che gl' imbeve di massime le più ingiuriose dell' umanità istessa. L' orgoglioso pregiudizio della loro grandezza giugne il primo ad impossessarsi dell' inferma lor anima. L' antichità della loro prosapia, le dignità, le aderenze, i privilegj e i titoli sono le prime lezioni, che fatte gli vengono nella lor tenera età. Pria di giugnere a saper concepire, o a combinare un idea sono più ricolmi della lor nobiltà. Il sentimento della virtù, l'amor della patria, l'affabilità co' suoi simili, le illustri azioni e l' eroiche imprese sono gli ultimi obietti, che a presentarsi ne vengono alla lor fantasia. Occupati, perduti nel seducente apparato di una malintesa grandezza, non han campo a riflettere, che quegli uomini semplici, di cui non soffron la vista, sono i più meritevoli della loro attenzione e della lor confidenza. Formato ne' lor animi l' esacrabile pregiudizio avvolgersi eglino in una sfera collocata su di quelli ad una distanza infinita, quindi è che l' av-

avvicinarglisi pensano sia un discendere, ed un un troppo scostarsi dalla loro eminenza.

A talun, che nel mondo fastosamente si pregia di nobiltà generosa, la vera idea della società, per un tal pregiudizio, o non mai si presenta, o presentatasi sparisce, e si perde affatto. L'Autore della natura per conservarla costante in fra gli esseri razionali, volle, che questi nascessero al mondo con un scambievol bisogno; volle, che gli uni per sostenersi, a-vesser d'uopo degli altri; e volle, che il mendico non potesse sussistere senza il soccorso del ricco, e che il ricco del pari sostener non potessesi, senza l'opra incessante, ed il sudor del mendico. Una voce, che scorre per ogni contrada, e risuona in ogn'angolo, dice agli uomini; che al bene della società tanto è necessario il plebeo, quanto il nobile: tanto il suddito, quanto il Sovrano: tanto l'artefice, quanto il soldato: e tanto il villereccio, quanto il cittadino; e dice che gli uomini nascono al mondo per servirsi a vicenda, essendo così ordinati, di non poter reggersi l'uno, senza l'ajuto dell'altro. Tale sistema dell'umana società vien rovesciato sovente da quell'idea stravolta, che della propria grandezza si concepisce col nascere da alcun anima oscura, che ama sol di contare su del fortunato evento della sua nobiltà. E' obietto meritevole della nostra compassione veder talvolta alcuno, che grandeggia nel popolo, andar pieno o fastoso di questa stolta idea, esser egli in natura col-

lóca-

locato in un grado di non aver a soggettarsi ad alcun de' suoi simili per viver lieto e felice nella sua splendidezza. Sì assurdo pregiudizio ha per conseguenza un incessante disprezzo, che questi viene a farsi delle leggi più rispettabili della societade istessa. Anzi un tal pregiudizio l'occupa in guisa di non lasciargli vedere, che dove un mendico d'uopo ha solo di un ricco, che giornalmente provveda alla di lui sussistenza, un nobile all'opposto per mantenersi nella sua voluttà, d'uopo ha di quasi tutti gl'individui, e di tutti i mestieri della società medesima.

La gente del Contado è quella porzione di genere umano, che più utile si rende alla società e allo stato. Un nobile, che non rilevandone il merito, ne insulta il destino, ricondur dovrebbesi a girar per que' campi, dove ella soggiorna soggetta a tutti gli strazj, e le calamità della vita. Noi quì gli diressimo colle voci dell'umanità e della giustizia. Osservate, o Signore que' rozzi, tugurj, que' casolari oscurissimi, quelle sfasciate capanne; quivi abitano quegli uomini, che voi nulla stimate: ma, che coltivano i vostri poderi, che rendono ubertose le vostre campagne, che ritornano l'abbondanza ne' vostri granaj e nelle vostre cantine: quivi abitano quegli uomini, che voi tanto sprezzate, ma che colla fatica delle lor braccia accrescon di molto le vostre entrate, riempion di oro i vostri scrigni, nutrono la vostra vanità, la vostra morbidezza, il vostro lusso; e

qui-

quivi ſtan quegli uomini, che voi tanto avvilite, ma che collo ſtrazio perpetuo della lor vita vi mantengono in uno ſtato il più comodo e voluttuoſo, che mai poſſa bramarſi, vi mettono in una poſizione di poter comparire al mondo con iſtraordinaria magnificenza, ſontuoſità e ſplendore, e vi coſtituiſcono in grado di poter godere a voſtro talento di qualunque ſpettacolo, voluttà e piacere. Fermatevi un iſtante ed oſſervare là tra quell' ombre, per mezzo a que' ſolchi, in fondo a que' foſſi: chi colla ſcure, chi colla falce e chi colla marra e l'aratro in mano; queſti è quel popolo, che voi mai non degnate di voſtro ameno ſembiante, ma che co' ſuoi ſudori fa le dovizie delle Città, le ricchezze dello ſtato, e dà materiali alle arti, alle manifatture, al commercio; queſti quel popolo, da cui il Sovrano ritrae i teſori al ſuo erario, i marinaj alle ſue flotte, i ſoldati a' ſuoi eſerciti; e queſti quel popolo, che tutta fa l'opulenza, la ſicurezza, il ſoſtegno del Principato e del Principe. Richiamate, o Signore, gli diremmo in ultimo, richiamate in voi il ſentimento dell'umanità, della compaſſione, della tenerezza, ed oſſervate quegli uomini ſemplici, que' ruvidi volti, quelle fronti rugoſe, quelle mani incallite: uno ſguardo pietoſo a que' teneri figliuoletti, che la natura iſteſſa nell'atto di produrgli in ſeno alla miſeria, all'indigenza, al travaglio quaſi quaſi ne piange lo ſventurato deſtino; ah! da queſti, che intirizziti dal freddo, ſquallidi, sfigurati,

 ignu-

ignudi, vedete or aggirarsi per l'ombrosa campagna, ed a traer sul suolo sonni aspri e durissimi, escon sì elle poscia quelle anime generose, che tutta consacran la vita, e tutto diffondono il sangue per sostenere i diritti, e l'onor della Patria. Deh! arrossitevi di vostra estrema durezza, e confessate una volta esser egli un pregiudizio troppo indegno di voi lo sprezzare un popolo, di cui tutta di voi stessi, della società, dello stato la sussistenza deriva, la felicità ed il bene.

L'umanità e la filosofia parlano al nostro cuore, e ci fan concepire un orrore altissimo al pregiudizio di coloro, che quasi stimano necessario il tenere soggetti a tutti quanti i disagi di una schiavitù penosissima i coltivatori de' campi. Se l'agricoltura fu il primo mestiere degli uomini, e se da essa dipende il maggior bene dei popoli, egli è impercettibile, come il travedimento, in alcuni grandi del mondo, cresciuto sia a tal segno, di cercare ogni mezzo per estremamente avvilirne i di lei professori. Così non l'intesero gli antichi Romani, tra i quali era in pregio sì grande, che esercitata veniane dai più celebri soggetti di quell'augusto Senato. E così non l'intesero i Persiani tra i quali i Governatori delle Provincie a misura, che invigilavano alla coltura de' terreni erano a parte della grazia, e dei favori del Principe: tra i quali alcuno giammai non potea esser nobile, se pria distinto non erasi in quest' utile professione; e tra i quali queste

due

due gran cariche erano le più rifpettabili: una, che prefiedeva alla milizia per cuftodire il paefe, e l'altra, che prefiedeva all'agricoltura per mantenerlo nell'opulenza. Un giovine Re a' dì noftri, vero emulatore della faggezza degl' illuftri Chinefi, ha voluto nobilitar grandemente l'agricoltura medefima coll'efercitarla egli fteffo. Quefti, che fa la delizia e la felicità di una nazione la più rifpettabile della terra, non fi è recato a fdegno di condurre infieme e confervar l' aratro con quella mano augufta, con cui ftrigne lo fcetro di Carlo Magno, e fcuote le redini di una Monarchia la più terribile dell'univerfo. Oh! giungano una volta sì luminofi efempli a difgombrare da alcuni Nobili de'noftri giorni quell'efecrabile pregiudizio, che gli riduce a tenere nel più profondo avvilimento gli abitatori de' campi.

Ridurre i Coloni ad una totale fchiavitù fu un pregiudizio della nobiltà di alcune Contrade di Europa, che fi lufingò di accrefcere la fua gloria, e la fua opulenza colla più barbara oppreffion di una porzion de' fuoi fimili. La natura fremette a sì orrida violenza, e non cefsò di gridare a favore di que' miferi febben fempre invano. Giufeppe II. dovea finalmente afcoltarne le voci. La fua anima non era fatta per effere uccupata da un fimile pregiudizio, nè per effere capace di sì terribile afprezza. La Boemia non ha più fotto agli occhi lo fpaventofo fpettacolo di crudeltà sì inumana. Quefto gran Principe col reftituire i proprj diritti

all' umanità e alla giustizia ha dimostrato ai suoi inferiori essere il maggiore de' pregiudizj, il tenere in ischiavitù quegli uomini, che sono i più utili allo Stato. Fosse pur vero, che la Polonia imparasse una volta ad eseguire il medesimo!

CAPO XVI.

La soverchia Delicatezza

L'Uomo non vive, che per esser felice. Altro non brama il suo cuore, altro non cerca il suo spirito. Tutti i movimenti di quello, tutti i trasporti di questo altro non an per obbietto. Un essere razionale per questo solo fatica: di questo solo si occupa: vive solo per questo. La nobiltà, le aderenze, gli onori, i titoli, le ricchezze e i tesori per quest' oggetto soltanto con avidità si desiderano, e si procurano al mondo. Tutte le cure dei mortali, tutti i loro travagli e tutti i loro pensieri vengono quì a terminarsi. Gli antichi Filosofi delirarono grandemente nell' assegnare agli uomini la felicità sulla terra. In simile impresa sempre varj si addimostrarono di sentimenti, e di massime. Ma tutti sempre convennero, che l' uomo in se stesso ha impressa dalla natura un inclinazion veementissima, ed un violento appetito ad una vera felicità. Lungi però dal far quì questione, se possibile sia il ritrovarla nel mondo, ed in che ella consista, dirò solo al caso, che un pregiudizio sommamente dannevole fa, che i

nobili

nobili la cerchnio per quelle medesime ore, e con que' mezzi istessi, co' quali appunto si rendono estremamente infelici. Trattiamo quì della lor soverchia delicatezza.

Incominciando dalla loro infanzia, la morbidezza, in cui vengon nutriti è veramente incredibile. Arrivati all'adolescenza, sempre maggiori son gli agj, le voluttà e la mollezza, in cui sono allevati. Il vitto, il vestito, l'appartamento, il letto, tutto tende a snervarli, ad indebolirli, a sfiancarli. Una complession debolissima, un gracilissimo temperamento ed una macchina molle, inconsistente, fralissima, son d'ordinario gli effetti di sì gelosa attenzione, ed eccessiva premura nell'allevargli da piccoli. Perchè non soffrano allora il più leggero disagio, o la più minima pena, voglion, che sempre soggetta a mille morti, e sciagure tutta conducan la vita. Non avvezzi al caldo, non usati al freddo, e sempre dall'aria custoditi, nonche da tutta l'inclemenza, e la varietà delle stagioni; quindi è che arrivati all'età del piacere, o son costretti di vivere con una riserva altissima, e perciò privi affatto della liberrà di godere di quella vita dilettevole, che presentata gli viene da una moltiplicità di combinazioni le più favorevoli; o son costretti di ritrovarsi spessamente soggetti ad un infinità di malori, che doloroso gli rendono, e penosissimo il vivere. Il pregiudizio, che i fanciulli delle distinte famiglie debbano essere nutriti con tutti i comodi possibili, e tutti gli agj della

 vita,

vita, fa, che i Signori del mondo a concepire non giungano, che con sì eccedente voluttuosità e mollezza, arrecano ad essi il maggiore di tutti quanti i mali, ed infelicissimi gli rendono nel voler farli felici.

Si ascolta con piacere, nè si puo che commendare il lodevol costume di quelle sagge Nazioni, tra le quali d'ordinario anche i figli de' Grandi sono allevati in maniera, tanto per quello riguarda il vestito e il vitto, quanto per quello si aspetta ad ogn'altr'uso della vita, che cresciuti negli anni, e sortita in appresso una complession robustissima, vivono a loro talento, e traggon lieti i lor giorni, anche in mezzo all'intemperie, ed alla rigidezza de' climi. Fa invidia il volersi liberamante nutrirsi di ogni sorta di cibo, e di qualunque liquore, senza timor di soffrirne il più leggier detrimento. Chi all'opposto è sforzato guardarsi per non restare offeso, e da qualunque vivanda men delicata e leggera, e da ogn'aura e ogni zeffiro men soave e mite, freme contro se stesso, e sommamente si duole della soverchia delicatezza, con cui fu educato.

Le regioni del settentrione, dove sbandita la mollezza, si fanno impegno, i Grandi, di formar la lor prole, finchè è in età tenerissima, di una costituzion la più atta a sostenere in progresso, senza alcun nocumento, tutte le asprezze e i disagj, che sotto a un Cielo si scontrano il più torbido e infesto, sono degne invero dell'imitazion di ogni popolo. Nel farsi veder

popo-

popolate di uomini robusti, nerboruti, e fortissimi, a confondere ne vengono, del di lei pregiudizio, la nobiltà ammorbidata dalle orientali contrade. Questa, in grazia di essere allevata nella soverchia mollezza, sempre fievole fa vedersi, e sempre costretta di vivere in una tormentosa gelosìa della propria salute.

Tra i popoli antichi, quei, che più allevavansi nella mollezza e nel lusso erano in qualunque impresa sempre deboli e imbelli. Dove quei all'opposto, che avvezzati veniano fin dai primi lor anni ad un vivere austero, laborioso e durissimo furono sempre i più felici in ogni arduo incontro, e sempre i meno sensibili a tutti i mali della natura, e le calamità della vita. I Greci, ed i Romani, dopo gli Egizj, perchè nutriti nella frugalità, e cresciuti nel travaglio; e perchè avvezzati, col nascere, a soffrir tutti gl'incomodi, furono sempre all'universo uno spettacolo d'intrepidezza, di animosità, di ardimento; e furono sempre di gloria, e di decoro a se stessi in ogni loro intrapresa.

I Persiani, mercè di essere allevati nell'effeminatezza, e nelle più squisite voluttà; incapaci a sostenere gli stenti, e le fatiche della guerra, erano sempre soggetti a dell' orride sconfitte; e tutto che superiori infinitamente di numero, sempre costretti vedeansi a dover cedere da vigliacchi, e rendersi vinti ai Greci.

Posto, che debban gli uomini, per necessità indispensabile viver sempre soggetti così a tutte le ingiurie delle ree stagioni, come a tut-

ti i mali dell' inferma natura, egli è ben, dei Signori, un assurdissimo pregiudizio l' indebolire in maniera, con un educazion morbidissima, la complession de' lor figli, che incapaci si rendano a sostenerne il peso. Chi vive con loro, e ne ravvisa gl' incomodi, non puo a meno di compatire la condizion miserabile, alla quale riduconsi, per cagione appunto dell' eccessiva mollezza, con cui allevati ne vennero nell' età lor più immatura. Un' aria, che non sia temprata, un Cielo, che non sia sereno, un' aura, che non sia tranquilla, ed un atmosfera in fine, che ripurgata non vada di vapori men leggieri, e di esalazioni men pure; tutto è capace di mettere nel maggiore sconcerto l' affievolita lor macchina. I cibi istessi qualor non siano de' più delicati, che alterazione non introducono nella loro salute! Oh loro pregiudizio però, che con i mezzi medesimi, con cui studiano sommamente di fabbricarsi nel mondo una felicità invidiabile, vengono a farsi nel mondo estremamente infelici!

Marco Aurelio, di cui più saggio Regnante non vide mai il Campidoglio, merita [sul punto di cui trattiamo] di essere arrecato in esempio a tutti i popoli della terra. Il pregiudizio della sua dignità e della sua grandezza non potè mai arrivare ad occupar per maniera la di lui grand' anima di stimar convenevole, che la prole di un Imperatore di Roma dovesse essere allevata tra le delizie della Corte, a presso all' ombra del Trono. Persuaso, che l'

alle-

allevare i fanciulli in una soverchia delicatezza era un fargli infelici per tutti i dì di lor vita, volea, che i suoi figliuoli nutriti fossero sempre, non già di un latte succhiato da un petto delicato e molle, ma da un petto bensì sotto al peso indurito di un incessante travaglio. *Se tu nol sai*, dicea un giorno quest' insigne filosofo ad un suo Famigliare, *io far certo ti posso, che l'infelicità e la rovina delle più antiche famiglie, e più famose d' Italia, non d' altronde deriva, che dall' estrema morbidezza nella quale educati, fin dagli anni più teneri, sono i figli dei Nobili*. Nel chiudere questo Capitolo con i sentimenti di un Principe, che formò una volta la delizia di Roma, e del Romano Impero; e la di cui saviezza fece sempre l'ammirazione di tutti quanti i secoli, spargo io i miei voti; ed oh giungan essi a penetrar di maniera l'alto cuor di coloro i quali grandeggian nel mondo, che sgombrati per sempre, non solo da questo, che da tutti gli altri pregiudizj, di cui fin ora parlammo, giugner possano una volta ad adornar le lor anime di quelle tali verità, di quelle eroiche virtù, che sole al mondo fan grandi, ed immortali gli uomini.

C A P O XVII.

Il falso onore.

LA morale della Filosofia parla al nostro spirito, ed in tuon decisivo di ricordarci non cessa,

cessa, che dall'onestà dei costumi, dai generosi sentimenti e dall'esercizio costante dell'eroiche virtù risulta l'onore, che distingue gli uomini. La natura istessa non ci parla in diverso linguaggio. Volendoci perfetti, ci segue per ogni dove co' suoi rimproveri, e sempre alzata ci porta in faccia la viva immagine della giustizia; di quella giustizia, i di cui primarj obietti sono l'omaggio al Creatore, e l'amore ai nostri simili. Un essere razionale, deviando da questi principj, perde quella morale perfezione, che costituisce l'intrinseco suo carattere. La ragione leva una voce dal fondo de' nostri cuori, e ci avvisa, che in realtà sol la perfetta corrispondenza del nostro operare, con quel primo dovere, che nacque gemello con noi forma il serto luminoso del nostro onore. Questa è l'idea, che ella ce ne dipinge nell'anima. In questo punto di vista vuol, che da noi venga sempre rimirato. Ogn'altro onore, che non fa vederti sotto questi lineamenti e che non deriva da queste pure sorgenti manca della sua essenzial venustà, manca del più stabile fondamento.

Un invecchiato pregiudizio fa, che alcun nobile chiami onore ciocchè è ignominia. L'ingiuriare un individuo della stessa sua specie; l'approfittare della sua infelicità, e del suo avvilimento per maggiormente insultarlo; e l'usar con esso dell'asprezza, dell'inumanità, del rigore, quando più è meritevole dell'altrui compassione, è una marca d'infamia, per lo spirito umano.

umano. Pur non è ſtraordinario il vedere taluno, che ſignoreggia nel mondo l'operar di tal guiſa, e lo ſtimarſi onorato. Gli Annali delle nazioni ci riempion di sdegno contro que'Grandi orgoglioſi, la di cui prepotenza arrivò non di raro a roveſciare il ſiſtema delle leggi più riſpettabili, e de' più ſanti diritti di umanità e di natura. Una prevenzione ſtoltiſſima a favor di ſeſteſſi facea sì, che riſguardaſſero, come impreſe di valore, di magnanimità e di grandezza le più terribili violenze contro la ſorte infelice degli avviliti lor ſimili. Talvolta la limitata potenza del proprio Principe, incapace di abbaſſarne il faſto: e tal altra il ſoverchio favore di un eſtero Sovrano gli metteano in iſtato di ſemprepiù confermarſi in così barbaro pregiudizio. La ſaviezza de'Regnanti, che vegliano nel noſtro Secolo alla felicità delle nazioni ne ha arreſtati, in gran parte, gli ſpaventoſi progreſſi. Le oppreſſioni, le oſtilità, le violenze più non ſi veggono a comparire col carattere in fronte di azioni luminoſe: più non vengono riſguardate come prove illuſtri di ſangue nobile e generoſo. I Grandi an dovuto illuminarſi. Son più pochi tra loro, che non deteſtino il pregiudizio, qual faceagli apprendere, come impreſe di onore le più vili azioni. L'ammazzarſi in un duello era frequente un tempo preſſo la claſſe dei nobili. Uno di queſti creduto ſarebbeſi infame per tutti i dì di ſua vita, ſe nelle forme più ſolenni ſvenato non aveſſe un ſuo rivale. Allora ſoltanto reſtituito credeaſi al ſuo

primo

primo onore quando tinto di un sangue [per il più innocente] potea farsi vedere ad un popolo spettatore della più infame intrapresa. Le rispettabilissime leggi di que' saggi Regnanti, che sotto le pene più rigorose ne prescrisser l' indegno, esecrabil costume, non sono ancora arrivate a convincer del tutto, questo ceto di persone, di sì detestabile pregiudizio. Ciò addimostra l'insuperabile forza di un error, che predomina, e da gran tempo signoreggia per entro al cuore degli uomini. Il pregiudizio del falso onore infrange tutte le leggi di umanità, e di natura nei popoli, che abitano lungo le sponde del Gange.

Sarebbe per coloro, che appartengono tra essi ad un degli Ordini più distinti, un indelebile ignominia il comunicare non solo, ma l' esser toccato, eziamdio da un di quelli, che appartengono alle più insime classi. Per togliere ogni mezzo di poter incorrere in simile infamia, ogn' individuo della pretesa nobiltà ha l' assoluto diritto di poter ammazzare un uomo della Tribù, detta de' *Parias*, qualor tanto gli si accosti di toccarne le vesti. Ma l' infamia riputata maggiore presso costoro si è quella, di ritrovarsi vicini ad alcun de *Poulichis* altra schiatta di uomini vili. Sì assurdo pregiudizio vieta a quegl' infelici, che abitano le foreste, l' aver alcuna capanna, o tugurio in terra, e gli obbliga di fabbricarsi de' nidi sugli abieri, da dove mandano urli terribili per muovere i passeggieri a compassione di loro. Gli meno insensibili

bili si portano a metter del cibo appiè di quegli alberi, su cui dimorano, e poi si ritirano infretta, acciò que' miseri affamati non abbiano ad incontrarsi in chi gliel portò, e contaminarne l' onore.

Per vasto giro di Secoli non ritrovossi nel mondo alcun ordine di viventi, il quale stimasse indecente alla sua condizione il giornalmente esercitarsi ne' più laboriosi mestieri. Persuasi dalla loro filosofia, e dalla loro ragione non essere il vivere splendido, voluttuoso e molle, che l' uomo distingue, e fà nobile al mondo, ma bensì le virtù, le segnalate azioni, le luminosissime imprese, e lo spirito infine e la grandezza dell' animo, non isdegnavano di vivere indefessamente occupati alla fatica e al lavoro, purche di tai attributi essi vantar si potessero.

Le Repubbliche della Grecia, e quelle in ispecie, che avean per professione la guerra, furono le prime, che considerassero qualunque lucroso esercizio, come affatto indegno di un uomo libero. L' istesso Aristotele occupato da simile pregiudizio, dicea, che niuna Città ben regolata avrebbe mai ammesso al diritto di Cittadinanza un uomo, che esercitato si fosse in una profession laboriosa. L' Agricoltura, presso i Greci, era posta nel numero de' più abbietti mestieri, ond'è che l' occuparcisi stata sarebbe per un Greco, una specie d' infamia. Questa soltanto esercitar si dovea dai popoli schiavi. Infatti tra i Lacedemoni quelli, che l' esercitavano erano gl' *Iloti*, tra i *Cretensi* i *Pericej*,

cej, nella Teſſaglia i *Peneſti*, e preſſo altre Repubbliche, altri popoli ſoggiogati, Platone procedea più oltre, poiche comandava nel lib. II. delle ſue leggi, che punito foſſe colui, che ardito aveſſe di occuparſi al Commercio. Simile pregiudizio però non iſtette molto a diſsiparſi dallo ſpirito de' Greci.

I popoli di *Acbim* vivono in un ozio inceſſante. Coſtoro riſguardano qualunque eſercizio, come un obbietto il più diſonorante della loro grandezza. Vogliono in tutto eſſer ſerviti dai loro ſchiavi. Il portare per pochi paſsi qualunque ſiaſi coſa, ſarebbe l'iſteſſo, che l'incorrere un eterna infamia.

Nell' Indie le donne ſi reputano a ſomma ignominia il ſaper leggere e ſcrivere. Ciò, dicon eſſe, è un eſercizio da ſchiavi, che ſi occupano a cantar inni e canzoni ne' *Pagodi*.

I Chineſi, che ſempre meglio l' inteſero di qualunque Nazione, non ſi laſciarono mai ſorprendere da ſimile freneſia. Ogn'anno i loro Imperatori creano Mandarini dell' ottavo ordine tutti quelli, che più ſi ſono diſtinti nell' Agricoltura. Noi reſtiamo ſorpreſi mentre leggiamo che tra gli Antichi Perſiani, i Re nel giorno ottavo del meſe chiamato *Chorrem-ruz*, deponevano tutto il lor faſto, per mangiare alla Campagna co' loro contadini. Simili eſempi di que' ſaggi Monarchi, erano troppo atti a diſsipare qualunque pregiudizio dallo ſpirito de' loro Sudditi.

I Romani non aveano la debolezza di ſtimarſi

marsi disonorati da un laborioso esercizio. Eglino sebbene inalzati ai primi gradi della Repubblica, e renduti rispettabili a tutto quanto l'universo, pur per nulla arrossivano di applicarsi ai mestieri di maggiore travaglio. Conveniva commoversi nel veder que' grand' uomini oggi sedere in Senato a dar leggi ai popoli, a formar alti progetti, ed a decidere con un cenno della sorte del mondo, e domani colla scure, e la marra in pugno a coltivare il campo. I secoli non cesseran mai di stupirsi nel saper dalle storie, che quei gran Capitani, dopo di essersi ricoperti di una gloria immensa, con un cumolo straordinario di strepitose vittorie, e coll'intera conquista di vasti Regni e Provincie si ravvisavano poscia tutti intesi alle cure della vita villereccia. Ma il vero si è, che concepir non sapeano, questi celebri uomini, che una nobiltà, la quale sorgea da un luminoso aggregato di virtù, e d'imprese, sempre rare ed eroiche oscurar si dovesse da occupazioni le più utili alla società e allo stato. E' questo solo, un pregiudizio, di alcuni Nobili di oggigiorno. Le ricchezze ne sono la prima sorgente. Tosto che alcuni nel mondo incominciano a conoscere di poter viver non solo, ma stragodere eziamdio senza aver da occuparsi in rincrescevoli esercizj, punto essi non tardano ad abbandonarsi ad una vita oziosa e molle; e tostoche di tal vita a rigustare incominciano le voluttà, e i piaceri, a considerare ne vengono qualunque siasi professione non solamente aliena dalla nobiltà

biltà di lor nafcita, ma ingiuriofa puranche della dignità del lor grado.

L'efercitarfi i Nobili ne'meftieri più baffi, laboriofi e durifsimi farebbe a dì noftri un confondere del tutto il fiftema politico delle Città e degli Stati. Non mancano gli obbietti di maggiore importanza, cui i nobili ftefsi applicare fi poffono, con affai più grande utilità della Patria, fenza aver da confonderfi a lavorar colla plebe. Il promovere con impegno l'agricoltura, e il commercio, donde immenfa l'opulenza ne deriva in feno alle Monarchie, e ai Regni; l'economia e la politica, con cui l'entrate e le fpefe arrecate fon fempre ad un iftesfo livello, e con cui i più grandi ftrepitofi progetti formati fpeffo ne vengono e ricondotti a meta; e la filofofia e le leggi, donde la giuftizia è amminiftrata colla maggior rettitudine, donde la poteftà del Principato equilibrata vien fempre con i diritti dei popoli, e donde di tutte le nazioni così la gloria dipende, che la coltura e il buon ordine: fono quefte le cure che occupar debbono i talenti di que' Grandi del mondo, cui la natura ha inalzati full'univerfalità degli uomini. Effendo efsi que' tali, che più abbondan di entrate, e di eftenfion di terreni: efsi que' tali, che più avvicinanfi al Trono ed al cuor de'Regnanti: ed effi coloro, che nei più fegreti Gabinetti introdotti fi fcorgono, e ne'Configli de' Principi; che fon chiamati a trattare i più ardui affari, che prefiedono alle finanze ed al regio erario, e che an

parte

parte nel governo e nell' amministrazion delle leggi, quindi è che l'agricoltura, il Commercio, l'economia, la politica e la filosofia infine e le leggi medesime formar dovrebbero lo studio e l'occupazione incessante dei nobili stessi. La loro condizione, i loro impieghi, e non meno i privati, che i pubblici affari questo è, che indispensabilmente ne richieggon da essi. La Patria, la Società, il Principato, e la natura istessa, che con una nascita singolare gli distingue al mondo di gridare non cessano esser desso il più sacro di tutti i loro doveri. Ma il pregiudizio, da cui si lascian guidare, più alto mette sue voci, e gli persuade in contrario. Gli dice, che troppo ciò disconviene al lor avito decoro, per esser queste le cure a cui quelli soltanto applicare si debbono, che d'uopo an giornalmente di procacciarsi il pane. La lor debolezza fa, che a simili voci si appresti intero l'udito; e fa, che contenti di aver imparate in un Collegio alcune arti cavalleresche, a nient'altro più pensino, che a tutta traer la vita in un inazione perpetua, sempre inutile a suoi simili, e sempre incomoda alla Patria, alla Società e allo Stato. Ciò di alcun Nobile di oggidì non e fors'egli vero?

Le Case de' più cospicui Senatori della Repubblica romana fatte Scuola di Rettorica, di Filosofia e di Giurisprudenza, e sempre aperte a tutti i Giovani, così stranieri, che nazionali; e le Accademie e i Rostri risuonanti dell'eloquenza de' Dittatori e de' Consoli abbastan-

za addimoſtrano la diverſità dello ſpirito di que' celebri Eroi, da quel, che ora ſi ammira in alcuni nobili di oggigiorno. Grandi, che erano quelli, più per virtù e per merito, che per antichità di natali, di una maniera penſavano totalmente oppoſta. Il pregiudizio di eſſer nobili, e di non eſſer per queſto ordinati nel mondo alla fatica e al travaglio, non ratteneagli dal ſudare, e dal vivere occupati così a perfezionare ſe ſteſsi, che ad iſtruire altrui nelle più utili Scienze. Nobiltà e ignoranza non erano allora due qualità ereditarie in un illuſtre famiglia. L'impiegarſi di propoſito un doviziofo Cavaliere, ed il preſiedere almeno all'agricoltura e al Commercio, ed il ſoſtenere una Cattedra di alcuna Scienza importante e vantaggioſa allo ſtato, non era allora ſtraordinario ne del tutto inaudito. Il diviſato pregiudizio negli opulenti del ſecolo è arrivato a ſegno di ridur tra gli uomini così lo Studio delle Scienze, che le Scienze iſteſſe ad un vil mercimonio.

Solo chi è così povero di dover vendere per vivere la di lui fatica, quegli debbe ſtudiare ed inſegnare le lettere. Il penetrare i ſegreti della natura per mezzo della filoſofia: il conoſcere il gius delle genti, i diritti dell'umanità, la coſtituzion de' Governi, ed i doveri della giuſtizia per mezzo delle leggi, e l'ornamento dello ſpirito, l'erudizion della mente, con il teſoro infine di tante cognizioni vaghiſſime, di cui faſſi collo ſtudio preziosiſſimo acquiſto, non anno punto di forza a convincere alcuni

cuni della neceſſità d' imparare . Solo chi è ſprovveduto di beni e non ha altra maniera a poter mantenerſi debbe applicarſi alle ſcienze , ed a far traffico di eſſe. Oh pregiudizio, che fino a tal ſegno giugne a ſtravolger la mente e la ragion degli uomini! Pregiudizio, che coſtituiſce la riputazione, e il vero onore nella mollezza, nell' infingarderia, e nell' ozio.

Ma quì ci chiama la giuſtizia a rendere un tributo di omaggio all' Inghilterra, e alla Francia. Queſte due gran Nazioni, che fanno l' ornamento di tutto il genere umano, così ebbero ſempre in riputazione le ſcienze, che appreſſo di loro l' eſſer nobile e ignorante venne ſtimato in ogni tempo, quaſi un impronto d' infamia.

Vi an talora, quaſi per ogni Città, delle famiglie illuſtri, ma così povere di ſoſtanze, che avrebber d' uopo, per vivere, di procacciarſi il pane colle proprie fatiche. L' abilitarſi perciò ad eſercitar con decoro alcuna profeſſione ſcientifica, o a ſoſtenere pur anche alcun altro impiego men impulito e indecente ſarebb' il mezzo più opportuno di aſſicurarſi la ſuſſiſtenza, e di giovare a un tempo la ſocietà e la patria. Ma il pregiudizio, che grida eſſer queſto un diſonòrare la naſcita, ed un avvilire la nobiltà, vuol, che piuttoſto di ſoggettarſi a vivere di ſtipendio, ed a ſervire altrui qualunque ſiaſi il modo, ſi viva nell' eſtrema penuria, ſi veſta con indecenza, s' incomodi il pubblico, e ſi pregiudichi lo Stato. Sin quì di alcun in-

dividuo della nobiltà de' nostri giorni arriva il gran pregiudizio.

Si danno delle Città in Italia, in cui o il pubblico erario, o i ricchi Signori colle proprie entrate proveggono a tutti i bisogni, ed anche sovente ai comodi, alle voluttà, ed agli agj di quelle nobili famiglie, che per un lungo concorso di sfortunate combinazioni ad uno stato si ridussero di povertà e miseria. Io faccio col mio spirito i più magnifichi elogj all'umanità straordinaria di que' doviziosi Signori, i quali fino a tal segno si dichiaran sensibili alle calamità dei lor simili. Dico nondimeno che l'insinuare colle più efficaci maniere, ed i mezzi più forti, ad una tal sorta di poveri, l'occuparsi di proposito ad alcun decente esercizio, che sia utile alla società, di decoro alla patria, e di vantaggio a se stessi, sarebbe un opera del più provido zelo, e della più sana politica; un opera, che toglierebbe da essi l'esecrabile pregiudizio del lor falso onore.

Finiremo quì col dire, che se l'ignoranza è un vero male in ogni uomo, lo è maggiormente nei nobili. Conciossiachè la scienza è sempre ad essi estremamente necessaria, tanto se sono individui di una Repubblica, quanto se lo sono di una Monarchia. Nel primo caso perchè sono essi i custodi delle leggi, gli amministratori della giustizia, ed i depositarj della pubblica, e della privata felicità. E nel secondo, perchè da essi vengon formati i supremi Consigli, prescelti i primi Ministri, eletti i

Mae-

Maeſtrati, e tutti quelli finalmente, che ſon deſtinati a ſoſtenere le più difficili cariche, ed a governar le Provincie. Sarà ſempre un lor pregiudizio però, e ſempre falſo quell' onore, che eſſi ſi cercheranno fuori della ſcienza, delle luminoſe azioni, e dell'eroiche virtù.

Un ecceſſiva vanità, ed un eſtremo orgoglio ſono due pregiudizj che occupano il cuore di alcuni nobili, nel cercar di ſoſtenere il proprio onore. Io non deciderò qual ſia di queſti il peggiore, ſebben la deciſione ne ſia faciliſſima. Dirò ſolamente con Monteſquieu „ che ſe dalla vanità derivano il luſſo, l'industria, le arti, le mode, la pulizia, e il guſto; dall'orgoglio all'oppoſto naſce l' ozio, „ la povertà, l' abbandono di tutto, e la diſtruzione delle nazioni. L' ozio è l' effetto „ dell'orgoglio, la fatica è una conſeguenza „ della vanità. „ I popoli ſoggetti al Kan di Malacamber, quei del Carnatico, e di Coromandel, perchè orgoglioſi, ſono infingardi, e conducono una vita ſtentata. Per lo contrario, i Mogolli, e gli abitanti dell'Indoſtan, perchè vani, vivono ſempre occupati, e godono di tutti gli agj della vita. In Europa, quanto è avido del lavoro un Franceſe, tanto n' è nemico uno Spagnolo. Abborriſcano i Nobili l' orgoglio, e ſi guardino dall' ecceſſo della vanità. Ciò conferirà molto ad accreſcere il lor onore.

CAPO XVIII.

Nobiltà Vera.

UN Filosofo, presso cui niuna cosa è apprezzabile fuorchè la virtù ed il merito, quella soltanto chiama vera nobiltà, che da tai principj trae la sua sorgente. Noi rispetteremo negli uomini questo genere di distinzione, qualunque ne sia l' origine. Tuttavia per mettere in veduta alcuni pregiudizj, che troppo son degni di censura, ci sarà lecito il fare su di essa alcuni riflessi.

Seneca investito di tutta l' austerità degli antichi Romani, i quali non istimavano negli uomini se non l' eroismo e la grandezza dell' animo; ora era solito dire, che di tutti gli esseri razionali una sola era l' origine, e che uno non era più distinto dell' altro, se non in quanto avea sortite dalla natura più felici disposizioni ad acquistar la virtù: ed ora, che l' animo soltanto generoso e sublime, e non i gradi e i titoli, facea nobile un uomo. Qualor si tratti di una vera nobiltà, personale e intrinseca, negar non si può, che questa non ne sia la sincerissima idea. Tutti i più grand' uomini dell' antichità non l' anno giammai risguardata in diverso aspetto. Ed anche considerata estrinsecamente, ritroviamo, che nei secoli illuminati non fu mai, d' ordinario, che un solenne compenso di azioni luminose, e di

gran-

grandi servizi arrecati alla Patria. L' istesso Montesquieu parea, che la rimirasse in tal punto di vista, allorchè parlando dell'acquisto, che di essi faceasi, mercè del danaro. *Non mi fo ad esaminare* (dicea) *se si operi bene a dare in tal guisa il prezzo della virtù alle ricchezze*. Infatti ci sia permesso il richiedere qual pregio essenziale può accrescere ad un uomo, e quale stima conciliargli una nobiltà ricomperata a sborso di oro, o ottenuta per favore di chi potea comunicargliela senza alcun merito personale? Sò, che gl' individui di uno Stato sono obbligati a riconoscere un nobile, ed a rispettarne il grado, quando tale è dichiarato dal Principe. Ma non è per questo, che egli non si manifesti occupato da un assurdissimo pregiudizio, qualor, in sostanza, pareggiar voglia la sua, con una nobiltà, che risulta da una successione continuata di strepitose azioni, e di virtù distintissime. Un Nobile di tal carattere non dovrebbe risguardare il nuovo suo ascendente, che come uno stimolo, o un nuovo dovere di segnalare i suoi giorni con un incessante eroismo. Il popolo, che pochi lustri addietro l' ha veduto avvolto tra la più infima plebe, e talvolta ancora a sudar ne' mestieri più vergognosi, ed abietti, non può soffrir di vederlo inalzato ad un grado, cui non mai alcun merito potè vantar, nè diritto. Quindi è, che invece di riscuoter rispetto, e venerazion dagli uomini, un obbietto, al pubblico, và egli a rendersi sempre di avversion, di disprez-

 zo.

zo. Che importa a me, dice talun de' suoi simili, che per merito soltanto di sue ricchezze, giunto sia colui ad ispiegare un titolo predistinto, e illustre, se tuttavia si nutre di quelle massime vili, e di que' sordidi sentimenti, con cui fu educato? Chi ha potuto sottrarlo dall' oscura sua condizione, con un diploma di nobiltà, siccome non ha potere per cambiargli l' anima e il cuore, così non può renderlo degno della stima altrui. Il luminoso suo grado, senza il sentimento della virtù, e senza la nobiltà dello spirito, e la grandezza dell'animo, non è capace di rischiarare la sua natia oscurità. In tai Nobili, se ritrovar se ne possono, egli è il massimo de' pregiudizj lo stimarsi sì grandi di dover signoreggiare sulla comune del popolo.

La Storia Romana ci dipinge il vile Metello nel più spregevole aspetto. Quest' uomo, così era occupato della di lui nobiltà, che giugnea all'eccesso di farsi scherno del merito, anche più raro e sublime, quando in sen di coloro lo ravvisava a risplendere, che vantar non poteano un simiglievole onore. Era per lui, che l' Arpinate Oratore „ Noi uomini „ nuovi, era solito dire, non possiamo sperare „ di goder mai la grazia, nè la confidenza dei „ Nobili. I nostri umili omaggi non anno „ punto di forza per farci degni un momento „ della lor tenerezza. Il pregiudizio stoltissimo „ di dover essere distinti e profondamente osse„ quiati, senza obbligo in loro, di degnar chi

gli

„ gli ossequia nasce insieme allo spirito di que-
„ sti esseri vanissimi.

Ma la filosofia, che riguarda la nobiltà, la quale non risulta da un lungo eroismo, e da un vero merito personale, come un puro incontro di provizia fortuna, che nulla arreca di credito, nè di decoro all' uomo, viene ella a rimproverargli di un cotal pregiudizio, che gli ricuopre d' infamia. Che ragion ha colui, dice un uom di buon senso, di arrecarsi a gloria, ed a grandissimo onore, perchè nella tale spedizione ebbe un suo Pro-Avo, o Capitano di una Compagnia, o Colonnello di un Reggimento, se esso intanto ne disonora la memoria colla bassezza del suo animo, e la viltà di sue idee? Che diritto ha egli di riscuoter per questo venerazione e omaggio? Eppure a maggiormente fomentarne il fatal pregiudizio, quante combinazioni non unisconsi a ricuoprire talvolta di luminosissimi fregi un insensato e ignorante, perchè nato a caso da una nobil famiglia?

Io fremo e mi adiro, dicea un uom di gran mente, mentre veggio da un lato coronata l'ignoranza e la stupidezza, e poi rimiro da un altro nulla punto talvolta considerato un Eroe il più utile alla società, ed il più benemerito di tutto il genere umano: un Eroe, i cui morali precetti formano i costumi delle più culte nazioni: le di cui scoperte arricchiscono i popoli, e li rendon felici: e le di cui produzioni rendon' chiaro il suo secolo, e arrecano

no immenſo il vantaggio alla comun de' ſuoi ſimili; ed un Eroe infine, i di cui talenti alla poſterità ne tramandano illuſtrate, e accreſciute le più nobili ſcienze. Ma vuol egli il pregiudizio, che queſt'uom di tal merito, perchè ha la diſgrazia di non aver oro abbaſtanza per comprarſi un titolo, e perchè non ha il vantaggio di poter ricordare una ſerie lunghiſſima di Antenati infingardi, ſcioperati e inutili, convien che viva per ſempre, e finiſca i ſuoi giorni ſenza alcun fregio di onore, che lo diſtingua dal volgo. Ma ha la ſua virtù, ha le ſue illuſtri ſegnalate azioni, che dentro al cuore degli uomini oneſti renderanno immortale la ſue memoria. Ad onta del pregiudizio, egli ſarà ſempre nobile, e lo ſarà di quell' alta di quella verace e real nobiltà, che degna è ſol degli Eroi, e ſola al mondo diſtingue e fa grandi gli uomini.

Il giudizioſo Plutarco in una ſua comparazione tra Temiſtocle e Camillo, uno ſoſtegno di Atene, e l'altro di Roma, e l'uno, e l'altro compenſati della più ingrata mercede, deduce un grande argomento d' immortalità e di gloria per queſti due grand' uomini, dall' eſſerſi eglino renduti veramente chiariſſimi ed ammirabili al mondo, ſenza aver riportato nè dal lor' oſcuro lignaggio, nè dalla ſperanza di alcuna ricompenſa, il più tenue ſtimolo ad un illuſtre intrapreſa. Chi è nobile di una nobiltà propria, e non ereditata, occupar non ſi laſcia da que' pregiudizj, che ad occupar giungon la men-

mente di chi senza alcun merito riportolla in retaggio.

Tutti i popoli non furono di egual sentimento nel riconoscere con distinti segnali il merito degli uomini. Gli Egizj, dove non ritrovavasi famiglia, che non esercitasse un mestiere di utilità alla Patria, erano sempre dalle leggi, e dalle costituzioni dello Stato considerati gli uomini tutti nobili egualmente, e solo a Sacerdoti, e Soldati accordato venia alcun legger distintivo. Nella Repubblica di Sparta, in cui la milizia facea l' unica professione di tutto quanto il popolo, quegli solo era nobile, che nelle più ardue imprese, più sapea dar saggio della sua attività, e della sua fierezza. E in Atene e in Roma, dove le armi e le scienze a goder si vedeano della maggior riputazione, e del più alto decoro, quelli solo erano i Grandi, ed i distinti nel popolo, che più famosi rendeansi, o nei campi di battaglia, colla spada in pugno a debellare eserciti, o nelle Accademie, o sui rostri a creare Filosofi, Oratori e Legisti. L'oro a nulla serviva per arrivare a un tal grado. Solamente in Persia, dove a segno si accrebbero la voluttuosità, e la mollezza di cagionarne in fine la sua totale rovina, chi più possedea tesori, e più in istato scontravasi di comparire al pubblico con gran fasto e lusso, più riputato era grande, e più acclamato dal popolo.

La Cina, quel grande Impero, la di cui storia chiamar si può a ragione la vera genui-

na

na istoria dello spirito umano, si regola con delle leggi le più savie del mondo, per quello riguarda le distinzioni e i gradi. La nobiltà tra i Cinesi non è altrimenti ereditaria nelle famiglie, nè i titoli passano in retaggio dai padri nei figli, come d'ordinario accade tra le altre nazioni del globo. Quivi i fregj più luminosi, le dignità e i gradi sono premio soltanto della virtù e del merito. Le cariche più onorevoli dell'Impero vengono occupate in questo paese non già dagl'individui delle più antiche discendenze, bensì da coloro, che più utili in ogn' incontro an saputo rendersi alla patria colla loro industria e i loro talenti. Noi non cessiam di ammirare lo spirito grande, e magnanimo di alcun di que' saggi Imperatori, che preferendo la gloria e la felicità dello Stato, a quella della sua famiglia, escluse i propri figli dal Trono per richiamar dall' aratro a seder su di esso un oscuro Agricoltore. Un savio Cinese non ha la debolezza di risguardare un fanciullo nella sua cuna, come un uomo destinato a signoreggiar tra suoi simili, perchè nato di un illustre prosapia. Un popolo, che ha per massima di anteporre le qualità dello spirito a quelle della nascita, non è capace a pensare di sì fatta maniera. Alcuni nobili Genitori di varj Stati di Europa allevano in tal guisa i lor figli, che assicurandoli per tempo della dignità del lor grado, fanno sì che non pensino a rendersene mai meritevole. Tale pregiudizio non è degli abitatori della China, dove alcun non è nobi-

nobile, se non è virtuoso, e non è degno di esserlo. I Letterati non sono in dimenticanza in questo florido Impero. Colà il Corpo più distinto e più rispettabile è quello de' Mandarini, che sono appunto i Sapienti e i Letterati dello Stato. Senza alcun riflesso a nascita, a povertà, o a ricchezze, chi ha scienza, talento, cognizioni, e lumi; e chi è più atto a ben servire il pubblico, è eletto Mandarino. Da quest' unico Corpo sono invariabilmente estratti i supremi Consiglieri, i primi Ministri, i Magistrati, i Viccrè, e i Governatori delle Provincie. Il requisito di nobiltà, quando non sia accompagnato dalle divisate condizioni, non è quì punto considerato, nè avuto in pregio. Dove solo il merito e la virtù è onorata non ha luogo un tal pregiudizio. La stessa Corona non và sempre a posarsi sulla fronte del Primogenito della Famiglia Imperiale. Quegli solo l'ottiene, tra i diversi fratelli, che dall' Imperatore, e dal Consiglio de' Mandarini è più conosciuto capace a sostenerla con decoro. Leggi di tal carattere non possono, che far regnare in tutti gl'individui di quel fortunato Impero incessante emulazione della gloria e della virtù; e non possono, che perpetuare in esso la gloria, e la virtù medesima.

I popoli di America non erano tali, quali da principio se l' immaginarono gli Europei. Essi aveano i loro gradi, e le loro distinzioni, quasi al pari di quei di Europa. La nobiltà del Messico si presentò la prima volta agli Spa-

guoli,

gnoli, loro Conquistatori, nel più magnifico aspetto. Essi ne restaron sorpresi. La videro divisa in più classi, ciascuna delle quali avea i suoi particolari privilegi, e le sue proprie insegne. Da queste distingueasi il carattere di ogni persona, e sapeasi con certezza a quale delle classi appartenea. Ai Nobili soltanto era permesso il portar fregi di oro, ed ornamenti di gemme. Il loro vestito era semplice, ma insieme ricchissimo. Essi, e non altri, erano prescelti a sostenere le cariche più luminose della Casa Reale, della Magistratura e della Milizia. I loro Conquistatori ne confusero tutti gli Ordini, e ne formarono un solo sotto il nome di *Caziques*. I *Teuctli* formavano il primo grado della Nobiltà di *Tlascalla*, di *Huextzinco* e di *Cholula*. Per essere ascritti a questo ruolo conveniva aver date in più battaglie non equivoche pruove di animosità e di coraggio. Oltre di cio, molte altre condizioni richiedeansi, che erano un misto di virtù, di superstizione, di fanatismo. Dovea prima il candidato far un anno intero di asprissima penitenza consistente in un perpetuo e rigoroso digiuno, in una incessante effusione di sangue, ed in un alienamento totale da qualunque fossesi donna. E dovea tollerar in tal anno ogni possibile insulto, che arrecato verrebbegli per mettere a pruova la sua costanza. Dopo di tali esperimenti venia egli ascritto alla nobiltà, e la sua nobiltà era ereditaria nella sua famiglia. Il volere, che dai soli individui di questa nobiltà

fossero

fossero occupate le cariche più cospicue, e i più difficili impieghi, era un enorme pregiudizio. Per esser nobili non venia in conseguenza, che fossero forniti di tutte quelle qualità, e di tutti quegli attributi, che di necessità richiedeansi per sostenergli con decoro, e per eseguirgli a dovere.

Niuna cosa tanto spregevole in se stessa, tanto ingiuriosa della natura e tanto distruttiva della società, quanto il sistema della nobiltà indiana. Brama primo legislatore di quelle felici contrade, dividendo il suo popolo in quattro classi o Tribù, volle lasciargli in perpetuo retaggio quel gravissimo pregiudizio, di cui era egli occupato. La prima era quella dei *Bracmani*, la seconda de' *Militari*, la terza degli *Agricoltori*, e la quarta degli *Artefici*. Queste si suddivideano in altre, e tutte erano separate tra loro da una barriera inseparabile. La virtù ed il merito non aveano quì alcun influsso. Chi nascea Bracmano dovea essere membro della prima nobiltà dello stato, sebben fosse il più vile, il più indegno uomo del mondo. Ed uno della più infima classe dovea viver per sempre nell' oscurità, sempre fatto l' obbrobrio ed il ludibrio altrui, sebben fornito dei più grandi strepitosi talenti, e sebben adornato delle più eroiche virtù. I *Rajas*, che abitano le coste del Coromandel, ed i *Nairs*, che popolano quelle del Malabar, qualunque ne sia il genio, sono sempre condannati di non poter mai aspirare ad alcun altra professione, fuorchè a quel-

la

la del soldato. Per quanto risalire si possa, non si arriva mai al principio di queste ingiuriose divisioni. La maraviglia si è, che i quattro mil anni di antichità, che contano quei popoli, non sono mai arrivati a dissipare da loro un sì spregevole pregiudizio.

L'Europa fu in ogni tempo quella parte di mondo, che grandemente si distinse nel riconoscere i talenti ed il merito, più che la nascita degli uomini. Ella soltanto per onorare la specie umana, e per far rinascere nei suoi individui l'emulazion della gloria e della virtù, dovea essere destinata ad istituir la cavalleria. Intorpiditi gli uomini per lunghissimo tratto, e quasi del tutto abbandonati all'inerzia, perduta aveano ogn'idea di quell'antico eroismo, che fatto avea il carattere de'lor prodi Antenati, e di cui soltanto nelle storie restata eragli la memoria. Ad iscuotergli però dalla lor languidezza, ed a richiamare il loro spirito a cose grandi e sublimi, nulla più efficace di questa nobile istituzione. Sostenuta in Francia nel più alto splendore, e sollevata in Inghilterra all'ultimo grado di gloria fece di volo per tutta Europa i più grandi progressi, e si rendette il sostegno della virtù e del merito. I Sovrani s'illuminarono, ed i gradi di nobiltà incominciarono ad essere il compenso delle strepitose azioni, e dell'eroiche imprese.

Il Portogallo dopo un secolo di sanguinosissima guerra sostenuta contro i Mori ottiene finalmente il totale trionfo e si erige in Monarchia.

narchia. Il prode Alfonſo ne ottiene la Corona, ed i Portogheſi adorano in lui il lor primo Re. Queſto Principe generoſo incomincia a ſegnalare il ſuo Regno con una delle più luminoſe azioni. Per coronare il merito di coloro, che più ſi erano diſtinti nelle ſpedizioni contro i barbari, inſtituiſce un inſigne ordine di Cavalleria, e lo nobilita in maniera, che poſſa ſtare al confronto de' più diſtinti di Europa. I loro ſucceſſori atteſero a formar leggi di una ſomma ſaviezza. L'amore dell'umanità, la riconoſcenza, l'eroiſmo formavano il loro carattere. Da eſſe venia preſcritto, che niuno poteſſe mai eſser nobile, ſe pria non aveſſe appreſtati alla Patria i più grandi ſervigj, ſe non aveſſe tolta la vita, o almen fatto prigioniero un Generale nemico: Se reſtato egli prigioniero de' Mori non aveſſe ricuſata la libertà piuttoſto di ſacrificare alla ſua Religione. E preſcriveano, che foſse cancellato per ſempre dal ruolo de' nobili chiunque aveſse inſultato all'onore di una donna, aveſſe giurato il falſo in giudizio, ed aveſſe mancato di fede, o maſcherata la verità al Sovrano. Fu per queſte, che i Portogheſi ſpogliati affatto dei loro antichi pregiudizj, riacceſi dell'amore di coſe grandi, fatti emulatori della vera nobiltà, ed inveſtiti di uno ſpirito attiviſsimo, intraprendente e magnanimo arrivarono in breve giro a portare le loro conquiſte fino agli ultimi confini del mondo. Sembra quaſi incredibile come una na-

zione prefsoche la più povera, la più fcarfa d' individui e la più riftretta di Europa giugner poteffe da fe fola a dominare in America, a fignoreggiare in Affrica, ed a penetrar nella Cina, nel Giappone, nell' Indie, e quafi a farfi padrona delle più ricche provincie, e più popolate dell'Afia. Ma quefto fpirito di attività, quefto ftrepitofo valore fi eftinfero prefto ne' Portoghefi: Perdettero di vifta il vero pregio di nobiltà; il pregiudizio della loro grandezza s'introdufse ne' loro animi, e ceder dovettero per debolezza, ciocchè acquiftato aveano per iftraordinario eroifmo.

L'ignoranza avea ingombrata per gran tempo la nobiltà Mofcovita del più dannevole pregiudizio. Perfuafi i Magnati di quefta gran Monarchia, che tutta la loro grandezza confifter dovefse in una vafta eftenfion di terreno, ed in un maggior numero di coloni, al lor dominio foggetti, non fi occupavano mai, che di quefto fantafma. Pietro il Grande con i lumi acquiftati ne' fuoi viaggi incominciò a diradarne le tenebre; Caterina II. con uno fpirito di configlio, e di forprendente avvedutezza le ha diffipate del tutto. Ella coll'aver in confiderazione i fervigj, le virtù e i talenti, piucchè l'eventualità della nafcita è arrivata a cancellare dalla mente dei Nobili quelle falfe idee, che della lor nobiltà fabbricate fi aveano nell'antico lor ozio. L'infigne Ordine da lei iftituito, fono già pochi giorni, e delle augufte infegne di cui ha voluto ella la prima adornarfi il petto,

è

è una nuova ripruova del ſublime ſuo genio: ſenza alcun riguardo a condizione, nè a origine ſolo quegli, dic'ella, la generoſa Sovrana, arricchito verranne di queſti fregi di onore, che per lunga ſerie di anni ſervito avrà con gran zelo, e gran valore lo ſtato. Per far sì, che l'eſtro della gloria, che l'amore per la virtù, e che l'entuſiaſmo per l'eroiſmo ſi diffondano indiſtintamente per tutte le vene dei ſudditi, e perche tutti egualmente ſi rendano utili alla Patria, ſono queſti i più acconci, i più utili mezzi, che uſar poſſa un Regnante, cui la gloria ſta a cuore, e la felicità de' ſuoi Regni. La filoſofia ha inſegnato, a dì noſtri, a tutti i Sovrani di Europa, che ſe l'eroiſmo è di egual pregio in un nobile, che in un uomo oſcuro, deve eſſere egualmente ricompenſato in entrambi.

Nella marina franceſe regnava da gran tempo una tal diſtinzione, che troppo era ingiurioſa della virtù, e del merito. Una parte di eſſa chiamata col nome di marina Reale, e compoſta di uſiziali tutti nobili per naſcita, godea di tutte le prerogative, e di tutti gli onori. Ad eſſa ſoltanto erano tutte riſerbate le più luminoſe ricompenſe; ed eſſa ſola inalzata alle cariche più coſpicue di tutti gli ordini Militari. La mercantile per quanto ſegnalar ſi poteſſe in qualunque intrapreſa non era mai riconoſciuta, di sì diſtinta maniera. A Luigi XVI. toccava di correre al riparo delle infelici conſeguenze di sì ingiurioſo pregiudizio. Al prode Eſtaing, che partito oror da Parigi, va di nuovo in A-

merica a coronarsi di allori, viene accolta l' esecuzione del Sovrano progetto, che vuol restituita, in tutti i porti, la marina Francese ad una perfetta uguaglianza. I nomi odiosi di Marina mercantile, e di marina Reale, dice il saggio Monarca, siano persempre soppressi. Sì l' una, che l' altra sono mie egualmente, e da quì avanti sì l' una, che l' altra si chiameranno egualmente la marina del Re. Io sono il comun Padre di tutti quelli, che la compongono e tutti, senza parzialità, voglio, che siano inavvenire perfettamente riconosciuti de' lor grandi servigj. Le onorificenze, i titoli, le dignità, e i gradi saranno in appresso l' unico premio del merito, non della chiarezza del sangue. Il ben dello stato non dipende altrimenti dall' illustre prosapia, bensì sol dal valore, dall' attività e dal senno delli suoi individui. Questi però, e non quella an diritto alla ricompensa; e questi soli, e non quella debbono essere riconosciuti. La Marina di Bordeaux è la prima destinata a godere gli effetti di sì savia provvidenza del più amabile, del più giusto dei Re. Noi siamo sensibili al vedere que' vecchi ufiziali vissuti sempre nella dimenticanza, per non aver mai potuto vantare alcun rango di nobiltà, generosamente riconosciuti da Luigi XVI. degli straordinarj servigj arrecati alla Patria. Estaing se ne informa, ed assicurandogli tutti dell'animo grande e benefico del loro Sovrano, a tutti appende sul petto un onorevole insegna. All'atto nobile e inaspettato risuona tutta Bordeaux del-

le

le più festevoli acclamazioni, delle più tenere voci. Solo alcun Nobile più prevenuto a favor di se stesso, che del pubblico bene piega bieco il ciglio, e se ne mostra scontento. Ma gl' illuminati Francesi non potranno altrimenti di chiamar questa inappresso una dell' epoche più fortunate, la quale venne a sottrargli da quell' orrido pregiudizio, che lusingandogli soltanto dell' illustre lor nascita, non permetteagli concepire della vera nobiltà una giusta idea.

Era un pregiudizio, grandemente opposto così al ben dello Stato, che all'aumento delle Scienze e della virtù, quel, che regnava in alcune Contrade di Germania; che a' Nobili soltanto conferir si dovesser le cariche, e gli onorevoli impieghi. Pregiudizio di tal natura era troppo contrario allo spirito di Giuseppe II. perchè egli potesse soffrirlo ne' suoi Dominj. Infatti non ne ha vedute appena le funestissime conseguenze, che con suo reale dispaccio, viene tantosto a dichiarare al pubblico, che nella collazione degl' impieghi medesimi più riguardo si avrà dal Sovrano alle doti dell' animo, ed ai talenti e al merito, che allo splendor de' natali. E che perciò chi avrà le qualità necessarie, potrà aspirare ai primi posti tanto secolari, che ecclesiastici, senza essere obbligato a far la lunga e penosa, non che inutile dimostrazione di tutti quanti i quarti della sua nobiltà.

Ed oh perchè così nobili esempli di quest' illuminati Sovrani non arrivano ad isten-

 dersi

dersi a tutti i Stati di Europa! Le cariche più distinte, gl' impieghi più importanti occupati da uomini inetti, perchè di nascita luminosa, quando i più meritevoli gemono avviliti nella più oscura dimenticanza, perchè sproveduti di un tal requisito; e gli ordini più cospicui di cavalleria, pendenti dal collo talvolta di un anima vile, per avere scritta in un libro di oro una lunga serie di Avi, quando un grand' uomo, che lungamente ha sudato per beneficare i suoi simili, ed illustrar la sua Patria, non ha campo a sperare alcun insegna di onore, che lo distingua dal volgo, perchè dalla natura non fu distinto nel nascere.... Ah tali obbietti non verrebbero sì spesso ad ispaventare la vista degli uomini di buon senso!

Ma i mali, che derivano da un simile pregiudizio sono indicibili. Noi non abbiamo il coraggio di esporne quì alla pubblica vista la spaventevole prospettiva. La società tutta, e lo stato ne soffron l'orrido peso, ed acerbamente sen dolgono, ma sen dolgono invano. La mala amministrazione dei pubblici affari, l' emulazione della virtù, l' amor per le scienze e l'entusiasmo della gloria quasi estinti del tutto dentro al cuor degli uomini, sono i men sensibili effetti del divisato pregiudizio, che dimenticati i talenti, le qualità ed il merito, solo ha in considerazione la nobiltà dei natali. Sarebbe un ingiuria il dire, che questa prerogativa non avesse a godere della prelazione in un merito eguale, ma è altrettanto contrario

alle

alle leggi della società, ed al pubblico bene il voler sempre anteporla al vero merito personale. Oh Inghilterra, dove solo le strepitose azioni han diritto alla ricompensa, a' privilegj, agli onori, tu sarai sempre la terra feconda degli uomini grandi, tu la madre degli eroi! Gli antichi Romani, che coronavano in Campidoglio i distruttori de' Regni, e della libertà de' popoli; e che inalzavano gli archi, i mausolei e le statue a que' famosi Guerrieri, che ritornavano a Roma ricoperti del sangue del oppresse nazioni, a te cederanno la gloria di aver coronato il vero merito, di aver ricompensati i veri servigj, di aver riconosciuto l'eroismo, di aver favorite le scienze e distinti i talenti, e di aver inalzati degli eterni monumenti al disinteressato patriottismo.

La nobiltà è ornamento più bello delle Città, il principale sostegno dello Stato e del Trono. Essa però, (purchè degna se ne renda colle prerogative dell'animo) deve essere preferita nelle cariche più cospicue, e negl'impieghi più luminosi a tutti gli altri ordini del popolo. Se la virtù deve fare lo studio di ogn'altro ceto, in essa dovrebb'essere ereditaria, e come un eredità preziosa gelosamente trasfondersi da padre in figlio. L'onestà dell'oprare è debito di ogni uomo: la nobiltà inoltre è debitrice al mondo di luminose azioni, e di lodevoli imprese. I Principi, che l'anno istituita, che l' hanno inalzata sulla sfera comune, e che l'hanno distinta con una serie splenden-

tissima di onorificenze e di titoli, non ebbero altro in idea, che d' ispirare in essa un amor forte e costante per il sublime e il grande. La natura istessa nel predistinguerla in terra co' preziosi suoi doni, e nel destinarla a tal grado di distinzione e di onore, non ebbe un fine diverso. I nobili non per altro rammentare si debbono di esser tali al mondo, che per essere virtuosi. Fuori della virtù, della grandezza dell' animo, delle commendabili azioni, e dell' eroiche imprese, la loro nobiltà sarà sempre per essi un impronto d' infamia, il loro onore sarà insussistente, sarà falso, sarà spregevole. Non è questa morale di un superstizioso Teologo, è la morale della filosofia, è voce della natura. Un Bascià di Turchia si crederebbe un vigliacco se morisse nel suo letto di una morte pacifica. La sua vedova si stimerebbe onorata se egli morisse strangolato per man del carnefice. Costoro non conoscono questa morale, non ascoltano questa voce. Il pregiudizio gli dipinge l' infamia con i colori dell' onore, e con i lineamenti della gloria. I Nobili, di cui parlo, non hanno un diverso sentimento. Il pregiudizio medesimo non arrivi giammai ad estinguerglielo in guisa, che perdano affatto l' idea della vera nobiltà.

Se noi purifichiam la nostr' anima da quell' erronea prevenzione, che le nasconde la verità, e la tien avvolta nell' errore, non possiam, che ammirare la straordinaria saviezza di Giuseppe II.. Le cariche più luminose del Sacerdozio,

dozio, per un privilegio quasi esclusivo, si conferivano un tempo, ne' suoi Dominj, solamente a soggetti di gran nobiltà. Egli, che assai più di un tale attributo, ha in considerazione il merito, non ha potuto a meno di risguardare simile regolamento, che come un pregiudizio troppo degno della sua Sovrana attenzione. In avvenire però, dic' egli, i più meritevoli, tanto per dottrina, che per santità saranno quelli soltanto, che tra gli Ecclesiastici del mio Stato verranno inalzati, senza alcun riflesso della nascita, ai gradi più cospicui della Chiesa. Così richiede il bene di essa: volle così il vantaggio della stessa religione. La nobiltà abbia sempre i dovuti riguardi, ma non sia mai preferita al vero merito. O sentimento degno solo dell' anima e della religion di Giuseppe!

CAPO XIX.

Pregiudizj di chi Regna.

PItagora, quell' uomo sì grande dell' antichità, amò tanto il pubblico bene, che non temè di portare le di lui istruzioni sin davanti alle Corti ed al Trono de' Grandi. I Regnanti ebbero per lui una stima straordinaria, e grandemente approfittaronsi de' suoi nobili insegnamenti. Noi sarem contenti, che non ci venga riputato a delitto, se cercheremo in questo Capitolo d' imitarne il coraggio. I Regnanti

medesimi sono troppo illuminati per non conoscere essere anch'eglino soggetti alle infermità, che circondano l'umana natura. Sarebbe un errore troppo ingiurioso della loro virtù, il credere, che possano sdegnarsi della verità, quando senza discendere al particolare, rappresentata gli viene della più rispettosa maniera, e con ossequio profondissimo alla maestà e al carattere, di cui van ricoperti.

Il pregiudizio arrivato a dominare in tutti gli ordini della società, non dovrebbe sollevarsi ad ingombrar l'anima di que' Grandi, che con in una mano le leggi per amministrarle ai popoli, e con in un'altra la spada per vendicarne le offese seggono in Trono, ed imperano sulla comune degli uomini. Le grandi idee, le massime generose e i nobilissimi sentimenti, che o da un medesimo seno nacquer gemelli a loro, o stampati gli vennero profondamente in cuore sin dai lor teneri anni, i lumi straordinarj, le cognizioni amplissime, e le più bell'arti e le scienze, di cui fecero acquisto sin dalla lor fanciullezza; le luminose azioni, e le magnanime imprese, cui destinati ne vennero più dalla virtù, che dal caso; ed un educazion finalmente al non più oltre eccellente: deh! che tanti obbietti, e sì sacri permetter mai non dovrebbero al funestissimo pregiudizio di risalir sin al soglio di chi governa le nazioni, a dipingerne il falso con i colori del vero. Noi nel confessare, che così dovrebb'essere, asserir non possiamo, che così sia di fatto. Verressimo

a farci rei di un adulazione indegnissima, che troppo spiacerebbe alla moderazione ed alla sincerità de' Regnanri.

Un moto di vertigine, che tutte mette a soqquadro, e tutte scuote le menti giunse talor a portarne il travedimento, e l'errore sin dentro all'anima di que' Principi, che dall'eterna Provvidenza prescelti furono a servire di vistoso modello alle nazioni e ai popoli. La maestà di un Sovrano, che tutti di un sacro orrore riempie gli animi, e i cuori, l'altezza del Trono, da cui decide sovente sulla sorte di un Regno, l'equità e la giustizia, che spesso scendon dall'alto a balenargli in fronte, ed il terror, che tramanda dal minacciante aspetto capaci non sono talvolta a del tutto difenderlo da questo perfido corruttore dell'umano intelletto. Una seducente apparenza, un men esatto bilancio della propria dignità, della natia grandezza pongono in tale rivoluzione la di lui fantasia, che più non vede gli obbietti in quel punto di vista che pur sono in se stessi. Se l'entusiasmo della Sovranità e del dispotismo; se un amore di gloria, che tutti sorpassa i confini, e va a diventar fanatismo, a sorprender vengon lo spirito ed il cuor di un Regnante, non ha Egli più mente per chiaramente discernere, nè volontà ad eseguire ciocchè inseparabilmente si unisce, mercè i più sacri legami, al suo eccelso carattere. Le verità, quelle importanti verità, che anno stretta relazione coll'integrità e la giustizia del suo altissimo ministero, o na-

o nascoste del tutto, o in confuso soltanto, ed a traverso alle tenebre di una notte oscurissima manifestate gli vengono. Il pregiudizio, cui non basta a far fronte tutto il terror di una Regia, e che mentitamente vestito de' più speziosi caratteri tenta intrudersi di nascosto per entro al sen de' Sovrani, se egli infatti ad istabilirsi ne venga, di un infinità di mali poco a poco si rende l'avvelenata sorgente. Una voce veritiera, che altamente risuona da tutte l'età e i secoli, grida al cuor degli uomini, e gli fa avvertiti, che se un Principe non prevenuto nell'esecuzion giornaliera de' suoi più sacri doveri con facilità si solleva su dell'eminente sua sfera, ed alla Divinità si avvicina; un altro all'opposto, se per sua debolezza condur si lascia dal pregiudizio costretto è di avvilire la sublimità del suo grado fino alle più basse azioni, ed ai più enormi disordini.

Se noi per poco occupiamo la mente a meditar su del vero, rileviam con certezza, che se i pregiudizj dell'uomo privato, o solamente a se stesso, o solo a pochi de' suoi simili arrecar soglion del danno: i pregiudizj all'opposto di chi impera sui popoli, anno relazione con tutto il corpo della società, ed in tutti i membri ne diffondono i lor terribili effetti. Le principali operazioni del Sovrano riguardano i sudditi. Dessi d'ordinario ha per ultimo scopo ogni sua impresa. Operi bene o male: siano saggi o imprudenti i di lui progetti, le subordinate nazioni o grandemente ne godono, o estre-

estremamente ne soffrono. Quindi è, che su di esse tutti vanno a terminarsi, colle lor orride conseguenze, i funestissimi pregiudizj, onde si trova occupato. Un Principe, che più sente la forza del pregiudizio medesimo, che della stessa ragione, non può a men di adattarsi nel di lui operare più agl' impulsi di quello, che ai dettami di questa. Ogni sua intrapresa però, se in virtù di tale principio ad agir si determina, non puo, che rendersi fatale a tutti gli ordini dello Stato, su cui ne stende il dominio. Simile riflesso parla al cuor di chi regna, e gli dice: che il pregiudizio è sempre dannevole in qualunque membro della società, più lo è nel suo capo. Quella sapienza però cui solo è concesso di prestar lume agli uomini, e di svelargli la verità nel suo candido aspetto; oh venga una volta a dissiparlo dall'anima, e dal cuor de' Sovrani.

CAPO XX.

Il Contegno.

DAll' eterna cagione son destinati i Sovrani a signoreggiare in natura. Il grado, che occupano, sopra tutta s' inalza l' universalità degli uomini. Da uno stato di tanta elevazione sorpresi un tempo taluni de' Sovrani medesimi sollevarono il pensiero a ricercare se stessi in una sfera superiore alla condizion' de' mortali. Quasi sdegnandosi di appartenere a quegli esseri

su

su di cui esercitavano il più terribile dispotismo, fu per poco invero, che non giugnessero a credersi di una specie diversa. Erano almen persuasi, che il lor sublime carattere indispensabilmente chiedea di non abbassarsi al commercio, non che ad alcuna confidenza con chi sempre depressa portar dovea la fronte, e tributargli omaggio. I sudditi convinti del lor grandissimo impegno in custodir questa massima, che il più detestabile de' pregiudizj fissata aveagli in cuore, a considerargli fermavansi come enti inaccessibili, e come esseri superiori alla comune degli esseri. Il contegno de' Principi Orientali, degl' Indiani Imperatori, e de' Pontefici Tartari, che occupati a riscuotere, quasi Iddii immortali, le adorazioni de' popoli, non mai rendean saluto, nè mai degnavano di uno sguardo, non che di alcuna parola i Personaggi più illustri, e più distinti del Regno, lo vide un tempo Europa espresso in parte sul volto di alcun suo Sovrano. Noi leggiamo una storia, e ne vediamo taluni, che eccessivamente gelosi de' più umili omaggi, riputavano sconvenevole alla sublimità del lor grado il corrispondere con un atto di men austero sembiante, e di men rigido portamento. Persuasi col nascere di dover tutto operare per farsi temere altamente e rispettare dai popoli: e lusingati ad un tempo, che per essere rispettati, di necessità conveniagli il farsi vedere ad essi sempre vestiti di terrore, e sempre spieganti un carattere di Maestà fulminante, maggior impegno
non

non aveano, che d'invariabilmente sostenersi ad un tal sistema di rigore, e d' inarrendevole asprezza. Preoccupati in tal guisa, non sapean riflettere, che loro studio esser dovea non sol di farsi temere, che di conciliarsi amore; e pensavano, a lor danno, che un disprezzante contegno, ed un aspetto terribile tutta facessero la lor gloria, e la loro grandezza.

La filosofia del secolo decimottavo ha illuminati i Sovrani. Europa respira sotto un diverso carattere di sovranità e d'impero. Il pregiudizio si è dissipato: all'intrattabilità son succedute le grazie. I Sovrani stessi compresero, che per ben regnar sugli uomini convenia discendere a trattar cogli uomini, e convenia piegarsi, e farsi eguali a ogni uomo. La medesima Europa in questi ultimi giorni è stata attonita spettatrice dell' affabilità straordinaria di due giovani Principi, che usciti dagli ultimi confini del Settentrione si son portati a deliziare, colla loro presenza, tutti i popoli di Occidente fino alla reale Città di Partenope. Il degno figlio di Caterina II. coll' augusta sua Sposa anno addimostrato, che il Nord si è dispogliato affatto di sua antica barbarie; anno fatto intendere alle Nazioni più colte, che i Principi di Moscovia più della propria grandezza, pregiano l'umanità; quell' umanità, che fa discender dal Trono a riconoscer se stessa tra le calamità e i disagi dell' umile volgo. La Francia sebbene avvezza a risguardare ne' suoi Regnanti due sorgenti di grazie, di sensibilità,

di

di tenerezza: due anime formate per la felicità di un gran popolo, pure al veder Petrowitz, al rimirar Fredowna non può a meno di ſpiegare l'entuſiaſmo di gioja, che della più ſorprendente inuſitata maniera tutta l'agita e ſcuote. La gran Città de' Borboni vede uno ſpettacolo, che eccita la commozione, e riſveglia il traſporto in un millione di cuori. Vede l' uguaglianza porre accanto della timida villanella, e dell'umil paſtore due auguſti Perſonaggi, che la ſorte conduce a dominar ſul più grande di tutti quanti gl'Imperi. Il più sfortunato degli uomini ſente dal fondo della ſua prigione i ſalutevoli effetti della ſenſibilità e della tenerezza della più amabile Principeſſa. O Linguet! dovea la figliuola de' famoſi Stutgard reſtar penetrata dalle tue ſventure, e dovean le carceri della Baſtiglia, dove ſoffre l' umanità il più terribile de' ſupplizj, ſentirſi aperte improvviſo dalla ſua mano benefica. Ah! non ſia vero altrimenti, che col mal uſo de' tuoi talenti giugner poſſa a far sì, che la tua auguſta Liberatrice abbia un dì da pentirſi della ſua generoſità, della ſua beneficenza! La libertà, che aſcoltando le voci del ſuo magnanimo cuore, ſi degnò procurarti, deh! di ſtimolo ti ſerva a beneficar co'tuoi lumi la ſocietà e lo Stato.

Ma l' auguſta Sede degli Auſtriaci Ceſari fu pria di Parigi il ſuperbo teatro, dove le dolci maniere e l' affabilità riſplendettero de' due Genj delle Ruſſie. Se Giuſeppe II. affrettato non foſſeſi di arrecarne a' ſuoi popoli le

più

più grandi riprove, portati essi sarebbonsi a rendersene là il più vago luminoso modello. L'Unghero e il Germano avrebber compreso, che l'accostarsi ai Principi cessato avea di essere un singolar privilegio, più da dover bramarsi, che da potersi sperare.

L'amicizia, quel dolce nodo e santissimo, che immedesima i cuori; quell'unico bene dell'umanità, e quell'ammirabil ristoro a tutti quanti i mali; l'amicizia non fu fatta per que' Sovrani de' secoli barbari, che sfortunatamente prevenuti dal sentimento di crudeltà faceano loro dovere il distaccarsi dai lor simili, a misura che da essi inalzati ne veniano alla Corona e al Trono. I loro cuori ordinati dalla natura ad incessantemente nutrirsi di questo amor candidissimo; i loro spiriti incapaci a poter deliziarsi fuorchè a questa fonte inesausta di pura gioia e diletto, n'eran per sempre esclusi. La natura istessa che con un legame fortissimo attaccati gli avea al rimanente degli uomini, perchè ne godessero l'amistà, e il consorzio, e l'eterna Provvidenza, che preparato gli avea tra le loro avversità quest'ineffabil conforto, tradite del tutto vedeansi ne' lor sovrani disegni. Il pregiudizio, che contro l'urto veemente di una forza segreta, la qual sempre spingeali inverso i loro fratelli a distaccarneli venia colla maggior violenza ed a per sempre privargli della squisita dolcezza del lor amichevol commercio. Nelle loro afflizioni, in mezzo ai loro travagli, e tra i periodi di una vita sempre

 pie-

piena di timori, ed accompagnata da gravi affannosi pensieri non aveano un oggetto cui poter comunicarsi e ritrovar contentezza. Circondati da un popolo immenso, che piegava le ginocchia e gli offeriva incensi, mancavan sovente di un cuore, che per loro nutrisse benevolenza e affetto. Temuti da tutti, e non amati da alcuno, eran sempre l' obbietto del comune abborrimento. Uniti eglino ai loro sudditi con relazioni odiosissime, erano i sudditi da loro totalmente divisi colla volontà e lo spirito. Posti nel numero degli uomini, e destinati i primi a rigoder di ogni bene, di cui l' uomo è capace, perdeano essi il più grande, col separarsi in maniera dagli uomini stessi di non poter esserne amici. Ecco il crudo destino di que' Sovrani durissimi, che guidati dal pregiudizio, dover faceansi e legge di non comunicar coi lor simili. Oh tale non lo sia mai di que' Principi, che or decidono della sorte e della felicità di Europa!

Alcuni Eroi de' secoli più rimoti meritano di essere arrecati in esempio contro di un tal pregiudizio. Il Grande Alessandro dopo di aver ricolmata di sorprendimento la terra con un cumulo di vittorie non più udite al mondo non sarebbesi altrimenti chiamato contento se ricondotta non avesse l' amicizia a seder seco in Trono. Efestione, quell' altro se stesso, a troppe lunghe riprove vide sempre e stupissi fino a qual segno Alessandro tutto lo spirito e il cuore gli diffondea in seno. Consigliere, che a-

vealo

vealo nelle ſue incertezze, confortatore ne'ſuoi travagli, riprenditor moderato ne'ſuoi traſporti, e compagno indiviſo nelle ſue avventure, nulla ſtimava l' Impero di tutto quanto il creato al paragone di lui. Nè ſolo ad Efeſtione era riſerbata la confidenza, e l' affabilità di Aleſſandro. Il ſuo gran cuore era ſempre aperto a tutti i ſuoi vaſſalli. Dalla ſua famigliarità non mai proſcritto veniane, nè rigettato alcuno. Tutti in lui ritrovavano il vero Amico e il Padre. Non il rigido contegno, bensì la dolce uguaglianza tutta facea la gloria, tutta formava la grandezza dell' Eroe Macedone. Degno però di ſervir di modello per queſto punto di viſta a tutti i Monarchi della terra.

Ceſare le di cui ſtraordinarie cognizioni, l' elevatezza dello ſpirito, e la ſublimità dell' ingegno non sì di leggieri permetteano, che egli ſoggetto ſcontraſſeſi alla prevenzione e all' errore, nè che tale credeſſeſi di non dover ripiegarſi a comunicar co' ſuoi ſimili, ſono affatto ineſplicabili le delicate maniere colle quali procuravaſi la comune benevolenza, la propenſione, l'amore. L' amare ardentemente, ed il farſi amar dagli uomini era il ſuo carattere. Pompeo, il ſuo implacabil rivale, Bruto, il ſuo ingrato ucciſore, e Roma ſteſſa e i Romani, con tutti i Re debellati, ed i popoli vinti, in qual altr' uomo del mondo trovaron eſſi giammai, o un più amabile Confidente, o un più tenero Amico? Che ſpettacolo di tenerezza, di ſenſibilità, di amicizia vederlo piangere amara-

mente in ſul capo reciſo del tradito Pompeo, come Aleſſandro ſulla ſpoglia dello ſventurato Dario! Oh pregiudizio, che in un aſpetto diverſo da quella è in ſe ſteſſa, la Maeſtà ne dipingeſti a tanti Principi della terra! Tu ſempre diviſi gli teneſti dall'univerſalità di quegli eſſeri, che ſolo erano deſtinati a coſtituirne la felicità. Così egli da te non potè eſſer ſedotto il più grande de' Principi. L' ombra di Ceſare ſi aggira ancor glorioſa per d' intorno al globo, ed altamente confonde que' Regnanti altieri, che nati un dì tra gli uomini, goder non aman degli uomini la ſocietà e l'amore.

Chi ſcrivea in altro ſecolo, quando i Regnanti ſi preſentavano al pubblico in un aſpetto diverſo da quello preſentanſi adeſſo, dir potea a ragione, che adoratori di ſe ſteſſi, ed idolatri ſuperſtizioſi della lor dignità, nell' atto di eſſere i Dominanti di ampliſſimi Regni, volontariamente condannavanſi ad un perpetuo eſiglio; che ſeparati dal commercio, e dall'amiſtà de' lor ſimili, e ſempre a viſta guidati da un nero drappello di adulatori, così ſpogliati, per loro, di affezione e di amore, come di fedeltà e di ſtima, tale era il frutto del lor fatal pregiudizio; che non avendo chi gli amaſſe, aver mai non poteano di chi poterſi fidare; e che non avendo di chi poterſi fidare condur doveano i lor giorni in un inceſſante timore di un atrociſsima inſidia. E dir potea, che collocati in un grado di poter eſſer felici, col felicitare gli uomini, ad un pregiudizio ſi abban-

abbandonavano, che così essi, che gli uomini ne rendea infelicissimi.

Conservare l' Impero, dicea Bacone, ed incessantemente vegliare alla sua felicità, è il dovere più sacro di chi siede in Trono. Per ben eseguirlo, d' uopo gli è spessamente di rivolgere il pensiero a rimirare lo Stato, che tutte ad un colpo gli scuopre le profonde sue piaghe: e d' uopo gli è l' ascoltare l' amare voci de' sudditi, che a lui sovente si recano per implorare soccorso alle loro necessità. Sono questi i mezzi, per i quali soltanto fatto viene al Sovrano di poter giugnere una volta ad ottener sì gran fine; e sono questi i canali, per cui solo i popoli sperar possono il sollievo alle loro calamità, ed ai loro affanni. Ciò vien rovinato dal pregiudizio, che finor divisammo. Rinserrati i Sovrani medesimi tra le mura altissime di una magnifica Corte, la sola vista di cui reca spavento e orrore, e nè mai una volta veder lasciandosi al pubblico, che circondati non siano da una Maestà, che atterrisce, quindi è, che ad essi sempre ignote ne stanno le necessità e i bisogni degl' infelici vassalli. Le calamità di ogni genere, che inondarono un tempo le Monarchie e i Regni, dall' esposto pregiudizio ne traean' l' origine.

Noi senza fremere di dolore, e di sdegno non possiamo leggere nelle storie l' empietà di que' Ministri, che per tutta arrogarsi l' autorità e il dispotismo ne' più importanti negozi, a fomentar si faceano ne' men accorti Sovrani la

 pre-

prevenzione innata della propria grandezza. Per rendergli inaccessibili a tutte le classi dei sudditi, e per far sì, che giammai non ne ascoltassero i lamenti, era questa la frode, che sempre in opra metteasi da quell' anime vili. L'amore dell'umanità, quel dolce sentimento, che caratterizza gli uomini, e più d' ogn' altro gli avvicina al Sommo Essere eterno, dilungato del tutto, e sconosciuto al cuore di quegli uomini sanguinarj, cercavano sempre con un tal mezzo di cancellarlo dal seno de' Sovrani medesimi. Usando ogn' arte per istillargli nell' anima l' esecrabile pregiudizio, essere un vero avvilimento della lor dignità l' abbassarsi a comunicare con i lor dipendenti, ne inalzavano tra loro un insuperabil barriera di divisione eterna. Una rivoluzione generale ha infranto il terribile incantesimo, ed ai sudditi ha restituiti i Principi. Questi non più credonsi avviliti nell' uguagliarsi a quelli. Un tal pregiudizio sconverrebbe di troppo alla sublimità del lor genio.

Federigo di Prussia, quel Re sì grande, che ha meritato di dare il nome al suo secolo, non ha mai meno cercato di fabbricar la sua gloria col comunicarsi a suoi sudditi, e col farsi uno del suo popolo, che colle più sorprendenti luminose azioni. Le spedizioni di guerra, i militari esercizj ed i campi di Battaglia non seppero mai distinguere questo Monarca dall'ultimo de' soldati fuorche nel valore, nell' intrepidezza e nel senno. Federigo per esser grande,

de, ha sempre stimato necessario l'addimostrarsi affabile e famigliare coi piccoli. L'Altro, che conduce alla felicità l'austriaca Monarchia non volle altrimenti esser minore di lui. Il secolo decimottavo per la storia strepitosa di questo Principe Augusto era destinato di giugnere fino agli ultimi posteri con in fronte un carattere di stupendissima gloria. Giuseppe II. dovea farne l'ornamento. Noi, che viviam secolui, che ne ascoltiamo la fama, che lo veggiam coi nostri occhi, noi siam testimonj, che per nulla prevenuto della sua dignità e della sua grandezza, così a tutti si abbassa, e tutti sempre conformasi i varj ordini de' suoi sudditi, che in tutti sparge la gioja, la contentezza, il conforto. Chi ne rimira il contegno, non puo, che sentirsi rincorato di ricorrere al suo seno colla maggior confidenza, ed a lui sempre rivolgersi nelle sue indigenze. Non contento di aver palmo a palmo, non una sol volta trascorse le sue vaste provincie, di aver tutti onorati di sua augusta presenza gli avventurati suoi popoli, e di aver a tutti dispensate le sue beneficenze, di aver tutti liberati dalle loro gravezze, di aver tutti sollevati dai loro travagli e di essersi a tutti comunicato qual amico e Padre, volle eziamdio, per la difesa dei diritti, e dell'onor della Patria, esporsi insieme ad essi, a tutti quanti i pericoli di un'atrocissima guerra. Oh spettacolo di sensibilità! Oh sentimento di amore! Vederlo con quell'amabile uguaglianza, con quella tenera famigliarità e con quell'incanto segreto,

che di una maniera squisita tutti cerca i cuori, farsi uno tra tutti, e quasi da niuno distinguersi, che coi benefizj e le grazie. Ufiziale cogli ufiziali, soldato coi soldati, e sempre vestito del carattere di chi a lui si presenta, e gli stà da vicino, così sempre alla testa comparir dei suoi eserciti, e sempre con essi soffrire di tutti i lor patimenti? Che superiorità incomparabile a quel crudel pregiudizio, che sol ricordando a Sovrani la sublimità del lor grado, sempre divisi gli tiene dalla comune degli uomini!

Volgon'soli tre anni, che questo grande Monarca offerse agli occhi del mondo un nuovo spettacolo di tenerezza, un nuovo obbietto di maraviglia. La fama della gran donna del Nord'era troppo gloriosa, perche egli non avesse da concepir desiderio di poter giugnere un giorno a seco lei trattenersi in ragionamenti di alte importantissime cose. Il prezioso istante che fissa un epoca luminosa a tutte l'età avvenire, egli è già arrivato. Parte da Pietroburgo Caterina, partito è da Vienna Giuseppe. La gran Lituania è destinata per il punto di unione di queste due grand'Anime: sì l'uno, che l'altra verso là si affrettano, e nell'atto di andarne felicitando per via con un incessante spargimento di grazie i rispettivi lor sudditi, odon l'aere per ogni dove a risuonare altamente di strepitose acclamazioni, e di non più uditi augurj. L'onde superbe del gran Boristene ne ascoltan' da lungi le rapide mosse, e per immenso rispetto profondamente ne abbassano l'

umida

umida loro cervice. Mohilow avventurata, che accolti assi in seno i due Viaggiatori Augusti, e che in essi unita tutta ammira la grandezza, la Maestà e la speme di due vasti Imperi, oh come per l'eccessivo trasporto sopra se stessa s' inalza, si dilata e grandeggia! Ed oh come, per sì memorabile avvenimento, ascolta ella a ripetere, sin dagli ultimi posteri il glorioso suo nome.

Scuoto quì il mio spirito, e con esso alla Città fortunata io mi porto infretta. Quivi mi fermo a rimirar da vicino i due gran Genj, e sovranamente espresso in sulla fronte di entrambi l'alto destino io scorgo e la felicità dei popoli. Gli alti riflessi, l'idee sublimi, gli strepitosi progetti e i grandiosi disegni, che quivi a vicenda comunicando si vanno queste due anime generose altro non an per obbietto, che luminose azioni, e memorande imprese. E'quì, dove i diritti bilanciati ne vengono delle nazioni e dei popoli, e dove la sorte decidesi delle Monarchie, e dei Regni. La Maestà, che quivi divinamente espressa si ravvisa in volto di questi due Regnanti è una Maestà sfolgorante; Maestà, che ricolma di un sacro orrore, ma che spavento non reca, nè terror, nè affanno; Maestà, che balena e soggezione riscuote, ubbidienza e omaggio, ma che tenerezza insieme si concilia, e amore; e Maestà finalmente, che da se non rigetta, ma dolcemente attrae, e si cattiva i cuori. Caterina e Giuseppe direbbesi quì a ragione, che ergon Cattedra di sapienza,

e a tutti insegnano i Principi e le Potestà della terra, essere troppo fatale al comun bene de' popoli, o il rendersi ad essi perpetuamente invisibili, o il farsi ad essi vedere in un aspetto terribile, e in una Maestà fulminante. Così dannevole pregiudizio, deh! come da essi con sì ammirabile esempio di umanità, e di dolcezza condannato ne viene, e riprovato affatto! Oh destino! che come gode il Germano, l'Unghero, il Boemo, lo Schiavone, il Croato, il Transilvano e il Pollacco i preziosissimi frutti dell'affabilità di Giuseppe, così sente il Moscovita, il Russo, il Livoniese, il Lituano, il Siberiano e il Lappone i benefici effetti della sensibilità straordinaria, e dell'amenità di Caterina. Popoli fortunati! sotto al soave dominio di queste due grand'Anime, voi foste i prescelti ad esser per sempre felici.

Ma il gran genio dell' Austria, per maggiormente stabilirsi nella massima generosa, che non la terribile sostenutezza, ma l'amore dell' umanità, e la tenera uguaglianza fanno sempre nel mondo, e la grandezza di chi regna, e la felicità di chi ubbidisce, dopo di essersi rattenuto coll'immortale Alexiovvna, e di aver in lei contemplata la bell' immagine di se stesso, dovea scorrere delle Russie il floridissimo Impero, e dovea tutto portarsi a racoglier lo spirito del di lui Creatore: dico di Pietro il Grande. Ah se quell'Eroe fosse allora vissuto con qual trasporto di gioia stretto non avrebbesi al seno questo Giovine Imperatore! Scorto,

che

che avrebbe in lui tutta espressa la sua anima, e tutto scolpito il suo genio, con qual maggiore intrepidezza portato sarebbesi incontro al suo ultimo termine, nel riflettere, che in Giuseppe la vera idea di se stesso ne lasciava ai Posteri? Mosca famosa per la sua antichità, per la sua estensione e per magnifici depositi degli antichi suoi Czari: e Pietroburgo, vero prodigio dell' arte, e portento ammirabile, dell'umana potenza, quali idee grandiose non gli rinnovano all' anima di quell' uomo straordinario! E da sì grandiose idee, quali lezioni non apprende, e qual arte sublime di fabbricare la gloria, e la felicità permanente de' suoi amplissimi stati! Le stesse sue ceneri, da cui nell'atto, che attonito si resta fisso a mirarle, sente alto ripetersi: che non con il fasto eccedente, nè coll' ostentazion superbissima dell' imperial dignità, ma bensì col discendere fino agli ultimi gradi, col rivestirsi di tutti i caratteri, coll' esercitar tutti i bassi laboriosissimi impieghi, e col confondersi tra i più infimi degl' intolleranti suoi sudditi creò il suo Impero, e lo rendette famoso e chiarissimo al mondo: noi spiegar non possiamo l' estro forte e ardentissimo, che gli risvegliano in petto di emularne la gloria.

Popoli che abitate le fredde spiagge del Nord; Voi, che all' ombra riposate della liberalità, dell' amore e della protezion potentissima dell' immortal Caterina, ci siete pur arrivati ad ammirare Giuseppe, che colla sua affabilità, e colle sue insinuanti graziose maniere venuto è

fin'

fin'a voi a far la vostra delizia! In divifarlo abbassato a ragionar con il piccolo così, come col Grande, ed a degnar tutti egualmente di sua amena presenza, qual entusiasmo per esso di tenerezza e rispetto a risvegliar non vi udiste per entro al seno? Oh Caterina, che gran bene alla Germania voi procurar ne voleste collo stimolare il di lei amabilissimo Capo di portarsi ad ammirare la Città di Pietro! Costì, dove voi regnate con tutto lo spirito e il genio di quel vostro magnanimo Antecessore, ben sapevate per certo che trovat' egli avrebbe troppo stupendi gli obietti di emulazione e d'invidia alla sua grand'anima. Per finir di convincerlo sul deplorabile pregiudizio, di cui fin ora ho parlato, era questo il mezzo più salutevole e forte. Nel restituirsi al seno dell'Augusta Genitrice, che non avrà detto questo Principe di aver ammirato in voi, e di aver imparato dall' alte strepitose memorie di Pietro il Grande! Deh! che l'Austriaca Donna, con tutti i popoli soggetti al suo dolce Impero a men non potranno per sempre di sapervene grado. In veder quella il figlio, in mirar questi il Sovrano sempre più superiore a quell'orrido pregiudizio, che tanto nuoce ai sudditi, e semprepiù reso sensibile alle loro sventure, non potran' che portarsi sempre scolpita nell' anima la memoria dolcissima dell' augusta loro benefattrice.

La sensibilità è quella grande prerogativa, che immensamente ne slarga l' alto cuore di

un

un Principe, e capace il rende di racchiudere in se stesso più millioni di uomini. Ed è quel nobile sentimento il quale fa, che del bene e della felicità di tutti viva sempre occupato. Illuminato imprima dalla sua ragione, e da lei reso accortissimo ne suoi più sacri doveri, questo solo è poi quello, che ad operare il riduce con attività e ardore; questo solo, che l'anima sommamente gli agita e muove: e questo solo infine, che quella rapida e focosa attività gli ridona, con cui di tutto trionfa, e tutto sempre eseguisce. Questo quel sentimento, il quale fa, che il Principe per riuscir nell'intento tutte prenda a combattere le più vili passioni, con una passion nobilissima. Questo quel sentimento, che trasportando a forza il Principe istesso in mezzo a un novero di uomini sterminato e immenso, ed a tutti riunendolo con indissolubil legame, quasi toglie ad esso la propria sua esistenza per farlo vivere per sempre dell'esistenza di tutti. Questo quel sentimento che a bagnar viene i suoi occhi di tutte quante le lagrime, che dagl'individui si spargono di tutto intero uno stato. E questo quel sentimento, che portandogli in cuore, come di vivo riverbero tutti i mali e l'angustie, di cui coperta è la vasta estension dei suoi Regni fa, che sforzato ei sia a risollevarne gli afflitti, per iscampar se medesimo da un dolor, che lo stanca, lo ritormenta, lo affligge. Ma oh sensibilità, quanto necessaria tanto desiderata in alcuni Sovrani!

Se

Se la falsa prevenzione della propria grandezza giugne a sorprendere il Principe, l'obbliga a fuggire il commercio, e la società degli uomini; lo forza d' involarsi a tutte le calamità e i travagli degli addolorati suoi sudditi, e fa, che giammai non ne senta il ribrezzo, che mai non ne palpiti alla terribile vista, e che, mai perfine se ne renda sensibile, egliene procuri il sollievo. Sempre sottratto all' eccessiva indigenza dell'infelice Bifolco, che intirizzito dal freddo cade il dì semivivo in mezzo a un erma campagna, ed urla alto la notte dal bujo fondo di un rozzo disfacciato tugurio, per non avere un cencio, onde poter ricuoprirsi, sempre inaccessibile all' estrema miseria della sventurata villana, che empie l'aere di strida, e si distrugge in pianto, per non avere un pane, con cui poter ristorare la semimorta sua prole. E sempre inaccessibile ai bisogni de' sfortunati Cittadini, che gementi afflitti sotto un peso importabile, girano bassi la fronte per le popolate contrade, e l' un l'altro si dolgono della sgraziata lor sorte: deh! che in istato non mai egli ritrovasi il medesimo Principe di nutrire in sestesso quel generoso sentimento, da cui solo ristoro alle loro disdette sperar potrebbero un giorno i sventurati suoi popoli.

CAPO XXI.

Spirito di Conquista.

LO spirito di conquista dominò sempre ne' Sovrani. Rari tra loro furon quelli, il di cui cuore non fosse occupato da questo fervido entusiasmo. L'estension dell'Impero, l'acquisto di nuovi Stati fu sempre un obbietto riguardato da' Principi, come un dovere inseparabile dalla propria Corona. I vecchi Regnanti lo lasciaron sempre in retaggio ai figli, e la storia di tutti i secoli ce ne dipinge l'impegno, il trasporto, il furore. Da un tal estro riconobbero la loro sorgente i più terribili avvenimenti, le guerre più sanguinose, le distruzioni e le stragi, che in tutti quanti i tempi desolarono l'universo. La barbarie di alcune età trasandate fecero sì, che non una sol volta arso vedessesi il globo, da un generale incendio, cagionato per ogn'angolo da questo fuoco divoratore nato in petto ai Sovrani. La natura violata allora ne'più sacri diritti, invano si dolse alla spaventosa veduta de'suoi orribili oltraggi. L'umanità sacrificata all'insensibilità e alla fierezza pianse indarno e fremette sotto al peso crudele delle sue sventure. A que'tempi agitati gli Abitatori delle nazioni dallo spirito di conquista, non mai videro altr'obbietto, se non se ingrandimento delle lor Monarchie, e non mai udirono altre voci, fuorchè quelle del

fasto,

fasto, dell' intollerante avidità, dell' insaziabile ambizione. Il pregiudizio gli occupò in maniera, che non più campo restogli di consultar la ragione, di ascoltar la giustizia e di esaminare i diritti e la costituzion delle genti. L' istesso lor danno, sebben evidente, non fu da essi osservato. Privi affatto di avvedutezza non arrivarono a comprendere, che il voler troppo ingrandirsi, era lo stesso, che distruggersi. Interroghiamo i secoli, e ci risponderanno, che le Monarchie s' indebolirono a misura, che cercarono di dilatarsi; e che l' ultimo grado del lor dilatamento, fu l' ultimo periodo della loro esistenza. Gli Egizj, i Greci, i Romani sono nella storia un esempio luminosissimo di questa verità. Essi ce ne convincono colla più chiara evidenza. Sesostri, col volerne di troppo dilatare i confini, rovinò quel gran Regno, che era stato per tanti secoli la muraglia dell' universo. La sovranità di Egitto fondata da' suoi primi Regnanti, coll' ajuto della più fina politica, e ristabilita da' suoi Mercurj con i lumi della più sana filosofia, cade nell' atto di volersi inalzare, e geme oppressa dal peso delle sue conquiste. Alessandro frenetico di signoreggiar tutto il mondo, ridusse una gran Monarchia in una provincia di Roma. I Greci afflitti sotto al giogo de' Romani, riconoscean da lui l' ignominiose catene, che gli pesavan sul collo. I Romani coll' orgoglioso attentato di soggettare al Campidoglio tutti i popoli della terra perdettero affatto l' impero, ed addivennero

nero schievi delle più barbare nazioni. Quella gloria, che il pregiudizio, con seducenti colori, gli dipingeano da lontano nel più splendido aspetto, svaniva ella ben presto, ed a convertirsi ne andava in disonore e ignominia. Sedotti da una falsa apprensione, non riflettevano, che una Monarchia quanto più ne distende i di lei confini, e si slontana dal centro, tantopiù perde di sua forza, ed alla distruzion si avvicina.

Un Sovrano, che ha un Impero troppo dilatato, rare volte è in grado di tutti rimirarne i popoli, di tutti ascoltarne i bisogni e di tutti ripararne i disordini. L'interesse, che domina talvolta in chi viene spedito a governar le provincie, esercita su di esse il più barbaro dispotismo, senza che mai al Trono giugner possano i lamenti di chi acerbamente sen duole. La distanza eccedente toglie affatto ogni speranza ai sudditi oppressi di poter far ricorso al proprio Principe, per ottenere da esso il sospirato sollievo alle loro sventure. Quindi è, che la disperazione succede all'infruttose querele, ed alla disperazione i tumulti, le ribellioni, le stragi. Il mondo è stato testimonio de' terribili smembramenti, che anche in questo secolo, han dovuto soffrire, per somiglianti disordini, alcune Monarchie di Europa. L'enorme estension di un Impero porta seco degl'inconvenienti, che quanto sono difficili a ripararsi, attesa la somma lontananza delle provincie dalla capitale, altrettanto sono capaci di

condurlo ad un estremo indebolimenro, ad una totale rovina. Una gran parte degli Stati lungi per sempre dagli occhi, e dall' attenzion del Sovrano, è facile il comprendere quanto in essi la giustizia sia sovente soggetta ad esser posta in commercio, quanto ad esser defraudate le finanze ed ad esser traditi i più gelosi, ed i più interessanti affari del Principato e del Principe. Le terribili rivoluzioni che affrettarono la rovina dell' Impero Romano riconosceano non di raro la loro sorgente dall' atroci violenze, e dall' enormi ingiustizie esercitate dai Governatori delle provincie. Esse succedeano in troppa distanza da Roma per essere riconosciute, e severamente punite da quell' augusto Senato. Quindi i popoli oppressi, tutti usavano gli sforzi per iscuorerne il giogo.

L' ampiezza de' confini non è sempre il miglior bene dei Regni. Non è inaudito nella Storia, che i più ristretti Governi addimostrarono talvolta più potenza e più forza delle più estese Monarchie, e ne occuparono il Trono. E' verità riconosciuta da tutti i Saggi, essere sempre più facile, che meglio venga regolato uno Stato non molto esteso, di quello possa esserlo un altro, che ha interminata l' estensione. Per ciò non è maraviglia se quegli più di questo è d' ordinario più florido, più opulento, più ricco; ed in proporzione più forte, più consistente, più stabile. Che giovarono all' Inghilterra tanti acquisti che fece colle passate sue guerre, se in conseguenza di esse gemer sempre

dovette

dovette sotto al peso importabile degli esorbitanti suoi debiti, e se ora per sempre ha dovuto rinunziare la Sovranità, e il dominio?

Il famoso Autore dello *Spirito delle Leggi*, l'immortal Montesquieu dopo un lungo calcolo ha preteso di dimostrare che una Monarchia di Europa cogl'immensi tesori delle sue interminate possessioni di America, anzichè arricchirsi, si è maggiormente impoverita. Se ciò fosse vero noi diressimo, che se l'acquisto di nuovi possedimenti riesce di sommo vantaggio ad un Governo, il quale sovrabbonda di popolazione, e d'industria, riesce altrettanto di danno ad un altro, il quale è mancante di tali oggetti, massime quando i nuovi possessi sono del pari spopolati e incolti. Ciò, di cui non puo dubitarsi è questo, che lo spopolare un Impero per dilatarne i confini, è sempre per l'Impero istesso il maggiore de' mali. Direbbe quì un bravo Calcolatore, che per comprendere ad evidenza questa verità, d'uopo sarebbe combinare il guadagno, che arrecano presentemente all'Europa, que' millioni di Europei che popolano ora l'America, con quello, che essi, e quasi altrettanti, che si perdettero nella conquista, apportato le avrebbero, se stati fossero impiegati ad esercitare le arti, ed a coltivare i terreni dell'Europa istessa. Tuttavia l'impegno, con cui i Sovrani tentano a dilatare le lor Monarchie è troppo sacro per essere chiamato a disamina. Eglino anno degli obbietti, che non possono sì facilmente vedersi

da chi è destinato a vivere nella subordinazione, e non è da essi invitato ad aver parte nel governo, nè a bilanciarne gl' interessi, ed i veri diritti. Noi veneriamo le particolari ragioni, che aver possono i Regnanti alle più grandi conquiste, e solo parliamo dei motivi, per i quali questo spirito esser può in taluno un enorme pregiudizio. La costituzione de' Regni non è in tutti la medesima. Questa, secondo che varia, decide, o contro, o a favore del pregiudizio istesso.

CAPO XXII.

La Guerra.

GLi uomini per conservare le loro possessioni inventano l'arte di distruggere le loro vite. Quest'arte studiarono più di ogn'altra, a questa si applicarono con tutto l'impegno, ed in questa più che in ogn'altra cercarono sempre di distinguersi, di rendersi esperti, eccellenti, perfetti. Le nazioni, non mai tanto occuparonsi delle azioni straordinarie, e delle virtù di un Eroe, che beneficò la sua specie, quanto occuparonsi della gloria di que' famosi Guerrieri, che tutti fecer gli sforzi per operarne l'eccidio, la distruzion, la rovina. La memoria degli uomini sanguinarj, dei distruttori dell'uman genere si trova sempre coperta nelle Storie dei tempi delle magnifiche lodi, dei più splendidi elogj. Le terribili imprese di cotesti

Genj

Genj belligerj, le carnificine, le ſtragi, con i torrenti di ſangue, di cui inondarono il globo, ſi ravviſano celebrati di una maniera la più brillante dai maggiori Poeti dell'antichità. Quei celebri Verſeggiatori, parea non ritrovaſſero nè più degno ſoggetto, nè più nobile argomento all'eſtro fervido e impetuoſo della riſcaldata lor fantaſia. La profeſſion militare, quella, con cui gli uomini ſi combattono a vicenda, ſi maſſacrono, ſi diſtruggono, fu in tutti i ſecoli, ed in tutti gli Stati inalzata dai Regnanti ad un grado il più eminente di nobiltà, di ſplendore. Non fu ſolo l'Egitto, che anteponeſſe la milizia a tutti gli ordini dello Stato. I Caldei, la Perſia, i Greci, ſenza parlare di Sparta, di Cartagine, di Roma, non ebbero per eſſa minor riguardo, non mai la riſguardarono in diverſo aſpetto. L'iſteſſo *Brama*, che diviſe il primo gli antichi popoli dell'Indoſtan in più claſſi: gli ſteſſi Imperatori, che ſoſtennero per tanti ſecoli colla maggior magnificenza il famoſo Trono degl'*Incas*: e gli ſteſſi Anteceſſori dell'infelice *Montezuma*, non men che tutti gli altri Principi così d'America che dell'Indie non mai mancarono di deferenza con queſt'ordine di uomini, nè mai ceſſarono di ricolmargli di privilegj e di onori. Da ciò ſi rileva, che la guerra fu ſempre un obbietto della maggior conſiderazione appreſſo tutti i Governi, e che la ſtima per i Guerrieri non fu mai men eſteſa di quello foſſe il mondo. Roma allorchè dall'Occaſo ſtendea il ſuo dominio ſino all'eſtre-

mità dell'Oriente, non mai vide onorato con tanto fasto e splendore alcun de' suoi Individui, con quanto vide que' prodi Condottieri di eserciti, che dopo molte esecrabili crudelissime imprese ritornavano a lei tutti coperti del sangue delle distrutte nazioni. Le Città più opulenti, più floride, che mai vedesse il creato, atterrate del tutto, e ridotte al niente; gli Edificj più stupendi, veri prodigj dell'arte, ed ornamento dell'universo, inceneriti, e consunti: le Provincie depredate messe a ferro ed a fuoco: più millioni di uomini fatti vittime del furore, trucidati, perduti: e l'umanità ingiuriata nella più atroce maniera, e la natura offesa, conculcata, oltraggiata nelle più sante sue leggi, erano queste le grandi luminose azioni, che coronate scorgeansi in quelle anime feroci, e degne sol dell'errore, e dell'abominazione dei secoli.

Le nazioni a misura che si andarono civilizzando, non arsero meno di questo fuoco distruggitore. La fiamma impetuosa, che mettea un tempo in combustione gli spiriti, che armava gli uomini contro gli uomini, e che correr faceagli con intollerabil furore alle stragi e al sangue non iscemò mai il suo ardore, non mai calmò le sue furie. La mal intelligenza di un Governo coll'altro: la rivalità e la gelosia tra Potenze e Potenze: la necessità di conservar colla forza, contro l'ostil prepotenza di un vicino nemico, i proprì Stati: e l'entusiasmo finalmente nato gemello ai Sovrani di dilatarne i confini, fecer sì, che la guerra fosse

sem-

sempre risguardata come un obbietto il più interessante delle Monarchie e de' Regni. Quindi coll' ultimo impegno istituiti ne vennero per ogni dove i Collegi, le Accademie, le scuole, nelle quali s' insegna il vero metodo di combattere, e di fare in brev' ora una carnificina orrendissima di molte migliaja di uomini. Se ben si considera, non si può a men di comprendere, che la guerra è il maggiore di tutti quanti que' mali, che la natura ha più a sdegno, e più detesta e abborrisce tra gli umani viventi. Ma si comprende insieme esser questo un male renduto come necessario, e come importante nel mondo dall' esecrata corruttela degli uomini stessi. Se la buona fede, se l' amore del giusto, e se lo spirito di moderazione, e la dolce uguaglianza conservati si fossero, come nacquero in cuore degli esseri razionali, non mai i popoli guerrieri ritrovati sarebbonsi nella terribile necessità di studiar l'arte di offendersi, e di scambievolmente distruggersi per conservarsi ne' loro diritti. Francia, Spagna, Inghilterra, voi dunque una volta non cesserete per sempre di disputarvi il primato con il sangue inapprezzabile de' generosissimi vostri sudditi? Qual compenso alle vite di tant' uomini valenti, di tanta brava gente, di cui mai abbastanza non piangerete la perdita? Se un uomo solo, colla sua attività e co' suoi rari talenti può decidere talvolta della felicità permanente di una gran Monarchia, voi non vi dolerete del sacrifizio di tanti, che per sostenere

la gloria delle vostre Corone corsero in braccio a una morte, che gli arrestò sul principio della più sorprendente luminosa carriera!

O Gibilterra, tu formerai nella storia di questo secolo un epoca memorabile alla più tarda posterità! Due Potenze le più grandi di Europa collegate insieme, non bastarono a superare la tua fortezza. Dopo cinque anni di angustie, e dopo un ammirabile resistenza a tutti i possibili sforzi de' tuoi illustri Avversarj, alzi superba la fronte ad insultar la potenza dell' intero universo. Il tuo immortale Elliot ti ha sostenuta. Piucchè dalla tua incomparabile posizione, riconoscer dei dal suo senno, e dalla sua attività tutta la tua salvezza. Il tuo destino, dopo di aver lungamente tenuto attonito il mondo, ha poi finito di convincerlo, che niuna forza è sufficiente contro la sua vigilanza, e la sua saggezza. Il glorioso suo nome merita di restare scolpito a caratteri eterni sulla tua dura cervice. Francia e Spagna, terribili in tutte le parti del globo, e vittoriose con tutti, fuorchè con lui, grandemente lo ammirano. Inghilterra per esso coronata di un alloro, che non cesserà mai di verdeggiare, apre l'ampio suo seno, e tutti gli offre in compenso i gradi più luminosi, i più distinti favori, che egli con sentimento, degno sol di se stesso generosamente ricusa. Ma, e come non ricusarli, se nulla eguaglia i suoi servigj, se tutto cede al suo merito. Solo allor la sua anima chiamata sarebbesi paga, se le vite prezio-

fissime avesse potute salvare dì que' valenti nemici, che nel far l' ultime prove del lor valore, venner tra l' onde e il fuoco sotto a' suoi baluardi, piangendone egli la sorte, ad esalarne lo spirito. O Gibilterra! O guerra, nemica dell' umanità, e degli uomini!

Dall' età avvenire non sarà mai ricordato, che con sommo ribrezzo il dì 12. di Aprile del 1782. L'ostinata battaglia, di cui più sanguinosa non si udì a dì nostri, accaduta in esso tra due Flotte nemiche in mezzo ai mari di America ne renderà all' umanità eternamente odiosa, ed esecrabilissima la memoria. Luigi XVI. a sì infausto annunzio, non potè a meno di affliggersene, e di amaramente dolersi sull' eccidio spaventevole degli amati suoi sudditi in quella fatale giornata. La Corona de' suoi Maggiori non gli pesò mai sulla fronte, come in quel terribil momento. Fu allora, che di null' altro rammentandosi fuorchè della perdita irreparabile de' suoi magnanimi Concittadini, avrebbe solo bramato di poter tutto sacrificare per ricomprarne le vite. O miei bravi Francesi! volea dire il sensibile Monarca, troppo cari mi costano i miei acquisti, se mi costano il vostro sangue. Grasse, quell' intrepido Eroe, che dopo di aver combattuto con sorprendente coraggio fino alle ultime estremità, dovè cedere il trionfo all' invincibil Rodney, e rendersi a lui prigioniero, chi sa, che più ascoltando le voci della sua prudenza, che del suo valore non avesse potuto risparmiare al suo Re, ed

alla

alla ſua nazione il diſpiacer di un conflitto, che la privò di tanti Eroi, quanti in eſſo ne perirono generoſiſſimi combattenti. Ma ceſſata, che già è queſta guerra, e ritornato ſull' orizzonte delle agitate nazioni il bell' aſtro di pace, deh! non riſpunti mai più quel ſanguinario Pianeta, che ſol di battaglie è annunziatore, di combuſtioni e di ſtragi. Gl' illuminati Monarchi, che dopo di aver con giuſtizia, con equità e diſintereſſe equilibrate le parti, ſi ſon di nuovo renduti all' antica amicizia, richiamino un dì le lor anime alla contemplazione del vero, e ſcorgeranno a prova, che non di raro la guerra intrapreſa con impegno per aggiugnere Stati a Stati fu il maggior pregiudizio, da cui per più ſecoli occupar ſi laſciarono alcuni Principi della terra.

L' uomo è l' opera più perfetta, anzi la ſteſſa perfezione, ed il total compimento di tutte le opere della natura. O l' interno ſe ne riguardi, o l' eſterno, ſi ritrova ſenza meno, che tra tutti gli eſſeri della creazione occupa egli il grado più eminente, e ſpiega un carattere d' impero ſopra tutto il rimanente della natura medeſima. L' Eſſer Supremo nel popolar l' univerſo di queſta ſpecie maraviglioſa, volle formarne con eſſa il più vago ornamento. Epilogate in lei le prerogative più belle di tutti gli enti, che eſiſtono ſulla ſoprafaccia del globo dovea comparire infra eſſi come il vero portento dell' infinita Sapienza, e come il vero capo di opera delle azioni divine. Senza dell'

uomo

uomo, non potea essere la nostra terra, che un incolto deserto, ed un abbandonata solitudine, abitazione di mostri e di vilissime fiere. Solo l' essere razionale colla sua attività, e co' suoi talenti dovea essere destinato a mitigarne l' asprezza, ed a formarne il decoro, la magnificenza, e il pregio. Mercè le sue cure render doveasi un soggiorno di amenità e di delizie. Le superbe Città, gli strepitosi edifizj e l'opere tutte dell' arte di cui và ricoperta e splendidamente ornata, doveano essere il frutto dell' industria dell' uomo, della sagacità di sua mente e della sublimità del suo ingegno.

Ma il più bell' ornamento della terra medesima risultare dovea dalla società universale in cui erano destinati a vivere uniti tra loro perpetuamente gli uomini, e risultare dovea dal vicendevol commercio, dalla varietà de' Governi, dalla diversità delle leggi, e dalla polizia infine, dalle lettere e dalle arti degli uomini stessi. Tutto ciò addimostra quanto preziosa è di un uomo la vita. Causa di tanti beni, artefice di tante opere, ed agente prescelto a tutte correggere della natura le imperfezioni e gli errori, niuna cosa certamente sì necessaria e importante giova sperare al mondo, che recar possasi al confronto della di lui esistenza. Prescindendo da tanti altri interessantissimi obbietti, e fermandoci soltanto a considerare uno Stato, ritroviamo a prima vista, che tanto è necessario in esso un ampio numero di abitatori, quanto appunto da essi tutta di lui ne

ne dipende la felicità ed il bene. Le arti, l' agricoltura, e il commercio, che son le fonti inesauste della sua opulenza, ed il coraggio e la forza a custodirne le frontiere, a sostenerne i diritti, ed a conservarne l' indipendenza, le costituzioni, e le leggi, tutto stà confidato all' attività, ai talenti ed alle braccia degli uomini. Sterminate Provincie, Contrade immense senza un numero corrispondente di popolo operoso e attivo, non altro presentano agli sguardi del curioso Viaggiatore se non se un illimitata estension di terreno del tutto sterile e incolta. Quivi tutto è un prospetto di deplorabil miseria, di squallidezza, di orrore. L'Europa istessa di una desolazion sì terribile, non ce ne reca un sol quadro. La vita degli uomini considerata per ogni rapporto è un ben senza pari. Dessa è la sorgente di tutte le cose stimabili, delle quali và asperso ed abbellito il mondo.

Dopo la prima cagione, l' uomo in terra è quell' essere che ha strettissima relazione con tutti gli altri esseri. Quindi è, che nella perdita di un uomo tutto perde in natura: Perde la società, di cui è membro, la Patria, di cui è figlio, l'umanità, di cui è amico, e tutto infine il creato, di cui è vago ornamento e porzion preziosa. Ma ad onta di tanti luminosissimi obbietti noi veggiamo il pregiudizio nascere insieme col mondo, ed incominciar da principio ad insorger contro la vita degli uomini stessi. Dipingendo la guerra con i più seducen-

ducenti colori, giugnea per mezzo di essa a tutto mettere in fermento ed in combustione il creato, ed ad attentar la distruzione della specie umana. Persuasi que' fieri Monarchi, che s'inalzarono i primi a dominar sulla terra, di dover usare ogni sforzo per ampliare in immenso gli non mai abbastanza dilatati confini de' loro Imperi, capaci erano di ridursi per l' acquisto di un nulla, a sacrificar tanti uomini, quanti sarebber bastati colla loro attività e colla loro industria, a formar l'opulenza, e la felicità di uno Stato. Impiegati da coloro in una guerra ostilissima quattro o seicento mila uomini, ed una gran parte di questi fatta vittima infelice della loro ambizione, noi non siamo capaci a calcolare il danno, che derivavane all' uman genere da sì irreparabile perdita. La proprietà di una Fortezza o di una nuova Provincia ottenuta a guerra finita come equiparar la poteano col lacrimevole eccidio anche di soli 50. o 60. mila uomini, che vivendo in pace occupar poteansi al traffico, all' agricoltura, alle arti, e a tutto ciò finalmente, donde le ricchezze derivano e la prosperità degli Stati. Noi avremmo detto a que' Re marziali: o voi che riparar non potete con tutto il vostro potere alla vita di un uomo, sarà vero, che tanti sacrificar ne vogliate per un puro impegno di gloria o d' insaziabile avidità? Possibile, che il pregiudizio sia egli arrivato ad occuparvi in maniera di non lasciarvi vedere, che non l'

estension

estension del terreno, ma gli uomini bensì industriosi e attivi fan la vostra grandezza !

La guerra risguardata per ogni punto di vista, è sempre in se stessa uno spettacolo di dolore. Questo più che mai si rappresenta vivissimo alla nostra fantasia, quando veggiamo i più robusti abitanti di una gran Monarchia o esposti ad un orrido spaventevol macello in un campo di atroce sanguinosa battaglia, o spediti lontano a popolarne i mari, chiusi dentro una nave con sempre a fianchi il terrore, il naufragio, la morte. Siam penetrati da un sentimento amarissimo in rimirargli abbandonati a tutti quanti i pericoli di un incostante elemento, e condannati sovente a disperatamente perirne o in un terribile incendio, o in un ostinato conflitto, e ciò mentre la Patria grida alto da lungi, ed or agricoltori richiede agl'isteriliti suoi campi, or mandriani alle smunte sue greggi, or lavoranti ed artefici a suoi negletti mestieri, or negozianti operosi agl' illanguiditi suoi traffici, ora padri e mariti alla custodia di spose e di teneri figliuolini, ed ora uomini in somma a riparar coll' industria alle sue rovine. Il sensibile forestiere, che agiatamente trascorre per le Contrade di un Regno lungamente agitato da ostinatissima guerra si và scontrando sovente in funestissimi obbietti. Quivi in veggendo vecchie madri afflittissime starsi cadute all' ingresso di una sfasciata capanna; colà in rimirando consunti padri e mestissimi a gran fatica strascinarsi dietro un pesante aratro; e per ogni
dove

dove in contemplando languide ſpoſe e dolenti, che circondate da un drappello di famelici figli riempion l'aria di ſtrida, e di acerbiſſimo pianto, ſi ferma ſpeſſo a richiedere queſte miſere genti della cauſa crudele di tanta loro miſeria, deſolamento e amarezza; ed eſſe... ahi! l'aſcolta a riſpondergli con interrotti ſoſpiri... la guerra ci ha rapiti i noſtri ſpoſi, ci ha privati de' noſtri genitori, ci ha involati i noſtri figli. E la guerra... Ah!... la guerra col diſertar di abitanti queſte noſtre Contrade, fa tutto il noſtro dolore, e la noſtra miſeria... Penetrata la grand'anima da sì acerbi lamenti, ed intenerita all'aſpetto di tanti mali e ſciagure la Sovrana più clemente che mai vedeſſe la terra, quante lagrime non iſparſe ſul deſtin de' ſuoi ſudditi, e quanto nell'ultima delle ſue impreſe non operò, e non fece per riſpiarmarne la vita? Vide il mondo e ſtupiſſi ſino a qual ſegno in lei l'amor dell'umanità prevaleſſe all'avidità del trionfo e di nuovi acquiſti. O Maria Tereſa degna della memoria, e della tenerezza di tutti i ſecoli!

Ma oh vantaggi di una dolce delizioſiſſima pace deſtinati a formare la più deſiderevole felicità, e la maggior contentezza delle nazioni e dei popoli! Queſti contrappoſti ai gran danni di una fieriſſima guerra, dovrebbero una volta far comprendere ai Sovrani quanto meno gli torni, anche a conto di cento ſegnalate vittorie, l'antepor queſta a quella. Se il nuovo poſſeſſo di un eſtenſion di paeſe acquiſtato per

mezzo

mezzo di molti anni di guerra, fa, che perdon tanti uomini, e che tante ne soffrano calamità e svantaggi di non poter mai sperarne il corrispondente compenso, dov'è la somma saggezza, che deve sempre risplendere nell' operar di un Regnante?

Il genio di una gran donna risale quì alto, ed a noi si presenta nel più splendido aspetto. Parlo di quella gran donna, cui il Nord piega la fredda cervice e rende umile omaggio. Donna, che conosciuto il grandissimo bene, che allo stato ridonda dalla numerosità di un popolo industrioso e attivo, con offerte e con premj degni sol della rara magnanimità, e grandezza del suo cuor sublimissimo, chiama abili soggetti da tutte le parti del mondo, ed invita Colonie a popolare il suo Impero; quella, che dopo di avere sperimentati i disvantaggi della guerra, sebben feconda per lei di strepitosi trionfi e di segnalate conquiste, far si volle non ha guari pacificatrice possente delle nazioni guerriere. O Regnanti, volea dir ella nell'eseguir la grand'opra, questa Donna immortale, deh! colla perdita degli uomini, l'utilità comparate delle vostre vittorie, ed abbastanza son certa, che a condizioni tantosto vi ridurrete di pace! Cessi una volta il pregiudizio di dipingervi il male colle seducenti tinture dell' utilità e del bene, ed a men non potrete di ricambiarvi tantosto di sentimenti, e di genio. Entri una volta ad illuminarvi la gran mente quell'eccelsa Sapienza, che veglia sempre istancabile davanti

al

al Trono de' Principi per dirigerne le idee, le azioni e l'imprese, e d'uopo saravvi lo scorgere, che qualunque acquisto fatto da voi per mezzo di sanguinosissima guerra, tarderà ben di troppo a compensarvi di que' mali, che vanno sempre indivisi dalla guerra istessa.

Ma a dì nostri i Potentati della terra si son del tutto convinti, che il primo dovere del lor alto carattere non è l'acquisto di nuovi stati, quando questo costar gli debba il sacrifizio della miglior parte dei loro sudditi, bensì il cercarne, con una pace durevole, l'inalterabile felicità. Eglino in mano presa an già la bilancia per pesar colla perdita il funestissimo acquisto, ed a vedere a pruova son di già arrivati quanto il danno di quella, all'utilità ne preponderi, ed al vantaggio di questo. In conseguenza di ciò, i trattati di pace, che restituiscono all'universo la tranquillità e la calma ricondotti si veggono felicemente a meta. Deh! non giunga il pregiudizio a fargli mai travedere sull'adottato sistema. La giustizia, quella figlia del Cielo, che porta in un pugno i fulmini, ed in un altro i benefizj scenda a prendergli per mano, ed a servirgli di scorta sulla difficil carriera di un inviolato governo. Dietro la traccia di questo gran Nume, non potrann'essi giammai correre incontro all' errore, primogenito indegno del pregiudizio istesso, e nè mai saragli permesso di creder maggiore il bene, dove più grande è il male. L'acquisto di un nuovo dominio su alcuna striscia di terra non sarà più

 stimato

ſtimato da loro (quando il dover nol richiegga, o la gloria del Trono) della vita prezioſa, e sì neceſſaria degli uomini. In qualunque incontro delle più forti ragioni, e de'più ſacri motivi, o di vendicare i diritti, o di ſoſtenere i poſſeſſi della propria Corona, ſarebbe pur deſiderevole in chi chiamato è dall'Alto a dar leggi ai popoli, la pregevole maſsima degli antichi Romani, di non mai abbracciare alcun progetto di guerra, ſe pria uſati non ſi abbiano tutti i poſsibili mezzi, o per ottener quel che è giuſto, o per non cedere ciocchè è ingiuſto, con amichevoli trattati, e con propoſizioni pacifiche. Oh quale mezzo a ſalvar la vita degli uomini, sì neceſſaria allo ſtato, ſarebbe egli coteſto, non che a tutti evitare della vil prevenzione i funeſtiſsimi effetti!

Arbitri della terra permettetemi, che piegata la fronte appiè di quel Trono, ſu cui Giudici ſedete delle nazioni e dei popoli, io vi dica; il ſangue di tanta generoſa gioventù, le vite prezioſe di tante migliaja di nobili ſudditi, e la perdita infine di tanta brava gente di ogni età, di ogni grado, di ogn'ordine, che fanno il più bell'ornamento delle voſtre Monarchie, puo ella valutarſi coll'acquiſto infelice di un Iſola diſabitata, di una Baja diſerta, di una rovinata fortezza? Famiglie ſenza Reggitori, Vedove diſolate, figli orfani, Padri ſenza figliuoli... ah ſe voi ne aſcoltaſte le voci, ſe ne udiſte i lamenti, ſe ne diviſaſte le acerbe amariſſime lagrime ... ah! le voſtre anime ſenſibili, ſo, che reſi-

resistere non potrebbero a sì doloroso spettacolo.

C A P O

I Governi.

DOpo, che l' umana natura grandemente si corruppe per la colpa di un Uomo, l' istituzione de' Governi rendettesi troppo necessaria tra i razionali viventi. Se una Sovrana Potestà inalzata non fossesi sulla comune degli uomini, ed incessantemente non avesse vegliato a vendicarne i delitti, a premiarne le virtù, a riconoscerne il merito ed a mantenerne tra essi la tranquillità e il buon ordine, la specie umana, o più non avrebbe esistito, o esistito avrebbe sempre avvolta in un vortice di crudeltà e di sangue. La legge della ragione, il dettame della natura, e sopra tutto la religione sarebbero stati tre oggetti più, che bastanti a raffrenarne le inclinazioni perverse, le sfrenatissime passioni; ma una massima parte degli uomini non ascoltandone le voci, ne avrebbe infranti i ritegni. Doveansi però istituire i Governi, che con una forza irresistibile ne corressero al riparo, e l' umanità garantissero da quegli orridi oltraggi, cui senza il soccorso della loro giustizia, stata sarebbe nel mondo perpetuamente soggetta. A misura, che per sussistere sentivano gli uomini il pressante bisogno di riunirsi insieme, e di vivere in società, sentiano anche il bisogno di

aver sempre un Tribunale, che con equità giudicasse su delle lor differenze, che gli amministrasse in ogn'incontro la più retta giustizia, e che tutto occupassesi della lor sicurezza. Gli uomini destinati pria dall'Essere eterno a viver nel mondo in una totale indipendenza, ad essere Signori di loro medesimi, ed a non riconoscere altra legge, fuorchè quella del lor Creatore, da esso stampatagli profondamente nell' anima, vennero poscia condannati da un concorso di nuove circostanze, in cui si posero eglino stessi per lor precisa malizia, a vivere sempre nella subordinazione, e sempre soggetti ad un capo, che esercitar dovea su di loro un assoluto Dominio. Nello stato d'infelicità, e di estrema miseria, in cui precipitaronsi col nascere, era ad essi necessaria una foggia di governo, che colla rettitudine, e la soavità delle leggi venir potesse in ogni tempo ad alleggerirgliene il peso. Tutto però si perdette quando introdottosi a servire di regola ne' Governi medesimi il funestissimo pregiudizio vennero essi a corrompersi, ed a deviare affatto dal preciso lor fine.

Fa maraviglia non potersi scorgere alcun secolo, in cui la durezza del Governo non abbia condotti i popoli alla disperazione, e non abbia riempito l'universo di rivoluzioni le più terribili. Una serie lunghissima di strepitosi avvenimenti, quanto orridi e atroci, altrettanto fatali agli stessi Governi, non ebbe mai alcun potere contro la forza del pregiudizio. Una legisla-

gislazione aſpra e ſevera, un rigore eſtremo, e vicino alla crudeltà ed alla barbarie, con un metodo nel punire ingiurioſo ſovente dell'umanità e della natura, vennero riſguardati per gran tempo da molti Governi, come mezzi opportuni a mantenere i popoli nella ſubordinazione, e nella dipendenza. Simile pregiudizio renduto-ſi negli ſpiriti di chi ſedea un tempo alla direzion' degli Stati preſſochè inſuperabile, venne egli ſovente a ſparger di ſtragi e di ſangue le provincie e i Regni, ed a cagionarne l'eccidio. Noi aſcoltiamo tuttora i diſperati lamenti delle nazioni oppreſſe, e ne deploriamo la ſorte. Non poſſiam' ricordarci ſenza fremere l' eſtrema ſeverità eſercitata in Creta dai Nipoti di Minoſſe. Il II. di tal nome, Bradamante e Sarpedonte furono tre moſtri di crudeltà. Il loro governo fu quello della barbarie, della fierezza e del ſangue. L'Iſola, per la dolcezza del ſuo clima, per la ſua aria ſempre pura, e per la ſua amenità, la più delizioſa del mar mediterraneo ſi vide condannata, ſotto un tale dominio, a dover eſſere ſpettatrice dell' orribile carnificina degl' infelici ſuoi figli. Lo ſtato durevole di ſovranità e di Impero che coll' eſercizio di una poteſtà ſanguinaria promeſſo ſi aveano in Creta que' Principi diſtruttori delle più ſante leggi di umanità, giunſe preſſo al ſuo termine, ed eſſi conobbero troppo tardi il dannevole pregiudizio da cui occupar ſi laſciarono. Tutti gli Autori Chineſi anno coſtantemente oſſervato, che a miſura, che in quell' Impero accreſceanſi i ſup-

 plizj,

plizj, si avvicinava la grand'epoca di una terribile rivoluzione. Voler regnare con troppa severità ed asprezza non è un voler regnar lungamente. Un Sofi di Persia non è appena salito in Trono, che fa scorrere a torrenti il sangue de' Persiani. Egli ha il dolore di veder perduto il suo Impero, pria di essere conquistato. *Miriveis* il detronizza, perche non ha versato sangue abbastanza. Anche Cicerone dopo la morte di Cesare ebbe a dire, che in Roma doveasi sparger più sangue di quello, che si era sparso. Noi diremo, che non altri, che un Governo, i dicui individui sian quai fiere de' boschi, potrà mai stabilirsi, e lungamente sussistere sui cadaveri insanguinati de' suoi individui medesimi. Roma stessa vide accelerata la sua rovina più dalla sua crudeltà, che dalla sua clemenza. Sintantochè gli uomini non muteranno natura, sarà sempre un pregiudizio il voler credere, che più torni, per la conservazion' dell' Impero, il governarli col vigore, che colla dolcezza. Dopo, che la Turchia ha incominciato ad illuminarsi, i successori di Maometto per sostenersi in Trono anno temprata di molto l'antica barbarie, e le teste dei Maomettani non si vedono più con tanta frequenza precipitare dal busto, per ogni apparente delitto. I nuovi Mussulmani leggono nelle storie con troppo ribrezzo l'orrendo massacro de' loro Maggiori fatto inaddietro dai fieri Sultani. Un savio Regnante, che brama di traer sul Trono lunghi giorni in pace, e di assicurarne a suoi posteri il perpetuo pos-

possesso, grandemente affaticasi di prevenire i delitti, per non aver da punirli con eccessivo rigore.

Dicea Montesquieu „ Siccome vi vuole „ della virtù in una Repubblica, e dell' onore „ in una Monarchia, così si ricerca il timore „ in un Governo dispotico. Quivi fa d' uopo, „ che il timore medesimo vi abbatta ogni co- „ raggio, e vi estingua fino il menomo senti- „ mento di ambizione. Quando in un Gover- „ no dispotico cessa un istante il Principe di „ alzare il braccio: quando non può sul fatto „ distruggere quei che tengono i primi posti, „ tutto è perduto; poichè la base del governo „ che è il *Terrore* più non essendovi, il po- „ polo non ha più protettore. „ Ciò potrebbe esser dicevole mentre si tratta di resistere alla prepotenza di que' Governatori, e di que' Ministri, che inflessibili a qualunque tratto di dolcezza, esercitano della più barbara tirannia sui subalterni, e minacciano il Trono. Ma resterà sempre da decidersi, se anche in un buon Governo dispotico fuori di simili casi, più conferisca alla sua conservazione il conciliarsi l' amore, e la tenerezza dei sudditi con i benefizj e la clemenza, o il tenergli avvolti in perpetuo terrore coll' estrema severità.

Le Storie, che ci an conservata la memoria de' strepitosi avvenimenti, che fissaron l' epoche di tutti i secoli, non ci lasciano dubitare, che le più grandi rivoluzioni succedute ne' Governi, non abbiano avuta la loro origi-

ne dall'estrema violenza esercitata sui popoli dai Governi medesimi. Sarebbe un troppo diffondersi il volerne tesser la serie. A noi basta il dire, che se gli uomini si ricordarono mai della lor forza, e ne fecero uso a sostener la lor causa, sen ricordarono certamente, e ne usarono allora che ravvisaronsi oppressi da un dispotismo arbitrario, che tutte andava a violarne le prerogative e i diritti. Tredici vaste Provincie, che in questo momento scuotono il giogo della Potenza più terribile di Europa, e stabiliscono sul continente di America una possente Repubblica ne manderanno ai posteri un memorabile esempio. O Inghilterra, che con inaudito valore resistesti alla forza di quasi tutto il mondo! e di quai allori non ti saresti coronata, se meno insensibile addimostrata ti fossi alle querele acerbissime degli afflitti tuoi sudditi? Volgi ora le luci, e guarda, per tuo dolore, agli effetti funesti della tua durezza. Confessa, se il voler perdere il tutto, per voler nulla concedere, e tutto anzi ripetere con eccessivo rigore, non è il maggiore de' pregiudizj?

I Quacqueri di Pensilvania, una delle più belle provincie, che formano la nascente Repubblica d'America, serviran sempre di rimprovero alla politica di que' grand'uomini, che costituiscono il Ministero ed il Parlamento di Londra. I sentimenti di umanità e di giustizia istillati nell'anima di questi sofferenti Coloni da Guglielmo Penn, loro amabile Condottiere, meritano

ritano l'attenzione di chi governa un popolo generoso e libero. Essi si trovano scolpiti in un ragionamento pronunziato da uno di loro in una pubblica assemblea, che per essere energico, ed al non più oltre edificante, è degno di esser quì registrato. „ E fin a quando „ dicea costui, perorando a favor degli schiavi „ avremo noi due coscienze, due misure, e due
„ bilance, l'una a noi favorevole, l'altra pregiudiziale al prossimo, tutte e due egualmen-
„ te false? Tocca a noi, miei fratelli, a lamentarci, che il Parlamento d' Inghilterra
„ voglia soggettarci e porci sotto al giogo di
„ sudditi senza lasciarci il diritto di Cittadini,
„ mentre da più di un secolo a questa parte
„ esercitiamo noi stessi la tirannia col tenere
„ nelle catene della più dura schiavitù uomini
„ che sono nati nostri eguali, e nostri fratelli?
„ In che mai ci anno offesi quest'infelici, che
„ la natura avea da noi separati per mezzo di
„ argini spaventevoli, e che la nostra avarizia
„ è andata a cercare a traverso de' naufragj,
„ sino nelle ardenti loro bbie, o nelle pro-
„ fonde loro foreste, in mezzo alle tigri? Qual
„ era il loro delitto per essere strappati da una
„ terra, che gli nutriva senza travaglio, e tra-
„ sportati da noi in un altra, dove muoio-
„ no oppressi dalle fatiche della schiavitù?
„ Qual famiglia ai tu dunque creata, o Pa-
„ dre Celeste, in cui i primogeniti dopo
„ aver rapiti i beni de' loro Fratelli voglio-

„ no

„ no obbligargli, colla verga alla mano, ad
„ ingrassare col sangue delle loro vene, e coi
„ sudori della lor fronte, quell'eredità medesi-
„ ma, di cui sono stati spogliati! Progenie de-
„ plorabile, che noi rendiamo stupida, per ti-
„ ranneggiarla: in cui soffoghiamo tutte le fa-
„ coltà dell'anima per opprimere le sue brac-
„ cia ed il suo corpo con pesi eccessivi; in
„ cui cancelliamo non meno l'immagine della
„ Divinità, che l' impronto dell'umanità! Pro-
„ sapia mutilata, e disonorata nelle facoltà del
„ suo corpo ed in tutta la sua esistenza! E
„ siamo Cristiani? E siamo Inglesi? popolo fa-
„ vorito dal Cielo e rispettato sopra i mari, e
„ che? pretendi tu di essere nel tempo mede-
„ simo e libero e tiranno? Nò, miei cari fra-
„ telli; è tempo, che ci accordiamo con noi
„ istessi. Rompiamo le catene di queste mise-
„ rabili vittime del nostro orgoglio; rendiamo
„ a' Negri la libertà, che l'uomo non deve
„ mai togliere all'uomo. Possano tutte le so-
„ cietà cristiane, seguendo il nostro esempio,
„ riparare un'ingiustizia confermata per due se-
„ coli da delitti e da violenze! Possano final-
„ mentre questi uomini troppo lungamente av-
„ viliti alzare al Cielo le braccia libere dalle
„ catene, e gli occhi bagnati da lacrime di ri-
„ conoscenza! Ahimè! gl'infelici non hanno
„ conosciute finora, che quelle della dispera-
„ zione. „

Un Quacquero di Pensilvania così parla agl' individui della sua setta. Il suo discorso spira

ſpira clemenza, umanità, tenerezza. Que' Governi, che affettano di aver per baſe una ſeverità sì atroce, che ſi accoſta alla tirannia, e che ſi compiacciono di mantenere i ſuddici in un perpetuo terrore, avrebbero di che imparare dai nobili ſentimenti, e dalle maſſime eccellenti di quell'anime ſemplici, che fanno a ſe ſteſſe il più ſacro dovere di diſendere i diritri degli uomini, che ne riſpettano la dignità, che ne onorano il carattere. Adottandone i principj giugnerebbero a conoſcere, eſſere il maſſimo de' pregiudizi, il voler pretendere dai popoli fedeltà ed amore, trattandogli ſempre da ſchiavi, con crudeltà ed aſprezza.

Il Giappone ha per preciſo carattere la fierezza, l'inumanità, la barbarie. Quivi la giuſtizia vi viene eſercitata di una maniera la più terribile: i più ſpaventoſi ſupplizj vi fanno dell' umanità uno ſtrazio inaudito: ogni piccol delitto è quivi punito colla pena di morte. Queſto è un Impero ſempre inondato del ſangue dei ſuoi individui. I Giapponeſi ovunque ſi volgano, camminano ſempre per mezzo ai patiboli, e calpeſtano una terra miſchiata delle ceneri de' loro ſimili. Il diſpotiſmo è il loro Carnefice. Queſti tiene ſempre alzato il terribile braccio, e nè giammai ſi ſazia di ſacrificarne le vite. Il popolo inſeguito per ogni dove da un orribil tremore cagionato dal rigor di una legge, che tutte infrange le leggi di umanità e di natura, diſperatamente abbandonaſi alle malvagità e agli eccesſi. Nulla curando una vita, che l'inceſ-

ſante

fante timore di poter perderla ad ogni istante sotto la forza de' supplizj, e delle pene arbitrarie di un governo brutale, gliela rende odiosa più della morte istessa, o corre pieno di manìa a privarsene di sua mano coll'ajuto di un laccio, o corre senza ritegno a farsi reo di un delitto, che degno il renda di un colpo di spaventosa mannaja.

Dopo, che *Taycosama*, dalla condizion di soldato inalzatosi a sedere in Trono, arrivò nel Giappone ad imperar da Despota, e ad appoggiare il dispotismo ad una legislazion' sanguinaria, si avvidero i Giapponesi, che non più altro restavagli fuorchè di gemere lungamente sotto al peso insoffribile di un atrocissima tirannia. Essi non s'ingannarono. La persecuzione fu delle più barbare, che mai soffrisse l'umana natura. Non bastava esser giusto per isfuggire una morte vituperevole, e infame. La legge non garantiva alcuno; essa non minacciava, che pene, che distruzione, che eccidio. Le generazioni si succedeano, e gli stessi Cittadini nati e nutriti nella barbarie, si accusavano tra loro, si scannavano scambievolmente, si faceano Carnefici gli uni degli altri. Un fumo inalzatosi dalle correnti di un sangue, sempre versato di fresco, ingombrò il Giappone per tutto il corso di un secolo. Le vicine nazioni vedeano in questo sangue nuotar tutti gli ordini di que' sventurati isolani. La fierezza di *Taycosama* passata in retaggio a suoi successori, non giunse mai ad estinguersi in quel vasto

Im-

Impero, dove i popoli feguitano a gemere oppreffi fotto uno fcetro di ferro. In un governo però sì inumano e sì duro, contro di cui treme invano la natura, e l'umanità fi addolora, non fi poffono, che temere delle rivoluzioni orrendiffime. Il Governo medefimo ne è troppo prevenuto. Dubitando, che i fudditi, illuminati dai foreftieri, poffano un dì follevarfi ad ifcuoterne le catene, non ha mai permeffo dopo l'eftinzione del Criftianefimo, che alcuno di quefti fermar ci poffa il foggiorno. Non fo, fe fia più da ammirarfi, o da difprezzarfi la fofferenza degli Olandefi per non perdere il commercio con quella nazione.

Un Ifola artificiale chiamata Defima, che fu eretta dai Giapponefi nel porto di Naugazaki, e che ha comunicazione, mercè di un Ponte, colla vicina Città, è il luogo, dove vengono rilegati i Commercianti delle fette Provincie. Non prima le loro Navi giungono là dall'Europa, che difpogliate infretta di tutti i loro attrezzi, così guerrefchi, che navali vengono trafportati a terra, e guardati a vifta. Le ingiurie, le villanie, gl'infulti, che effi ricevono in sì fatta prigione, fono veramente incredibili. Circondati da guardie, che non mai gli abbandonano, viene ad effi interdetto il poter comunicare, fuorche con i Commiffarj, deftinati dal Governo a ftabilire il prezzo delle merci, ed a regolarne la quantità. Volge più di un fecolo, dacchè gli Olandefi fono colà in tal maniera avviliti, e ciocchè fa più maraviglia

fi

si è, che essi punto non si dolgono del lor estremo avvilimento. L'insaziabile loro avidità gli rende insensibili a tutto, e gli fa essere superiori ai più barbari oltraggi.

I Cinesi non sono trattati al Giappone con minore severità. Riferisce un moderno Autore, che dal 1688. stanno essi rinchiusi, per tutto il tempo, che dura la vendita delle loro derrate, fuori le mura di Naugasaki in una specie di carcere composta di varie capanne, chiuse da un alto steccato, e circondate da un fosso profondo, con un corpo di soldati a ciascuna porta, che ne veglia alla custodia. Alcuni libri favorevoli al Cristianesimo, che per amor del guadagno vennero introdotti, per contrabando, dai Negozianti della Cina, negli Stati dell'Impero, furono la causa di tali precauzioni prese contro di loro da quel geloso Governo. Quegl'Imperatori, che abolirono le antiche leggi del Giappone, e lo soggettarono ad un dispotismo il più assoluto e crudele di quanti udironsi al mondo, non possono risguardare qualunque commercio cogli stranieri, se non come pericoloso della loro sovranità. Quindi è, che dopo una rigorosa esclusiva di tutti i forestieri dai loro stati, viene da essi proibito, sotto pena di morte, a tutti i sudditi l'uscire dalla lor patria per portarsi in esteri paesi. Cosicchè un Giapponese si vede come condannato, senza delitto, ad una perpetua rilegazione. Con ciò vien tolto a quella barbara gente l'unico mezzo di poter giugnere ad umanizzarsi. Interdetta ad essa

la comunicazione con altri popoli civilizzati, nulla più altro le resta, che l'atroce amarezza di dover sempre agonizzare sotto la tirannia di un Governo, che non conosce alcuna legge di umanità, e di giustizia. Mercè la privazione di ogni commercio tutto è perduto per un Giapponese. Se egli avesse potuto viaggiare, se gli fosse stato permesso di scorrere i mari, e di potersi portare ad esaminare il carattere delle altre nazioni, a comunicarne l'idee, i sentimenti, le massime, sarebbesi spogliato della sua fierezza, ed il rincrescimento della vita, che incessantemente lo affligge, al suono terribile delle sue catene, avrebbe cessato di molestarlo. La varietà dei costumi, dei caratteri e del genio delle nazioni avrebbe fatta la più viva impressione sul suo spirito. Egli se ne sarebbe compiaciuto, e nel compiacersene sarebbesi meno doluto dell'eccessiva gravezza delle sue sventure. La diversità degli oggetti, della conversazione e dei climi avrebbe ammollito il suo cuore, raddolcita la sua asprezza, e temprata la sua ferocia. Più non sarebbe stato quel misantropo, quel mostro di crudeltà, che l'an renduto i suoi tiranni. Se i Principi del Giappone colla più barbara politica non avessero renduto inaccessibile il loro Impero a tutti i popoli del mondo, e non avessero tenuti divisi da tutti i popoli del mondo i loro sudditi, o avrebbero dovuto cambiare il carattere del loro governo, o avrebbero cessato per sempre di governare. „ Il Commercio, dice un sommo Filo-

„ sofo,

„ sofo, forse non basta a formare un Cittadino,
„ ma basta senza alcun dubbio a formare un
„ uomo. Per mezzo del commercio si sarebbe-
„ ro i Giapponesi illuminati nella Cina, uma-
„ nizzati nell'Indie e spogliati di tutti i loro
„ pregiudizj trattando cogli Europei. „ Noi
diremo, che il maggior pregiudizio del loro
Governo è quello dell'immitigabile sua severi-
tà, e della sua durezza.

L'antico Senato di Roma, quell'emporio
di politica, di discernimento e saviezza era per-
suaso, che un Governo, il quale facesse uso di
un eccedente rigore nel punire i delitti sarebbe
arrivato bensì a ricolmar gli animi di spavento,
ma giunto mai non sarebbe ad ottenere con es-
so il propostosi effetto. Le leggi *Regie* stabili-
te dai primi fondatori della Monarchia romana
erano degne soltanto di que' fuggitivi, di quegli
schiavi e fuurusciti, che da principio ne com-
posero il popolo. I Decemviri, il di cui spiri-
to era quello della crudeltà e della tirannia, le
inserirono nelle lor XII. Tavole. Ma tale non
fu mai lo spirito della Repubblica, che dopo
l'espulsione di costoro, le volle del tutto abo-
lite. Silla, quell'anima fiera e truce, che colla
tirannia la più sanguinaria confuse la libertà e
l'anarchia, istituì in seguito le leggi *Cornelie*,
colle quali, sarebbesi detto, che non avesse al-
tro scopo fuorchè quello di richiamar nello sta-
to tutti i possibili delitti. Ogni azione venia
da lui qualificata col nome di omicidio. Ciò
facea, che quasi ritrovando in ogni uomo un

Omi-

Omicidiario, ritrovasse puranche, onde poter ogni giorno dissetarsi col sangue de' suoi avviliti Concittadini. La legge *Porcia*, che vietava il far morire un Cittadino Romano, non ebbesi mai in considerazione da quest'uomo crudele, che alzò palchi e patiboli per tutta Roma. Egli, colla sua avidità di sangue, mostrò sempre, che nel suo cuore si era estinto affatto il sentimento di umanità, e sempre si oppose al vero spirito della Repubblica, che al dire di Tito Livio, amò sopra ogn'altro Governo la moderazione nel punire i delitti. Ma questa moderazione fu bandita da Roma insieme alla libertà. I suoi Imperatori coll'uso di una tirannia inaudita ne rendettero il governo odiosissimo a tutto il mondo. Il Senato, dice Capitolino, era condannato ad essere spettatore dell' orribile carnificina, che si facea sovente de'figliuoli di Quirino. Egli piangea, ma senza rimedio, nel sentire l'atrocità de' supplizj, cui veniano sentenziati, senza alcun riflesso a nascita, a dignità, nè a gradi. Essi coll'incrudelire contro il popolo, e contro i Grandi dell'Impero, credeano di maggiormente assicurarsi sul Trono. Tal pregiudizio facea sì, che ne venissero sbalzati con violenza, e presto finissero la loro carriera, o avvelenati da un infedele Cortigiano, o scannati da un disperato pretendente.

Alcuni Governi di Europa usarono un tempo della durezza, e la sperimentaron' fatale a lor veri interessi. La severità di Margherita, che governava nelle Fiandre per Filippo II. non

costò meno alla Corona di Spagna della perdita irreparabile di sette intere provincie. Una Repubblica, a nostri giorni, vuole aggravare un Regno di un giogo pesante, e ne perde il dominio. Senza ricordare altri esempi, diremo, che la saggezza, di cui al presente sono adornati i Regnanti, ha esiliato da tutte le Corti quel funestissimo pregiudizio, che di sì gran danno fu un tempo, così ai popoli, che ai Regnanti medesimi. L'amore dell'umanità si è impadronito dei cuori di tutti i Sovrani, e siede con essi sopra tutti i Troni di questo nostro continente. La stessa Moscovia, che in altri tempi portava in trionfo il più fiero dispotismo, e non si lasciava vedere ai Sudditi, che con in fronte una Corona di ferro, ha adottato in questo secolo un sistema di sorprendente dolcezza. La vita degli uomini vien rispettata in quest' Impero, come il bene più prezioso della Società e dello Stato. I rei vi sono puniti con tutt'altro supplizio, che con quello di morte. Quasi direbbesi, che all'umanità più altro non restasse da riclamare in Europa, che la libertà e la sicurezza de' Contadini di Polonia. Converrebbe, che la generosità e la clemenza di Giuseppe II., usata con quelli di Boemia, e di Moravia, venisse imitata da que'possenti Magnati. Allora la natura e l'umanità medesima non avrebbero più da dolersi, che dell' ingiuriosa violenza praticata con loro negli schiavi di Guinea.

Purche un Governo mantenga illesi i suoi di-

diritti, fostenga con decoro il sovrano carattere e non precipiti in quella debolezza, che conduce al disprezzo, ed all' impotenza di punire; l' attributo della clemenza conferirà più di ogn' altro alla sua felicità, ed alla sua sicurezza. Io non oserò di recare in esempio l'Imperator Maurizio, che avea stabilito di non versar mai il sangue de' proprj sudditi, Anastasio, che sentiva un estrema ripugnanza nel punire i delitti, Isacco l'Angelo, che avea giurato di non mai far morire alcun individuo del suo Regno, ed i Greci Imperadori, che quasi aveano dimenticato di tener nella destra la spada per esercitar la giustizia. L' eccesso della dolcezza è nocevole ad un Governo quanto l' eccesso del rigore.

„ Non debbonsi guidare gli uomini per sentieri estremi „ dice Montesquieu trattando della forza delle pene „ fa d' uopo impiegare i „ mezzi, che la natura ci somministra per condurli. Si esamini pure la cagione di tutti i „ rilassamenti, e vedremo, che nasce dall' impunità dei delitti. All' opposto se vediamo „ uno stato, in cui gli uomini non vengon'tenuti in dovere, se non con supplizj crudeli, „ dobbiam' persuaderci, che ciò addiviene in „ gran parte dalla violenza del Governo, che „ ha fatto uso di tali supplizj per fieri falli. „

Platone che chiamava felice quel Governo in cui regnavano i Filosofi, che motivo non avrebbe adesso di chiamar felicissimi tutti i Governi di Europa!

CAPO XXIII.

Pregiudizj delle donne.

LE donne formano nell' universo un popolo numerosissimo, contro di cui sta la profunzione di tutti que' pregiudizj, che la dignità disonorano dello spirito umano. Gli Annali delle nazioni ci dipingono in un aspetto il più dispregevole questo sesso infelice. Nell'atto di ritrovare le femmine di tutti i tempi profusamente celebrate per la loro bellezza, per le loro grazie, per la loro sensibilità, e tal volta ancora per le loro virtù, e per i loro talenti, si ravvisano screditate per la gran folla de' pregiudizj, che attribuiti le vengono, anche al di là del lor merito. Tutti i Filosofi dell'antichità non ebbero lena abbastanza per inveir contro di esse, ed insultarne il destino. Quasi la ragione, di cui pur sono fornite, inalzate non le avesse ad un istesso livello cogli uomini, per poco va, che appresso molti considerate non vengano o come puri automati, ed al più come esseri ordinati ad agire, ed ad operare in natura per sola forza di sentimento, e di natio istinto.

Io non istarò a parlare nè della condizion' delle donne presso i selvaggi di America, dove soggette per sempre a tutti quanti gl' insulti di un fierissimo dispotismo, e dove fatte a se stesse uno spettacolo di avvilimento, vivono odiando

la

la vita: nè della ſventurata lor ſorte tra le nazioni di Oriente, dove perpetuamente ſacrificate all'impetuoſità e al furore di un amor cieco e brutale, ſentenziate ſi ſcorgono a traer giorni funeſti e terribiliſſime notti tra le mura inacceſſibili di un odiato ſerraglio, e ſotto al peſo importabile di un infame catena. Tali donne ſono coſtituite in uno ſtato di non poter riſguardarle, che per compiangerne la diſgrazia, e compatirne il deſtino. Colà una barbarie, che ſupera tutti i ſtimoli, e che alle voci non ſi arrende dell' oltraggiata umanità: e quivi una geloſia, che fa fremere la natura, e cui la ragione impor non puo alcun freno, vengono a fare di eſſe il più terribile ſtrazio. Nella più colta Europa, è la ſorte delle donne diametralmente oppoſta alla fin or diviſata. Quivi ſi pecca con eſſe di un altro ecceſſo. Gli uomini non doveano mai aver mezzo, nel trattar le compagne del penoſo lor vivere.

Tra tutte le genti però, e tutti i popoli del mondo, non mai trovoſſene alcuno, che tanto infamaſſe le donne, col voler troppo onorarle, quanto i Greci. Pieni eglino di entuſiaſmo per l'eſteriore bellezza, era queſta ſoltanto, che apprezzavano ſommamente in tutte le opere della natura, ed in tutti i prodotti dell' arte. Quindi era, che ſenza alcun rifleſſo agli ornamenti del loro ſpirito, ſi fermavano unicamente a rimirare in queſto ſeſſo la vaghezza del volto, e la venuſtà della macchina. Queſta prerogativa era quella ſoltanto, che ricolmavan

di lodi, e d' inesprimibili encomj: e questa sola era quella, cui tutti consacravano i maggiori tributi della lor venerazione, e del loro omaggio. Ciò però, in cui essi alle donne recavan più grande l' ingiuria, era l' alto disprezzo, che d'ordinario faceansi della beltà solitaria, vereconda e modesta dell' onorate matrone. ed eran' le lodi, e gli applausi, che spargean sovente d' innanti ad una bellezza disonorata e infame. Dimenticate del tutto le spose più rispettabili, e le più avvenenti fanciulle, perchè savie ed oneste, le Cortigiane eran quelle, che occupavano i primi posti nelle più illustri adunanze, che sedeano a fianchi de' più insigni Filosofi, e che faceano l' anima, così di tutte le conversazioni, che di tutti gli spettacoli. Laide e Frine, le più famose prostitute di tutta la storia, erano arrivate a tal segno di riputazione, e di onore appresso tutta la Grecia, che più nella sorte di lei influivano esse, che un Demostene e un Platone.

Gli stupendi Sepolcri eretti in Atene, e ne' suoi contorni alle più celebri Cortigiane addimostrano il genio di quel popolo effeminato, e ricuoprono il bel sesso della maggiore ignominia. Ma perche questi ne restasse viepiù infamato, e perche la sua infamia con uno strepito più grande si distendesse ai posteri, oltre a que' magnifici monumenti, che ricolmavano di maraviglia il curioso Viaggiatore, ed oltre alla superbissima statua di oro eretta a Frine nel Tempio di Delfo in mezzo a quelle di due

prodi

prodi Regnanti, doveano tanti ſcrittori impiegar le lor penne ed i lor talenti per celebrar le lodi, doveano tanti Poeti farne tutto il ſoggetto dei loro componimenti; e doveano infine tanti celebri Pittori vivamente rappreſentarle nelle famoſe lor tele. Or queſta Nazione, che più onorava la memoria delle ſue favorite, che de' ſuoi gran Capitani, e che più diſtinguea una proſtituta e un adultera, che un Milziade e un Solone, fu, a ben conſiderarla, una nazione al mondo, da cui più, che da ogn'altra diſonorate ne vennero, ed infamate le donne. Concioſſiachè addimoſtrava così, che niun altra coſa ritrovavaſi in eſſe, che degna foſſe di lode, fuorchè l'eſteriore avvenenza, la diſſolutezza, e il vizio. Era d'uopo però, che le donne di Grecia, adulate a tal ſegno, andaſſero ſempre ricolme di tutti i poſſibili pregiudizii.

I Romani, ſebben in tutte le loro Leggi, e le loro preſcrizioni non ſi dichiaraſſero mai a loro favore, pure ſi addimoſtrarono più ſaggi in ricordarle ai poſteri. Lontani, nelle loro iſtorie, dal rammentarne ſoltanto la beltà ſeducente, non che dal portarne in trionfo, come faceano i Greci, le abbominazioni e l'infamia, tutti anzi s'impegnano di celebrarne le doti, e le prerogative dell'animo. L'incorrotta loro oneſtà, il loro diſintereſſe, l'intrepidezza, il coraggio coll'eroiſmo e i talenti, ſono quegli attributi, che per gloria di eſſe ſoventemente ſi ſcorgono arrecati al pubblico nel più ma-

gnifico aspetto. Le Gorzie, le Giulie, le Livie, le Cornelie, le Ortensie, le Ottavie, le Poppee, le Lucrezie e le Marzie con altre cento e mille sono dipinte nella Storia Romana con i più fini colori. I privilegi, che il Senato di Roma le ha più volte accordati non sono stati altrimenti sacrifizi di omaggio alla loro bellezza, bensì premj corrispondenti alle loro azioni, veramente generose, ed al loro eroico zelo per la salvezza della Repubblica. Insomma i Romani grandi sempre di genio, come di cuore, non anno mai avuto in vista nè premiato nelle donne, che la virtù ed il merito. Mezzi veramente opportuni per tenerle lontane da tutti que' pregiudizj, che sembran' nati ad accompagnare l'estrema lor debolezza.

E' d'uopo tuttavia il confessare, che la Storia di Roma sempre sincera ne' suoi rapporti, e sempre eguale a se stessa, quanto reca di onore alle donne, che vissero a tempi della Repubblica, altrettanto di ludibrio ne ricuopre quell' altre, che vissero a tempi dell' Impero. Cessata in Roma dopo cinquecent' anni l' austerità del vivere, e del trattar Repubblicano cessò ancora nelle donne quella gravità e quel contegno, che le rendeano rispettabili a tutti gli ordini del popolo, e serviano di custodia alla loro onestà. La licenza de' pubblici spettacoli finì di togliere dalle donne l'antica lor verecondia, e di corromperne affatto i costumi. Allora invece delle Macrine, e delle Lucrezie non si vedeano in Roma, che delle Laidi e

delle

delle Frine, e che tutto copiato il libertinaggio, ed il cortigianismo di Atene.

Un Agrippina, la moglie di Germanico, che ancor giovanetta volle andarsi a seppellire in un profondo ritiro, e piuttosto, che arrendersi alle grandi promesse, ed agli attentati di Tiberio, morir fedele alle ceneri dell' estinto suo Sposo: ed una Eponina, che ebbe il coraggio di perdere la vita nel più bel de' suoi giorni, anziche cedere a Vespasiano il nobilissimo pregio della sua onestà, o erano del tutto inaudite in Roma dopo la sua corruzione, o sommamente insultate dalla comune impudenza. La sfrenatezza si accrebbe a segno, che perduto le donne ogni stimolo di onore, incominciarono ad introdurre dentro a Roma istessa le abbominazioni dell'Asia, ed arrivarono all'eccesso di far mutilare i loro schiavi, per poter appagare con maggior libertà l'impetuoso furore di un appetito incontentabile, o di un immaginazione piuttosto affatto guasta e corrotta da suoi stessi piaceri.

E'rimarcabile ciocchè asserisce un accreditato Istorico, che quando Settimio Severo salì sul Trono Imperiale ritrovò scritte ne' pubblici registri più di tremila accuse di palesi adulterj, commessi tutti nel giro di pochissimi giorni, e tutti dentro ai recinti delle mura di Roma. Eppure giova il credere, che in confronto degli occulti fossero quèsti un nulla. Ma ciocchè più a quei tempi disonorava il bel sesso, era l'orrido trasporto, che le Donne Romane pubbli-

blicamente addimostravano per quegli uomini vili, che più sapeansi distinguere in una scenica rappresentanza. Un Pantomimo in Teatro era da loro divorato cogli sguardi. La cura di piacergli era indicibile in quelle Donne fanatiche. Chi pria giugner potea a possederne l' amore si chiamava felice. E' noto nelle memorie di que' tempi d'infamia per le Matrone Latine, che un suonatore di flauto arrivò ad ingojarsi i più opulenti patrimonj, ed a dare degli eredi agli Scipioni e agli Emilj. Roma salvata più volte dall' incomparabile zelo, e dallo straordinario eroismo delle sue magnanime Cittadine, e grandemente onorata dalle lor luminose azioni, giunse infine a vedersi dallo spettacolo atroce della loro sfrenatezza, eccessivamente discreditata appresso tutte le nazioni.

Sparta tra tutte le Città della terra può quasi darsi il vanto di aver avute delle Donne senza quelle imperfezioni, che vanno sempre indivise dall' imbelle lor sesso. Plutarco, che n'è lo Storico sincerissimo si vede come costretto di descriverne le virtù, ma non sa come fare ad assegnarne i vizj. Sa egli dire, che furono virtuose, e che nella virtù si distinsero di una maniera inaudita, ma non sa dire altrimenti, che fossero mai viziose, e che il vizio arrivasse ad oscurar la lor gloria. Sa celebrarne il coraggio, l' intrepidezza, e l' ardire, e sa esaltarne l' eroismo, commendarne lo spirito e magnificarne i talenti, ma non sa dirne l' avvilimento, l' imbecillità, la timidezza. Sa asserir

fran-

francamente, che nelle Donne di Sparta si ritrovavano delle anime totalmente diverse e superiori a quelle, di cui parlan le storie di tutti quanti i secoli; fa ricordarci, che in esse si risguardava con maraviglia sacrificata la natura all' onor della patria; la gloria anteposta alla tenerezza e all' amore; ed il nome di Cittadina preferito sovente al dolce nome di madre. E fa rammentarci in fine nelle Donne di Sparta, quando lagrime di allegrezza largamente versate sulla spoglia insanguinata di un unigenito estinto per l'onor della Patria, quando mani materne armate contro di un figlio creduto reo di codardia nel far fronte a nemici, e quando ordini di morire spediti in fretta ad un altro per sospetto d' infedeltà; ed il dolore finalmente, i sospiri, e i gemiti risguardati da loro come un segnale di debolezza, e di detestabile avvilimento. Tutto ciò e molt'altro delle Donne di Sparta fa egli recarci al pensiero il diligentissimo Storico: ma non sa poi in esse ritrovare, che dirci di men virtuoso, di meno straordinario, di men eroico. Sparta istessa da queste prodi sue figlie sostenuta talvolta dal cader preda de' suoi emoli, seppe forse vedere men coraggio e fortezza ne' suoi incliti Eroi, che nelle sue Eroine.

Tuttociò delle Donne era d' uopo avvertire per poi dedurre in conseguenza, che se elleno sono soggette sovente a qualunque pregiudizio, sono anche capaci nulla men, che gli uomini di ogni nobile sentimento, e che l'edu-

l'educazione soltanto è la sorgente, in loro, di que' pregiudizj medesimi, di cui vengono accusate. Una prova evidente è questa, che le Donne Spartane, le Cartaginesi, e quelle de' primi secoli della Romana Repubblica, perchè imbevute ne' lor teneri anni così di eroici sentimenti, che di massime generose e di magnanime idee, non furono mai soggette a tutti que' pregiudizj, che la ragione stravolsero delle Donne Persiane, di quelle di Atene, e di quelle di Roma sotto al governo de' Cesari, perchè avvezzate da principio a non mai di altro occuparsi, che di eccedenti morbidezze, di voluttà e piaceri.

Sono pochi gli Scrittori, che in parlando di questa metà di uman genere abbia ascoltata la ragione, consultata la filosofia, e seguitata la verità. Noi leggiamo in taluno, che le antiche abitatrici di un Isola dell' Arcipelago così vivevano gelose della lor candidezza, che nel giro non breve di settecent' anni, non si potè mai tra loro rammemorare una volta nè un infedeltà in una sposa, nè una caduta disonorante in una fanciulla; e che le Giovinette Milesie arrivate all' età, in cui il fomite della concupiscenza urta fortemente la fantasia, risveglia alla mente nuovi fantasmi e nuove immagini, ed accende in petto una fiamma non più udita, ed un non più inteso ardore, si arrecavan la morte per timor di macchiare il lor candor virginale. Leggiamo, che non essendovi argomento a poter rattenerle dal detestabile suicidio,

dio, fu promulgata una legge, la quale imponea, che la prima fanciulla, da se stessa uccisasi, fosse ignuda strascinata sulla pubblica piazza, e quivi lasciata lungamente alla veduta del popolo. Dalla qual legge tostamente avvenne, che quelle stesse fanciulle, che pria con tanto furore disprezzavan' la vita, per conservar la verecondia, si credettero poscia fatto meglio di molto il salvarla da morte, che il preservarla da vive. E così ebbe fine il pregiudizio, o dirò meglio la manìa di quelle pudiche, al di là di tutti i termini, memorande donzelle.

Ciocchè è vero si è, che la vivacità dello spirito uniforme nelle Donne all' agilità straordinaria, ed alla molle tessitura del delicato lor meccanismo, fà, che non potendo contenersi infra l' angustie di un mezzo, che sofferenza richiede, stabilità e fortezza, con facilità ne trascorrono oltra tutti i confini, che la ragione prescrive ai loro andamenti. Si consideri questo sesso in tutti i suoi rapporti, ed in tutte le sue abitudini, e non sarà maraviglia, se privo spesso ritroverassi di quella nobile moderazione, da cui il pregio dipende e la perfezione di ogn' impresa. E quindi è, che gli eccessi sono spesse i confini del di lui operare. Io non ardirò di decidere se sia vero o falso, che la Donna, o giammai non ama, qualor condotta non venga da vanità o da interesse; o se veramente ama, ama di una maniera sì impetuosa e ardente, che l' istesso suo amore arriva a rendersi molesto, e spesso anche odioso ad un aman-

amante il più cieco, ed il più perduto per lei. Dirò soltanto che non di raro l' ordinario temperamento di questo sesso mancar suole di mezzo anche nella stessa virtù. La storia del suo spirito n'è una prova continuata. Ama Lucrezia il suo candore, ma sino a tal segno, che perdutolo una volta senza suo delitto vuol trafiggersi di sua mano orribilmente il seno. Vive Cleopatra all' amore di Antonio, ma di sì fatta maniera di voler seco al sepolcro cader uccisa da un aspide, di cui introdotto si ha in petto l'esiziale veleno. Conserva la Regina di Caria una riconoscenza incomparabile per il Reale suo sposo, ma con tal impeto di affetti e con tanto disordine, che ridottane la spoglia in minutissime ceneri, vuole tutta assorbirsela qual preziosa essenza. Se fosse vero ciocchè bizzarramente congetturava un erudito Scrittore, che l' Artefice eterno in formare la macchina della Donna primiera, oltre la costa di Adamo non si servì che di aria: e che le Donne perciò tutte ereditano col nascere le proprietà e l' affezioni dell' aria istessa, agevol sarebbe il comprendere la cagion pura e sincera del non poter esse d' ordinario infra due estremi fermarsi, senza o all' uno sovente declinare, o all' altro.

Ma tutto combina a decidere, che la varietà dell' educazione fece sempre nel mondo così vario lo spirito, come il cuor delle donne. A misura, che esse educate ne vennero fecero in tutti i secoli, e in mezzo a tutte le

nazioni

nazioni la lor distinta comparsa. La loro anima si sviluppò in ogni tempo giusta le massime e i sentimenti, che insinuati le furono sin dai lor teneri anni. La qualità del lor genio, la natura e il carattere delle lor passioni furono sempre conformi a quel primo impronto, che ricevettero dalle voci e dai sensibili esempi di chi ebbe la cura de' primi loro periodi. In somma suscettibili elleno così del ben che del male, e così di tutte le virtù, che di tutti i vizi, viziose furono sempre e virtuose a misura, che educate ne vennero. Tutte l'età e i secoli, e tutti gli stati e i climi ce le presentano sempre in quel medesimo aspetto, in cui il genio presentanci delle particolari nazioni nelle quali viveano. Guerriere tra' Guerrieri, letterate tra' Letterati, austere tra gli austeri, voluttuose trai voluttuosi, ed eroine tra gli Eroi.

Quel Plutarco, che delle donne di tutti i secoli considerò attentamente gli andamenti, e lo spirito, non temè asserire, che stato sarebbegli agevole l'istituire un paralello tra *Anacreonte*, e *Saffo*, la famosa poetessa di Mitilene soprannominata a ragione da tutti gli Antichi la decima Musa: tra *Sesostri*, e *Semiramide*, la celebre Reina degli Assirj, che oltre tant' altre ammirabili imprese, ebbe anche il coraggio di circondar Babilonia di quelle mura stupende, e di adornarla per entro di que' strepitosi Giardini, che fecero sempre la maraviglia di tutto intero il creato: tra *Servio*, e *Tranaquilla*, la magnanima Sposa di Tarqui-

nio l'antico, che tanto chiara rendertesi non solo appresso i Romani, che appresso tutto l'universo per la sublimità del suo genio, per la sua savìezza e per la sua politica: e tra *Bruto* e *Porzia*, quella, di cui la Filosofia e le lettere fecero il più bell'ornamento, ed in seno di cui la virtù e l'eroismo albergarono di una maniera la più brillante e sfarzosa, che mai vedessesi al mondo. Perchè favorite di una nobile educazione sortirono queste così nobili prerogative. La lor anima fu capace di grandissime imprese, perchè ad imprese grandissime furon esse formate da chi si prese il pensiero di istituirle lo spirito e di crearle il cuore. Egli è però un assurdissimo pregiudizio degli uomini il pensar, che le donne nate siano incapaci ad operar grandi cose.

I Greci Filosofi, che alle speculazioni della mente sapeano unir non di raro le voluttà dell'amore, e che spesso dimentichi dell'affettata gravità, e dell'ostentata ruvidezza, non isdegnarono di accomodarsi alle seducenti tenerezze, e delle Laidi di Corinto, e delle Cortigiane di Atene, in vece di ricuoprire questa sfortunata porzion di uman genere di tutti i possibili improperj, avrebber dovuto compatirne la sgraziatissima sorte, e piuttosto contro se stessi inveire, e contro tutti quegli uomini, che col tenere le donne or avvilite quai schiave, ed or favorite e distinte quai Sovrane assolute, ne corruppero in ogni tempo, e ne guastarono il genio. Noi diremo, che la sorgente de' mol-

tissi-

tissimi pregiudizj, di cui vann' esse occupate non è altrimenti la proclamata debolezza del lor sesso, bensì o la totale dimenticanza, in cui vivon gli uomini medesimi della loro coltura, o l'esecrabile adulazione, con cui sono da essi perpetuamente tradite.

Il nostro secolo, sebben quasi per le donne, simile a quelli di Roma sotto al dominio de' Cesari, in cui la forza del costume è arrivata a superare ilpoter delle leggi, non è egli sprovveduto di segnalate Eroine, che al merito non invidiano de' più grand' uomini di Europa. Tacerò tutte quelle, da cui la politica, la filosofia e le lettere ricevon lustro e splendore, e dirò solo, che la Moscovia non vide mai un Regno così felice per lei e così glorioso, come quello di Caterina II. Questa grand'Anima, che colle sue strepitose azioni, coll'immensità del suo cuore, e colla sublimità del suo spirito, e dei suoi talenti, fa la delizia de' suoi sudditi, si rende il terrore de' suoi nemici, l'emulazione de' Regni e l'ammirazion de' Regnanti, di quai virtù più distinte, più cospicue, più eroiche potea esser suscettibile? L'esser di donna, quale svantaggio arreconne alla sua grandezza, o di quale intoppo rendettesi alla sua educazione che non le infondesse in seno una virtù ed un genio simile a quello dei Cesari, e degli Alessandri? La fama di Zenobia, la degna Figlia de' Ptolomei, che con un immenso aggregato di virtù grandi ed eroiche, e con una serie stupenda di maravigliosissime imprese, tanto lustro arrecò al-

lo ſcetro, tanta gloria alla corona, e tanto onore al Trono, dovea nel ſecolo XVIII. eſſere oſcurata dalla grandezza di Caterina.

Per finir di moſtrare, che il gentil ſeſſo è capace di ſpiegare al mondo qualunque ſiaſi luminoſo carattere, ſarebbe quì luogo a parlare così dei grandi talenti, che del merito ſtraordinario della Principeſſa di *Daſchkow*, coſtituita in queſt' ultimi giorni da Caterina iſteſſa, Direttrice Suprema dell' Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo. Ma Europa n' è abbaſtanza informata. Diremo ſoltanto, che sì ſtrano eſaltamento di queſta gran donna fiſſerà un epoca memorabile nella Repubblica letteraria, e cuoprirà ſempre di gloria, e di decoro il ſuo ſeſſo.

CAPO XXIV.

Il Secolo XVIII.

IL Secolo XVIII. nella ſua declinazione ha tutto il diritto di eſſer chiamato il Secolo dell' umanità. Quanto più ſi avvicina al ſuo termine, tanto più degno ſi rende di queſto titolo prezioſo. I Rè tiranni, gli oppreſſori delle nazioni, i barbari conquiſtatori più non eſiſtono. Gli uomini più correre non ſi veggono all' orribil maſſacro, ed alla diſtruzion degli uomini. Le private ſocietà anno compreſo, che dall' amor vicendevole, che dalla ſcambievole beneficenza deriva tutto il lor bene. Un gran

Nume

Nume è comparso tra loro a discuoprirle questa nuova sorgente di stabile felicità. Questo Nume è la filosofia. Essa è arrivata finalmente ad insegnare al mondo, che a far felici gli uomini non altro richiedesi, che l'amabile sensibilità, e la tenerezza degli uomini. Un Ente degenerato, che si discosta da questo principio è oggi l'obbietto della comune avversione.

I Principi anno adottato lo spirito della religione, spirito di pace, di umanità, di dolcezza, di tolleranza. Lo spirito di conquista più non porta la devastazione, il disolamento e la morte sulla faccia del globo. La superstizione ha omai cessato d'incrudelire contro gli amatori della pura verità; ha finito di camminare imperterrita sulle spoglie insanguinate delle nazioni e dei popoli. Il Santuario, l'Altare, il Tabernacolo più non fumano del sangue delle vittime scannate al suo terribile dispotismo. O notte di S. Bartolommeo, notte spaventevole alla natura, e sempre funesta all'umanità! la tua memoria è un oggetto di esecrazione in questi giorni di pace e di universale armonia. O divina religion cristiana! tu non sarai più disonorata da quello spirito di persecuzione, che espose un tempo al macello tante migliaia di uomini, che esercitò a sangue freddo la più terribile carnificina in tante provincie di Europa, e che volò a ricuoprire di strage e di sangue le vaste contrade del nuovo mondo.

I veri Credenti a misura, che scossero le catene del pregiudizio incominciarono a cono-

 scere,

ſcere, che più arrecava di danno al criſtianeſimo il falſo zelo de' furibondi fanatici, che tutta la perfidia degl'empi. Gli animi ſi commovettero all'orribile ſtrazio della miſera umanità; compreſero, che una religione originata da un Dio, che venne a vincere il mondo non con il ferro, ed il fuoco, ma con i lampi di una carità ardentiſſima, che ſi ſpandea dalle braccia di una croce ignominioſa, non potea eſſere, che una religione di pace; religione nata ad unir coll'amore, coll'affabilità e la clemenza tutti i popoli della terra, e religione, che umile per natura, manſueta e dolciſſima non potea, che odiare quel terribile fanatiſmo, che arma gli uomini contro gli uomini, che ſuſcita la perſecuzione tra i figliuoli del Padre comune, e che ama d'inalzarſi alla viſta del pubblico, tinto del ſangue delle nazioni, e dei più amabili Regnanti dell'univerſo. O nomi dei *Clementi*, dei *Chatel*, e dei *Damiens!* Voi non eſiſterete nella memoria de' poſteri, che per vitupero della religione, e per infamia di voſtra ſpecie. Il Secolo XVIII. ha nella ſua decadenza ſcoſſi quegli orridi pregiudizj, che lo cuoprirono in addietro di un neriſſimo velo, e ne corruppero il genio. I popoli ſi corrono incontro, ſi abbracciano, ſi ſtringono, e confondendo le loro acclamazioni, ſi addimoſtrano a vicenda i feliciſſimi effetti, che in loro ſteſſi ha prodotti la luminoſa ſaviezza dei reſpettivi Regnanti.

Ma pur è vero, che attraverſo di tante

voci

vOci lietissime s'inalzano i lamenti di una classe di uomini, che in mezzo all'universale esultanza appalesa la propria scontentezza. I Sovrani stabili nella massima, che ogni uomo deve esser utile alla società: che gli oziosi, i quali vivono degli altrui sudori, sono gli uomini più incomodi alla repubblica; e che un saggio governo non dee permettere, che una porzione di sudditi logori lo spirito nelle più serie applicazioni per il pubblico bene, esponga il sangue e la vita ne' campi di battaglia per la difesa dello Stato, od indurisca al freddo ed al caldo, e tramortisca sovente sotto al peso della fatica per mantenerne l'opulenza, quando l'altra trae i suoi giorni nell'inazione, e conduce una vita agiata e comoda, sonosi conosciuti come in dovere di sminuire il numero de' Regolari, colla soppressione di molti Conventi sì dell'uno, che dell'altro sesso. Eglino anno preso ad esaminarne gl'Istituti, ne anno considerati gli andamenti, ed avendo ritrovato, che l'eccedente numero non conferiva nè allo spirituale, nè al temporale vantaggio dello Stato istesso, e che non era neppure secondo lo spirito de' santissimi loro Istitutori, i quali bramavano, che i poprj proseliti fossero piuttosto pochi e operosi ed ottimi, che molti e oziosi, anno creduto di non fare ingiuria nè agli uni, nè agli altri coll'impedirne l'accrescimento. Quindi è avvenuto, che taluno di essi ha risguardata la providenza de' Sovrani non più, che in aspetto di un atroce persecuzione,

ed ha mandate voci impotenti di amarezza e di duolo. Noi però non possiam dispensarci dal rendere giustizia a moltissimi individui di ogni ordine regolare, i quali, perchè adornati di virtù e spogliati di pregiudizj non an saputo, in tal crisi, che benedire il Signore, e nell' atto di dolersi sull' esuberante moltitudine de' loro fratelli baciarne la mano moderatrice. I posteri saranno forse più in grado di decidere su questa causa. Io non ne dico parola: son suddito della Potestà temporale, e ne rispetto i giudizj: son figlio della Chiesa, e ne venero i decreti. Non son fanatico, e non mi oppongo a quella: non son corrotto da alcuna massima empia, e mi soggetto a questa. Non debbo, e non voglio pronunziare accento sull' operar di chi regna.

Non avrò però la debolezza di approvare lo stile ingiurioso, derisorio e sprezzante (discaro anche agli stessi Sovrani) col quale alcuno Storico de' nostri giorni ha il coraggio di parlare di tutti gli Ordini Monastici. I Sovrani medesimi prendendogli in considerazione, non gli anno risguardati in quel tristo aspetto, in cui gli risguarda chi contro di essi si fa lecita ogni espressione la più disonorante. Giuseppe II., che in mezzo alle più grandi esecuzioni ha voluto, che risplenda inverso di loro la sua paterna munificenza, l' inalterabile sua stima e la sua divozione, non puo, che offendersi grandemente delle vili maniere, con cui vengon trattati da uno Scrittore audace,

che

che pur è arrivato a persuadersi di poter, con tal mezzo, meritarsi la grazia, non che l'approvazione di questo Monarca. Le sue leggi sopra i Regolari non favoriscono punto l'insolenza di una penna tinta di veleno, che inutilmente si studia di delinear sulla fronte a questa classe di uomini un carattere d'infamia. Cesare rispetta il Sacerdozio, e si chiama ingiuriato da chi falsamente interpretando le Sovrane sue intenzioni, pretende d'insinuarsi nel reale suo animo coll'insultarne i Ministri. Gli uomini illuminati, ed in particolare i Regnanti, sanno, che i Claustrali non sono stati poi sempre una turma di esseri inutili, ed infesti alla società, come pur si vorrebbe far credere al mondo da uno Storico appassionato, e ripien di malanimo, che nell'atto di detestare i pregiudizj de' suoi simili se ne addimostra Egli occupatissimo. Converrebbe non aver letta alcuna Storia per non sapere, che le lettere, le belle arti e le scienze, e molto più la religione sono debitrici agli Ordini regolari di una gran parte de' loro avanzamenti. Noi compatiremo la frenesia di uno spirito debole, che in un tempo di tolleranza, e di universale concordia si fa come un dovere di suscitate una crudele persecuzione contro alcuni individui della sua specie, che egualmente agli altri uomini, conservano ancora il diritto alla comune benevolenza.

O voi! che vi date il titolo di pensatori, arrossitevi di occupare il vostro spirito in una

caufa, che trattar non fapete fenza paffione e fenza livore. I Sovrani fono illuminati abbaftanza per non aver uopo di voftre calunniofe rapprefentanze nell'economia de' regolari. Eglino conofcono appieno il bifogno de' loro Stati, e fanno provederci. L'amore della religione, lo zelo per il fuo dilatamento, e l'impegno, che fempre pura fe ne mantenga la dottrina, fempre cari, ad onta de' voftri sforzi gli renderanno ad effi, come cariffimi gli rendettero un tempo ai loro gloriofi Antenati. Se fiete penfatori, penfate ad occuparvi in obbietti più intereffanti, e penfate, che il perdervi a lacerare la riputazione di quefto ceto di uomini, ed a dipingerli de' più neri colori, non è degno di voi, nè del fecolo, in cui vivete. Siate perfuafi, che difonorate voi fteffi, nel mentre, che cercate di difonorare quefti voftri Fratelli. Lafciate la cura di effi a quei, che dall'Effer Supremo fon deftinati al governo, ed alla felicità degli uomini. Gli Stati fi popoleranno fenza la diftruzione degl'Iftituti clauftrali. I Sovrani non fono così impotenti, nè così poveri d'idee per non trovare altro mezzo a render fertili d'individui le loro provincie, fenza togliere quel celibato, che è efiftito in tutti i Secoli, che ha regnato in tutti i governi, e che fu ammeffo in tutte le fette, ed in tutte le religioni, che fpuntarono al mondo, e che è tanto antico, quanto lo fono gli uomini. Voi dite affai male, quando dite, che lo ftato della Chiefa è mendico per la moltitudine

dei Regolari. Il vostro malanimo contro di essi vi ha guidato a dir questo. Uomini più saggi, e men prevenuti hanno rilevato il dicadimento di queste provincie da altri principj. Voi parlando contro i Claustrali ne avete parlato con troppa passione, ed avete preteso con ciò di favorire i Principi. Farei ingiuria al loro genio se volessi credere, che essi ve ne possano saper grado. Sono troppo savj per disapprovare l'impegno, col quale vi siete affaticati di screditarli in faccia a tutto il creato. Potete assicurarvi, che il Principato non si determinerà mai ad alcuna esecuzione contro di essi in virtù delle vostre riflessioni, suggeritevi dal livore, più, che dall'amore del pubblico bene. A voi preme, che i Frati siano utili alla società; le vostre premure sono troppo lodevoli. Questi sono i voti dell'umanità e della stessa natura; ma di qual vantaggio alla società siete voi, se impiegate il vostro talento in cose affatto spregevoli, e spesso poco corrispondenti allo spirito della religione, che pur professate? Ma dal poco, che ho detto non voglio vi persuadiate aver io inteso di farla quì da Avvocato dei Regolari. La loro causa è al Tribunale di Giudici così imparziali, che non potranno mai decidere su di essa, che con equità e giustizia. Io mi vanto di saperli risguardare, senza prevenzione, nel lor vero aspetto. Il pregiudizio, di cui mi sono spogliato, non mi fa travedere. Mi premea soltanto di far conoscere, che le tinture, colle quali vengon dipinti, sono troppo

po

po ingiuriose della moderazione di que' Principi, in conseguenza delle di cui leggi si è preteso di poter parlare con una licenza, che da essi sarà sempre esecrata.

Se tutto il mondo è oggidì in movimento per giugnere a respirare una nuova luce; se lo scuoprimento della verità fa l'obbietto più interessante di tutti i popoli; e se tutti i Regnanti fanno causa comune ed agiscono di concerto nella distruzione del pregiudizio; giova lo sperare, che il nostro Secolo debba fissar l'epoca fortunata della felicità degli uomini. E se l'umanità in questi tempi è la virtù prediletta di tutti i cuori, ed è come il gran mobile, su di cui le azioni costantemente si aggirano di tutti gli esseri razionali, dubbio non v'ha, che non debbano questi collegarsi in maniera di aver sempre in orrore tutti que' pregiudizj, che ne disciolsero in addietro la desiderata unione. I Secoli avvenire non potran, che ricolmare delle maggiori benedizioni il Secolo XVIII., che diseccando, nel pregiudizio, l'avvelenata sorgente di tutti quanti qne' mali, che rendono infelici le nazioni, gli preparò una permanente prosperità.

Un Imperatore, che sacrificando alla propria quiete, perpetuamente è in viaggio per felicitare i suoi popoli colla sua presenza; che non ricusa di mettergli alla sua confidenza; che provede ai loro bisogni: e che in tutti i luoghi dove più afflitta giace l'umanità, e manda voci di duolo, più si addimostra sensibile, più

dilata

dilata il ſuo cuore, e verſa in maggior copia i ſuoi teſori; un giovine Monarca, che ſi porta in perſona a viſitare i più infelici tra ſuoi ſudditi, che non abborre la ſquallidezza de' loro sfaſciati tugurj, e che piange con eſſi ſulla triſta lor ſorte, da cui gli ſottrae ſull'atto colla generoſa beneficenza; Una gran Principeſſa, che coll'affabilità e la ricompenſa ſi fa arbitra del cuore di molti millioni di uomini, e coll'amore, più, che colla forza ſi fa ſuddite le nazioni, e conquiſta i Regni: Ah! queſti eſempli luminoſi di umanità, che dolce impreſſione non faranno dentro al cuore de' poſteri? Diranno quelli, che una vana illuſione non potè in queſto Secolo rendere i Sovrani inacceſſibili ai ſudditi. Il vecchio Padre, iſtruito della Storia, ripeterà ſovente alla ſua tenera prole: *miei figliuoli, voi non gemete ſotto al giogo del pregiudizio, voi non ne ſentite i mali, perchè avanti di voi regnarono Eroi, che preſero a combatterlo ne' ſuoi principj, e ne riportarono una compiuta vittoria.*

Miei ſimili, io vi ho parlato di queſto moſtro terribile, che ſi fe ſempre il diſtruggitore dell'umana felicità, che di un velo impenetrabile ricuoprì ſempre le menti degl'infelici mortali, che gli fe ſempre camminare per mezzo un vortice ſpaventevole di oſcurità, d'illuſioni, di errori, e che ſempre ſi oppoſe agli avanzamenti dello ſpirito in ogni facoltà, in ogn'arte e in ogni ſcienza. Miei ſimili, del pregiudizio, che ha ſempre regnato nel mondo

per

per disonore dell'umana ragione, ho io voluto tesservi la Storia. Ho conosciuto, che per liberare le nazioni da questo crudele avversario della loro prosperità, non meno richiedesi di tutta l'attenzione, e di tutto il poter di chi regna; sino al Trono de' Sovrani però, vorrei pur, che giugnessero a penetrar le mie voci. I voti del mio cuore son questi: che essi conducano a perfezione la grand'opera incominciata. Questi miei voti s'inalzano al comune bisogno de' popoli: di que' popoli, de' quali i Sovrani medesimi fanno la sorte. Estinta la gran serie de' pregiudizj, tutto rifiorirà tra di loro. Nuovi astri, apportatori di una luce più chiara, risplenderanno su del lor Cielo: più non conosceranno se stessi. Alzeranno le luci, e nei Governi scorgeran la sorgente della loro risorsa, della nuova loro felicità.

Un tempo la natura, ed ora le leggi modificano gli spiriti, e formano il cuor degli uomini. Tutto puole il Governo su di un popol soggetto. Le nuove legislazioni (parti felici della filosofia de' nuovi Regnanti) sono tali da rendere le nazioni illuminate in maniera di dover sempre risguardare con orrore tutti i passati pregiudizj. Si arrossiscano que' fanatici, que' superstiziosi Scrittori, che formano il quadro del loro Secolo con i più terribili dilineamenti. Io ne ho dipinto quel carattere, in cui lo rimirano gli uomini saggi, e non prevenuti. Io non bramo l'approvazione di quegli uomini furibondi, e senza spirito di vera religione, che

da

da un abiſſo di ſomma ignoranza e di eſecrabile ſtupidezza, mandan voci ſacrileghe a dilacerare la fama di quegli Enti privilegiati, che dell' Eſſer Supremo ſono coſtituiti nel mondo arbitri delle nazioni, e giudici dei popoli. Per coſtoro non voglio aver io ſcritto. Perchè la natura non mi poſſa rimproverar di avermi indarno comunicato alcun talento, ho voluto faticare per il ben de' miei ſimili. Se avrò la diſgrazia di non poter giovare a quegl' infelici, cui il pregiudizio ha per maniera guaſtata la mente, e ſtravolta la ragione di non eſſere più ſuſcettibili di alcuna verità, non ſarò però ſcontento delli miei ſudori, ſe rifletterò a que' ſaggi, che della verità medeſima fanno la loro delizia. Uomini, che paventate alle voci di umanità, di ſenſibilità, di tenerezza: che infamate chi le pronunzia: che gliene fate un delitto; uomini degenerati, vili miſantropi, diſonore e vitupero del voſtro Secolo, voi non meritate di reſpirarne la luce. Ah! vengano una volta que' giorni, ne' quali l'umana ſpecie più non ſi vegga infamata dalla brutalità, e dalla perfidia de' ſuoi individui.

ERRATA	CORRIGE.
Num. 14. lin. 22. 88791.	288791.
N. 17. l. 8. Quanto troverete	Quando troverete.
Num. 33. lin. 11. n. 11. e 12.	(n. 11. e 12.)
Num. 36. lin. 8. pag. 18. l' istesso, moltiplicando	l' istesso moltiplicando.
N. 43. l. 8. così aumentate	così aumentato.
Num. 43. lin. 4. 504 16 Quoziente —— 268	504 — 16 —— Quoziente. 268
Num. 44. lin. 3. lo discorro	la discorro.
N. 45. l. 5. pel dividendo	del dividendo (to
N. 51. l. 8. 3158 | 52 Prodot. Quoziente 3158 13 —— 25	3158 | 52 Prodot- Quoziente 3158 13 —— 25.
Num. 52. lin. 11. eguale dividendo	eguale al dividendo.
Num. 53. lin. 6. una lincola	una lineola.
N. 54. l. 4. che ignorandole	chi ignorandole.
Num. 66. lin. 3. il cui nominatore	il cui numeratore.
Num. 71. lin. 12. $\frac{108}{744}$	$\frac{108}{144}$
Num. 74. lin. 19. se ridotti	se ridotte.
Num. 79. lin. 4. e $\frac{8}{3}$	è $\frac{8}{3}$
Num. 79. lin. 7. ciocchè	ciò, che
N. 85. l. 6. per 4 termini	per 4 i termini
N. 87. l. 11. Meridno... $23\frac{2}{5}$	Meriduo... $23\frac{2}{15}$
Num. 90. lin. 6. Che da essi	che da esse
N. 102. l. 5. questo segno —	quarto segno =
Num. 106. lin. 9. e 4 primo	è quattro, primo
Num. 108. lin. 5. il il terzo	il terzo poi (che è
N. 108. l. 10. il secondo	in secondo
N. 122. l. 17. Lib : Prezzo = 16.	Libbre : Prezzo 1 : 16 =
N	N. 123.

N. 123. l. 2. sempre viva	sempre vive
Num. 129. lin. 3. e perciò	perciò
Num. 137. lin. 21 $9\frac{2}{11}$	$9\frac{1}{11}$
Num. 137. lin. 25. ed il $9\frac{10}{11}$	ed il $90\frac{10}{11}$
Num. 146. lin. 5. numeri quasi sono	numeri sono, ec.
N. 166. l. 8. si faranno 25 ec.	si faranno. 525. ec.
Num. 177. lin. 2. glielo addimanda	glieli addimanda.
Num. 177. lin. 14. con lucro fissato	col lucro fissato.
Num. 178. lin. 8. con 10 antecedenti	con 10, antecedente
N. 179. l. 3. hà regalati	hà regalata
Num. 182. lin. 4. nella madesima	nella medesima
Num. 187. lin. 5. il secondo numero	il secondo il numero
Num. 189. a pag. 101. lin. 23., e lucrare	è lucrare.
Num. 191. lin. 4. fecero compera	fecero compagnia.
Num. 203. lin. 3. tiverso	inverso.
Num. 212. lin. 5. $1461\frac{14}{41}$	$146.\ \frac{14}{41}$
N. 224. l. 15. pagare $\frac{1}{3}$	pagare $3\frac{1}{3}$
N. 229. l. 1. 19 Sartori	10 Sartori
Num. 235. lin. 10. applicate la regola	applicata la regola.
N. 246. l. 2. ritroverete	ritrovare,
Num. 250. lin. 13. poichè la mescolanza	poichè se la mescolanza.
Num. 252. lin. 15. 16:	06.
N. 253. l. 15. insegnandosi	insegnandoci

Num.

Num. 265. lin. 2. Prodotto primo 48000	480000.
ib. lin. 3. prodotto secondo 27000	270000.
ib. lin. 6. residuo 21000	210000.
Num. 267. lin. 2. siano 260	siano 160.
ib. lin. 16. fanno 916723	fanno 516723.
N. 274. l. 19. da 8 libbre 200	da 8 libbre 2000.
N. 277. l. 11. di Serone	di Gerone
N. 279. l. 4. ed la differenza	e dalla differenza.
ib. lin. 5. dal primo inclusivamente	dal primo esclusivamente
Num. 293. lin. 7. se tre volte, terza potenza, se quattro, quarta potenza	se tre volte, quarta potenza; se quattro, quinta potenza
Num. 197. lin. 9. e al cubo	è al cubo
Num. 302. lin. 19. che concepire vi possa	che concepirsi possa.
Num. 306. lin. 4. il suo quadrato 103741824	il suo quadrato 1073741824.
ib. lin. 10. Scudi 41, 294, 967, baj. ec.	scudi 4, 294. ec.
N. 307. l. 18. grani 3618000	grani 3648000
N. 309. l. 12. il suo voto	il suo vuoto
ib. lin. 14. del voto	del vuoto.
Num. 346. lin. 8. è 4,, 10,, 20,, ec.	è 1,, 4,, 10,, 20,, ec.
Num. 357. lin. 1. re	Rei
Num. 361. lin. 6. Qquegli	Quegli.

N. B.

N. B.

Essendo scorsi nella stampa gli accennati errori, viene pregato il benigno Leggitore a riflettere alla somma difficoltà, che incontrasi in questa sorte di scritti; e però si compiaccia osservare attentamente le correzioni, e supplire di buon grado a quelle, che forse ci mancheranno.

L'Autore poi al numero 241. pag. 125. e seg. scrisse, essere la differenza, che passa fra $\frac{2}{3}$ e $\frac{3}{4}$ un sesto; quand' essa è realmente $\frac{1}{12}$ quale inavvedutezza però nulla toglie alla dottrina ivi insegnata.

Esso in oltre al num. 157. pag. 86. e seg. ragguagliò la moneta in guisa alquanto diversa da quella, che ora nello Stato Pontificio si stabilisce per Sovrano Comando, come appresso; cioè, ragione dell'Oro all'Argento come $1753 \frac{11}{100}$ a $113 \frac{1}{2}$

Cam-

Catalogo de' Libri, che trovansi in maggior numero vendibili nella Librerìa della Provvidenza, col suo prezzo a Moneta Romana.

Le declinazioni, e la costruzione della Lingua Latina esposte con brevità e chiarezza per condurre speditamente i Giovanetti all' intelligenza de' Libri Latini, 8. Bajocchi 6.

Compendio di notizie scientifiche ad uso delle Scuole d' Italia, 12. fig. Baj. 25.

Vita di S. Margherita di Cortona, 8. Baj. 40.

Nuova descrizione di tutte le Città dell' Europa, 16. 1783. Baj. 20.

Compendio della Storia Universale, 16. Baj. 25.

Sales le sue Opere, 12. Vol. 7. Baj. 90.

—— Massime cavate dalle sue Opere, 12. 1786. Baj. 5.

—— Massime Dottrinali, 12. 1786. Baj. 25.

L' Anima guidata per la via della salute, 12. Baj. 15.

Foppoli (D. Antonio) Risposta all' Anonimo Autore dell' Opuscolo, che à per titolo *Cosa è il Papa*, trattenimenti Polemici, Vol. 2. 8. 1782., Como. Baj. 20

Neker dell' Amministrazione delle Finanze di Francia, 8. Vol. 6. sono usciti Tomo I. a Baj. 25. al Tomo per Associazione.

Scoglio dell' Umanità contro le Donne cattive, 12. 1786. Vol. 2. Baj. 35.

La difesa delle Donne, Risposta Apologetica allo Scoglio dell' Umanità, 16. carta perlina 1786. Baj. 20.

Guidotti Alberto metodo facile per formare qualunque sia sorta di Vernici, 8. 1784. con figure Baj. 25.

Principj di Religione di Morale ad uso de' piccoli Figliuoli, 8. 1785. Baj. 10.

Trattato teorico e pratico del Magnatismo Animale, 8. 1785. Baj. 10.

Compendio della Vita della Serva di Dio Donna Francesca Camerani da Ravenna, 8. 1780. Baj. 20.

Vita

Vita della Ss. Vergine Maria Madre di Dio prima Edizione, 12. 1782. Baj. 20.
Maffei Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio Lojola, 12. 1781. Baj. 35.
L' Amico degli Uomini Trattato della Popolazione, traduzione del Francese Vol. 3. 12. 1784. Baj. 80.
Quadri Originali di un Filosofo Viaggiatore, ovvero riflessioni critiche curiose e interessanti sopra i costumi e gli usi del Secolo XVIII. Opera ragionata e utile ad ogni genere di Persone, 8. 1786. Baj. 25.
Dottrina da recitarsi le Feste alla Messa Parrocchiale con breve spiegazione, 12. Baj. 5.
Le Regole della Prosodia per uso de' Giovani studiosi, 8. 1785. Baj. 7.
Riti e costumi de' Liberi Muratori, 8. con fig. Baj. 20.
Liberi Muratori Commedie, 8. fig. Baj. 10.
Del culto de' Santi, Vol. 2. 8. Baj. 80.
Bozzoli l' Eneide di Virgilio in ottava rima, Vol. 2. 8. 1783. Baj. 80.
Lettera Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi, 8. Baj. 10.
Cuniliati Theol. Moralis, Vol. 4. 8. Paoli 12.
Concina Theol. Vol. 5., 8. Paoli 15.
Almanacco perpetuo di Rutilio Benincasa colla giunta di Pico della Mirandola, 8. con fig. Vol. 2. Baj. 70.
Duguet de' caratteri della carità, 8. Baj. 25.
Nollet l' arte dell' esperienze, 8. Vol. 4. con figure Paoli 16.
Spalanzani Fisica Animale Vegetabile, 12. Vol. 3. con figure Paoli 10.
Oufle Storia delle immaginazioni stravaganti, 8. Vol. 2. Baj. 50.
Poretti Grammatica della Lingua Latina, 12. Baj. 10.
Buzj Compendium Theol. Berti, 8. Vol. 4. Paoli 15.
Baldinuci delle notizie de' Professori del disegno da Cima Bue in qua, Vol. 21., 4. Paoli 80.
Il Libro de' quattro colori tradotto e ristampato in un color solo, 12. Baj. 10.
Tolomei Lettere Vol. 3., 8. Paoli 10.
Reali di Francia, 8. Baj. 25.

Mar-

Martiniere le Grand Dictionnarie Geographique & Critique, Vol. 10. in foglio carta grande Scudi 16.
Donato Volgarizzato con aggiunte a uso dell' Università di Siena, 8. Baj. 10.
Tesoro per ascoltar la S. Messa, 12. fig. Baj. 8.
P. Leonardo da Porto Maurizio Via del Paradiso, 12. Baj. 10.
Arteaga Rivoluzione del Teatro Italiano, 8. Vol. 2. Baj. 80.
Pupieni Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche, ed erudite, 8. Vol. 10. Paoli 20.
Vita di S. Luigi Gonzaga, 8. Baj. 30.
Ceva Sonetti, 8. Baj. 30.
Pratica di ben comunicarsi, 12. Baj. 6.
Il Mondano sforzato, 12. Baj. 5.
Tissot l' onanismo, 8. Baj. 20.
Bona de Sacrificio Missæ, 12. Baj. 8.
Stimulus conpunctionis, 12. Baj. 10.
Dottrine false, 8. Baj. 30.
Divoto esercizio per ascoltar la S. Messa secondo lo spirito della Chiesa con Rami, 16. Baj. 15.
Divoto esercizio delle sacre Offerte, 12. Baj. 7.
Reuter Neo Confessarius, 12. Baj. 25.
Goldoni varie Commedie separate Baj. 5.
Cantal il Direttore delle Religiose, 12. Baj. 15.
La Monaca nel Deserto, 12. Baj. 25.
Segneri la Manna dell' Anima, 12. Vol. 6. Baj. 80.
Dottrine false ed erronee sopra le due Podestà, la Ecclesiastica, e la Secolare, 8. Baj. 25.
Nuova giustificazione del Celibato sacro, 4. 1785. Baj. 50.
Le Vicende del Regno d' amore Opere galanti, 8. Vol. 2. 1786. Baj. 50.
Delirj d' amore, 8. 1785. Baj. 10.
Il Vero Amore, 8. Baj. 20.
L' avventuriere Inglese Vol. 2. 8. Baj. 50.
L' avventuriere Francese, 8. Baj. 25.